

Martone e l'Edipo pazzo di Elsa Morante
Gregori pag. 18

Cento mestieri a cinquant'anni
Odello pag. 19

The art of writing

La calligrafia e l'anima delle parole
Vassallo pag. 20

U:

Monti si traveste da Grillo

Attacca il Pd su Montepaschi ma candida il sostenitore di Mussari. Letta: sconcertante

- **Il premier** apre a un «Pdl senza Berlusconi»
 - **Bersani:** prima andava tutto bene ora trova un difetto al giorno
 - **Profumo:** ce la faremo
- A PAG. 2-5

Il Professore scende in basso

CLAUDIO SARDO

FA UNA CERTA IMPRESSIONE IL MARIO MONTI CHE SCENDE FINO ALLA PROPAGANDA PIÙ VOLGARE, che gioca con le parole per insinuare chissà quali responsabilità del Pd nella crisi del Monte Paschi e nelle colpe del suo management, che si veste da Grillo per tentare di raccattare qualche voto. Forse lo consiglia il guru americano delle campagne elettorali. Forse gli ha detto che deve attaccare più duramente Bersani, e che lo deve fare con argomenti dozzinali, populistici. Forse gli ha anche suggerito di dire che il Pdl sarebbe una buona cosa se non avesse Berlusconi come capo.

SEGUE A PAG. 16

LA CONFERENZA DI PROGRAMMA DELLA CGIL



FOTO RAVAGLI/INFOPHOTO

Camusso: «Il lavoro non nasce dai tagli»

- **Il segretario:** è tempo di un governo che punti sul rilancio dell'occupazione
- **Confronto** sul Piano del lavoro con Bersani, Vendola Tabacci e il ministro Barca

Ha promesso riforme ma ha portato solo tagli. È l'accusa che Susanna Camusso lancia a Monti presentando il Piano del lavoro messo a punto dalla Cgil: «Per noi riformare significa ridurre le disuguaglianze e dare risposte per guardare lo sviluppo». Bersani: «So che molti tecnici non sono d'accordo, ma per cambiare ci vuole anche coesione». Barca: «Abbiamo bisogno di una vera revisione della spesa». A PAG. 6-7

L'Agenda per diventare più europei

NICOLA CACACE A PAG. 7

Un nuovo compromesso sociale

BRUNO UGOLINI A PAG. 6

Il fattore locale

L'ANALISI

EMILIO BARUCCI

La vicenda Monte dei Paschi di Siena ci consegna una dura lezione riguardo ai legami finanza-politica e, nello specifico, al ruolo delle fondazioni bancarie. Va detto che il peccato originale che ha portato ai fatti drammatici che stiamo vivendo non riguarda tanto le specificità del partner (la politica appunto).

SEGUE A PAG. 5

Lombardia, Maroni ricandida gli indagati

- **Ramazza addio:** in lista cinque consiglieri sotto inchiesta per i rimborsi
- **Il piano di Ambrosoli:** 300 mila posti e riduzione dell'addizionale Irpef

La Lega di Maroni ricandida al Pirellone solo sette consiglieri su venti ma riesce a infilarne ben cinque sotto inchiesta per i rimborsi elettorali. Intanto il candidato del centrosinistra presenta il suo programma basato su quattro parole chiave: Europa, sviluppo, lavoro e legalità.

MATTEUCCI A PAG. 10

Staino



Un contratto a perdere

IL CORSIVO

SARA VENTRONI

Il nuovo contratto è pronto, ma bisogna avere pazienza. Il Cav vuole trovare il momento giusto. Ce lo offrirà in omaggio come cadeau d'addio, ai titoli di coda della sua ultima campagna elettorale.

SEGUE A PAG. 9

GARFAGNANA

Terremoto tra Emilia e Toscana Nessun danno

- **La scossa** avvertita anche in Lombardia e Veneto

FRANCO A PAG. 12

ANNO GIUDIZIARIO

Lupo: codice etico e regole per le toghe in politica

- **Il presidente della Cassazione:** troppa inerzia sulle carceri

FUSANI A PAG. 8

VERSO IL GIORNO DELLA MEMORIA

L'orrore e le biglie di Joseph

WALTER VELTRONI

È successo. Molte volte nella storia. È successo che si dovesse fuggire dalla propria terra, lasciare la propria casa, i propri amori, i propri amici. La fuga è il contrario del viaggio. È una decisione obbligata, è figlia di scelte altrui, quasi sempre prodotto dell'odio e della discriminazione. Ogni tanto, nella storia, qualcuno decide di essere superiore ad altri.

SEGUE A PAG. 17

27 GENNAIO

Un inserto per ricordare

Raccontare per non scordare: domani con l'Unità uno speciale sul Giorno della Memoria dedicato anzitutto alle scuole e agli insegnanti

L'Unità + left =



Oggi in edicola



IL CASO MONTEPASCHI

Monti come Grillo: colpe Pd Bersani: perché prima tacevi?

● **Il premier va all'attacco dei Democratici e apre a sorpresa al Pdl: «Alleanza? Se salta il tappo di Berlusconi...»** ● **Forse è l'effetto degli ultimi sondaggi negativi di «Scelta civica»**

NINNI ANDRIOLO
ROMA

«Si» che il Pd «c'entra» con il Monte dei Paschi, assicura il professore. «Il guru di Obama» gli ha consigliato di fare il «cattivo» e Monti lo prende in parola. A costo di contraddire la sua «natura» (di buono, ndr) o di perdere l'*aplomb* di uomo di Stato. Si sa, «il bene dell'Italia» impone sacrifici. Dopo aver messo alla gogna chi vorrebbe trasformare la vicenda Mps in «oggetto di corride e di palii politici», il professore scende nell'arena. Tutto e il suo contrario nella campagna elettorale del leader di *Scelta civica*, che Vendola paragona a «Grillo». Ma «con il loden».

Ospite della trasmissione Rai *Radio anch'io*, Monti si è messo ieri in sintonia con il segretario Pdl Angelino Alfano («democratici non fate i marziani») - chiamando in causa «quel grande partito che viene spesso citato, cioè il Pd, che ha sempre avuto molta influenza su quella banca attraverso la Fondazione...». Altro che patto di non belligeranza con Bersani! Le elezioni si avvicinano e il professore in difficoltà attacca per recuperare.

IMU? NUVOLE TERRORISTICHE

Monti allontana dal governo ogni «responsabilità» sulla vicenda Mps - si è creata «una nuvola terroristica» e non c'è «alcun nesso» tra gettito Imu e «prestito di due miliardi di euro non a fondo perduto che verranno rimborsati con un alto tasso» - e getta la palla nel campo del Partito democratico. Un sondaggio commissionato a Swg alla trasmissione Agorà di Raitre assegna a *Scelta civica* il 7,5 per cento, l'1,1% in meno dell'ultimo rilevamento. E malgrado il professore si dichiara sicuro di poter superare «il 16%», la pesca nel mare dei delusi Pdl si prevede difficile. Moltiplicare esca e ami, quindi: così l'imperativo.

Porsi come il vero antagonista della sinistra, più insidioso e più efficace di

Berlusconi: questa la strada da tentare per cercare di invertire le previsioni di voto e a costo di scavare un solco con l'alleato più leale del governo tecnico: il Partito democratico.

FINOCCHIARO: RISPETTI IL PD

«Monti trova un difetto al Pd tutti i giorni - commenta Bersani - Per un anno non ne ho mai sentiti». E Anna Finocchiaro ripete che «il Partito democratico non c'entra nulla» con la vicenda Mps. «La nostra posizione in materia di derivati è chiara e trasparente, aggiunge la capogruppo Pd al Senato - lo testimoniano gli atti e i comportamenti parlamentari del mio partito. Sarebbe bene che il professor Monti portas-



...
«Monti trova un difetto al Pd tutti i giorni, per un anno non ne ho mai sentiti»

se rispetto al Pd. Capisco la campagna elettorale, ma non si possono seminare dubbi gratuitamente nei cittadini».

E il premier, conclude la presidente dei senatori democratici, «sa bene quale sia stato il contributo del Pd al suo esecutivo e quale sia stata la nostra lealtà. E sa bene, come noi, che per dare un governo stabile che aiuti il Paese a rimettersi in cammino, bisogna impedire che la destra torni al governo». Il professore rinfocola lo scontro a sinistra per interessi elettorali, in sostanza. «Mi chiedo se è lo stesso premier che abbiamo sostenuto o un suo sosia a caccia cinica di voti» scrive su Twitter, Dario Franceschini.

Premettendo che non intendeva «attaccare Bersani», ma «il fenomeno storico della commistione tra banche e politica, una brutta bestia che va sradicata», Monti - in realtà - sposta l'obiettivo sulla «grande influenza» del Pd sul Monte dei Paschi di Siena «attraverso la Fondazione e il rapporto storico con il territorio culturale e finanziario senese». Non era «il Pd locale che influenzava la Banca - replica Stefano Fassina - , Ma era la Banca che influenzava il Pd locale tant'è che i sindaci prima di Ceccuzzi erano espressione diretta del management di Mps».

L'altro ieri sul tema del lavoro e del ruolo della Cgil, ieri su quello del Monte dei Paschi di Siena: Monti «riequilibra» a sinistra la sua campagna elettorale dopo le randellate iniziali riservate a Berlusconi, le stesse che avevano suscitato i rimbrotti di Montezemolo. Il professore, tra l'altro, ieri ha aperto la porta al dialogo postelezionale con il Pdl. Poche ore dopo l'ennesimo «no» di Bersani al nuovo invito a lasciare andare Vendola per la sua strada, Monti ha condizionato l'eventualità dell'accordo postelezionale con il leader Pd dalle «politiche che Bersani riterrà di mettere in campo». E ha messo l'accento sul fatto che se prevarrà «la componente di estrema sinistra» del Pd «non ci sarà alcuna possibilità di lavoro comune».

IL TAPPO DI BERLUSCONI

Contemporaneamente, però, il professore ha schiuso la porta al centrodestra, per la prima volta in modo esplicito dall'avvio della campagna elettorale. «Il Pdl? Chissà, magari non sarà sem-

pre guidato da Berlusconi...», ha commentato. Poi Monti ha riservato al Cavaliere parole che ricordavano la gaffe sulla *statura* da cattedratico riservata a Renato Brunetta. «Potrebbe esserci anche una collaborazione con quella parte, una volta emendata dal *tappo* che impedisce le riforme», ha sottolineato anche con i gesti. «Se c'è qualcuno o qualcosa di cui l'Italia ha bisogno di essere mondata è il governo tecnico - ha replicato Alfano, a stretto giro di posta - Il Pdl o è con Berlusconi o non è, se lo tolgano dalla testa».

Lancia in resta contro il Pd e rintuzato dal Pdl, Monti prende le distanze perfino dagli alleati del centro. Il leader dell'Udc? Il professore confida a Radio Anch'io di averlo incontrato meno di prima nelle ultime settimane. «Ognuno va per la sua strada - mette in chiaro - Casini e io, in modo coordinato, interpretiamo in modi diversi lo stesso progetto politico». Separati, ma - conclusione di Monti - in «piena armonia».

FONDAZIONI BANCARIE

Guzzetti: statuto Mps è illegittimo, la legge Ciampi va difesa

Giù le mani dalle fondazioni. Il messaggio di Giuseppe Guzzetti, presidente dell'Acri, è chiaro. Il caso Monte Paschi non può coinvolgere l'intero sistema. Per Guzzetti «Lo statuto della Fondazione Monte Paschi di Siena è illegittimo» perché non rispetta la Legge Ciampi. Lo ha detto nel suo discorso ufficiale alla presentazione del bilancio della Compagnia di San Paolo a Torino, commentando le vicende della banca senese.

«So che è in corso una discussione per modificare lo Statuto della Fondazione Monte Paschi di Siena. Non ho titolo per dire quale sarà l'esito, ma non mi pare che ci sia una volontà a ristabilire la legalità e il rispetto della Legge Ciampi e la sentenza 300 della Corte Costituzionale». Secondo Guzzetti lo statuto di Siena «ha violato un punto

fondamentale della legge Ciampi, non ha rispettato il principio che la parte pubblica non avrebbe dovuto avere la maggioranza». Quindi il caso è circoscritto a Siena, per Guzzetti, che ha uno statuto non adeguato alla legge e deve dunque adeguarlo.

Davanti alle sollecitazioni anche politiche affinché si intervenga sul ruolo delle Fondazioni, il presidente dell'Acri ritiene che questa sia una strada dannosa, da non percorrere. «Siamo contro a che il Parlamento metta mano alla legge Ciampi, e siamo anche contro a che il Parlamento se ne occupi» ha aggiunto Guzzetti. Dopo il caso derivati scoppiato al Monte Paschi «oggi si invoca il tagliando sulle fondazioni o una riforma delle fondazioni», ma su questo punto Guzzetti a nome dell'Acri ribadisce la sua contrarietà: «Delle due l'una, o si vogliono toccare alcuni punti decisivi della nostra natura, del perché ci hanno costituito, e allora bisogna dirlo con chiarezza, o sono questioni di carattere marginale».

Il presidente del Consiglio Mario Monti durante una trasmissione tv

FOTO DI ERIC VANDEVILLE/L'ESPRESSO

Ma l'alleato di Mussari è in lista con il premier

La campagna elettorale, pare evidente, ha rinvigorito il brio del professor Mario Monti. Non altrettanto effetto positivo, invece, pare aver fatto sulla sua memoria, giacché le sue ultime esternazioni in merito alla vicenda Mps (con intento bellicoso in direzione Pd), rischiano di trasformarsi in un pericoloso boomerang.

«Colpa d'Alfredo», canterebbe Vasco Rossi. Ma il rocker di Zocca in questo caso non c'entra. Ché l'Alfredo in questione di cognome fa Monaci, viene da Siena (guarda caso) e alle prossime elezioni vanta fondate speranze di finire in Parlamento. Col Pd? Nossignore. Proprio con la lista «Scelta Civica con Mario Monti per l'Italia» che, in Toscana, lo vede comparire al posto numero 3 tra i candidati alla Camera. Niente di strano, fin qui, verrebbe da dire. Se non fosse che il Professore s'è affrettato ieri a spiegare che il Partito Democratico porterebbe delle responsabilità per gli incroci pericolosi tra politica e banche proprio per il caso Mps. Non ha però spiegato, il professore, che quell'Alfredo Monaci di cui sopra del tutto estraneo alle vicende Mps in questione proprio non è. Basta scorrere il

IL CASO

FRANCESCO SANGERMANO
SIENA

Al terzo posto di «Scelta civica» in Toscana c'è Alfredo Monaci, già nel cda di Mps e alleato dell'ex presidente contro i nuovi amministratori

curriculum vitae recente per scovare che il nostro è stato membro del Cda di Mps dal 2009 al 2012 (guarda caso proprio nell'era di Giuseppe Mussari presidente e della transazione messa in piedi coi giapponesi di Nomura e ora nell'occhio del ciclone), nonché ex presidente di Biver Banca (poi venduta) e tuttora presidente di e di Fabrica sgr (la joint venture fra Mps e Caltagirone partita nel 2005 che detiene in portafoglio 9 fondi immobiliari e gestisce circa 2,5 miliardi di attività) e Mps immobiliare. Dice provocatoriamente Antonio Misiani, deputato e tesoriere del Pd, sul sito internet dei democratici: «Delle due l'una: o si tratta di un clamoroso caso di omonimia, oppure il presidente del Consiglio non è esattamente nelle condizioni migliori per dispensare al Pd pillole di saggezza sul rapporto tra la politica e il sistema bancario».

Giova dunque fare qualche passo indietro e conoscere meglio chi è, in realtà, questo Alfredo Monaci e quale ruolo ha giocato negli anni, sia negli equilibri politici della città sia in quelli economico-finanziari della banca. Perché a quel cognome, Monaci, a Siena s'associa anche la figura del fratello Alberto

(attualmente presidente del consiglio regionale della Toscana in quota Pd) col quale si narra che i rapporti sono stati sereni o rabbiosi a giorni alterni. Giochi di potere e di correnti. Ai tempi della Margherita, in Toscana, Alberto rappresentava gli ex Ppi e Alfredo i ruttelliani: una spartizione di correnti intrafamiliare e un'avversaria storica, Rosy Bindi, senese anch'essa. Nella difficile convivenza all'ombra di piazza del Campo tra le due anime del Pd, scendere «a patti» coi Monaci è stato per anni il punto di equilibrio necessario. Ne sa qualcosa Franco Ceccuzzi che, diventato sindaco due anni or sono e resosi conto della difficile situazione in cui versava il Monte, decise per una drastica ristrutturazione della banca. Una scelta fatta in autonomia, senza la mediazione dei Monaci stessi. Ma quando il documento approda tra i banchi del consiglio comunale lo scorso 27 aprile, ecco il colpo di scena: Alfredo Monaci (che siede tra i banchi del consiglio stesso nelle fila del Pd) guida la «rivolta» interna con 6 suoi «fedelissimi» e vota contro. Risultato: il sindaco finisce in minoranza ed è costretto alle dimissioni. La ragione? Ceccuzzi, che ha

rinunciato allo stipendio da parlamentare per ricoprire soltanto il ruolo di sindaco nella sua città, ha deciso di procedere in nome della discontinuità e quindi di voler investire Alessandro Profumo della presidenza. Una scelta (per di più «benedetta» dalla odiata Bindi) che manda in frantumi il piano di Alfredo, già convinto (in continuità con la gestione Mussari) di poter sedere sulla sedia della vicepresidenza. Quel che succede, invece, è che Alfredo (e Mussari stesso) si ritrovano addirittura fuori dal «board» dell'istituto di Rocca Salimbeni. E la vendetta si consuma contro Ceccuzzi.

Certo, a sentirlo parlare oggi da candidato «montiano», si direbbe che forse davvero si tratti di un caso di omonimia. In pillole: «Chi dice che la politica è fuori dal Monte dei Paschi si sbaglia, perché Profumo è espressione della politica» ha sentenziato. E ancora: «A partire da Antonveneta deve essere fatta chiarezza a 360 gradi: ognuno si deve assumere le sue responsabilità politiche». D'istinto vien da pensare che qualcosa, chi ha seduto per tre anni tra i membri del Cda, potrebbe anche sapere.



«Dal Prof attacco sconcertante Solo noi per l'autonomia Mps»

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Onorevole Letta, come replica al premier dimissionario che ha detto che il Pd c'entra nella vicenda Monte Paschi?

«Dico che il Partito democratico non c'entra. Noi abbiamo la coscienza a posto su questa vicenda ed è stata sempre chiara la battaglia del Pd sul tema dei derivati e dell'eccesso di finanza. Qui stiamo parlando dei derivati, argomento che ha a che fare con una scelta molto precisa su cui i nostri atti in Parlamento parlamentari sono a dimostrarla. Piuttosto segnalò che c'è stato un eccesso di disattenzione del governo di quegli anni, di Berlusconi. Sul tema dell'eccesso di finanza, dei derivati, sull'utilizzo della finanza allegra o creativa, siamo stati sempre molto netti e rigorosi».

A cosa si riferisce il presidente Monti?

«Non si capisce. Anche perché, se vogliamo dirla tutta, l'anno scorso c'è stata una battaglia politica a Siena che ha portato ad una rottura nel consiglio comunale nel quale quelli che volevano l'autonomia della politica dalla banca erano del Pd, in particolare il sindaco, quelli che volevano che invece la politica mettesse le mani sulla banca sono usciti poi dal Partito democratico e ora sono candidati con Monti. Mi riferisco ad Alfredo Monaci. La scelta di un amministratore delegato come Viola e di un presidente come Profumo, persone che oggi stanno facendo il loro lavoro in piena e totale autonomia è, invece, del sindaco del Pd, Ceccuzzi, che ha fortemente voluto una forte autonomia. Per quanto ci riguarda la battaglia è stata solo questa».

Ma il rapporto tra Monte Paschi e politica?

«Questo rapporto è un tema vero che ha a che fare con una questione particolare che non è la politica ma il municipalismo e il provincialismo di quella realtà. Cioè il fatto che, sbagliando, e io da toscano quale sono mi sono sempre opposto a questa linea, negli ultimi trent'anni il Monte si è troppo rinchiuso nelle mura domestiche. I mercati globali obbligano una banca che abbia l'ambizione di essere forte e dinamica a non richiudersi nelle mura di una città medioevale. È stato detto molte volte, io per primo, che una grande banca come il Monte non poteva rimanere da sola. La solitudine diventa una tomba mentre bisognava immaginare una articolazione di integrazioni internazionali o nazionali che portassero il Monte Pa-

L'INTERVISTA

Enrico Letta

«È stato Monaci, candidato di Monti, a chiedere che la politica mettesse le mani sulla banca. Che senso hanno le aperture del premier al Pdl?»



schì fuori dall'isolamento».

Una situazione antica?

«Questo problema c'era quando eravamo ancora nella prima repubblica, quando il Monte aveva un orientamento politico legato alla Dc. Anche allora il condizionamento del municipalismo era forte e non andava bene perché questi sono ambiti giusti se sei una banca di credito cooperativo. Ma se sei la terza banca del Paese no. Comunque è un tema da affrontare ma non accettiamo bacchettate».

La polemica sui Monti bond e l'Imu?

«Buttare queste cose nella fornace elettorale è la cosa peggiore. Abbiamo fiducia nella Banca d'Italia, nella sua azione, e nei vertici per avere completa chiarezza su quello che è successo e quello che succederà. Ascolteremo con grande attenzione quello che il ministro Grillo dirà in Parlamento martedì, e diremo

...

«L'attenzione ora deve concentrarsi sui dipendenti della banca e sui risparmiatori»

la nostra sul tema del rapporto banche e politica, dell'autonomia necessaria. Ma non si traggano da questa vicenda indicazioni di carattere generale che sarebbero sbagliate, perché Siena è una situazione particolare come ha sottolineato anche Giuseppe Guzzetti, il presidente dell'Acri, che ha invitato a non tirare conclusioni generali da una vicenda particolare. C'è voluto troppo tempo, per quell'eccesso di municipalismo, per capire che bisognava che la fondazione scendesse sotto il 50 per cento del controllo della Banca. La linea di politica finanziaria del Pd è sempre stata quella che le fondazioni non avessero la maggioranza nelle banche. Questa nostra posizione vale anche per il caso di Siena ma i senesi non ci hanno mai dato retta. È proprio il tema della percentuale che ha visto sempre la fondazione detenere una quota troppo importante, la dimostrazione di quel municipalismo eccessivo ma che non c'entra nulla con questa vicenda. Quanto è successo poteva capitare in qualunque banca. Si tratta di capire perché è successo e la Banca d'Italia deve fare la sua parte».

Ci sono i soggetti deboli?

«La prima attenzione deve andare a due categorie di persone. I dipendenti del Monte Paschi, trentamila famiglie, e i risparmiatori. Martedì solleciteremo interventi per salvaguardarli. Vorrei aggiungere che non ci provi minimamente Berlusconi ad usare i dipendenti della banca come camicina usò nel 2008 i dipendenti dell'Alitalia utilizzandoli solo per spot elettorali. Sono trentamila famiglie da tutelare e noi non consentiremo con lo siano. Non facciamo di ogni erba un fascio, non danneggiamo queste famiglie e i risparmiatori, ma un danno al Pd non ci sarà perché noi siamo tranquilli».

Sull'apertura di Monti al Pdl, ma senza Berlusconi?

«Sono molto stupito, ma molto. È un'argomentazione che non regge per un motivo molto semplice: il Pdl senza Berlusconi, è stato dimostrato in questi mesi, non esiste. Ci hanno provato ma stavano chiudendo: il Pdl è Berlusconi. Quindi quest'apertura è stupefacente perché quel partito è il portatore del populismo e antieuropeismo che rappresentano, in modo molto netto e chiaro, il motivo per cui noi abbiamo aperto a Monti. Su questi temi siamo certamente alternativi e credo dalla stessa parte della barricata dei centristi».

Scontri e alleanze La storia difficile tra sinistra e Monte

Vincenzo Visco racconta al Corriere della Sera che per circa 5 anni non ha più potuto mettere piede a Siena. E che i suoi rapporti con Franco Bassanini, dominus degli ambienti finanziari senesi, sono diventati «un po' freddini».

Nasce da questi episodi, fatti di lotte fratricide all'interno dello stesso partito, l'era Mussari al vertice del Montepaschi. Prima alla Fondazione, poi alla banca. Visco aveva sbarato la strada all'allora sindaco Pierluigi Piccini, intenzionato a passare dalla poltrona di Palazzo Pubblico a quella di Palazzo Sansedoni, cioè la fondazione, senza soluzione di continuità, e soprattutto essendo dipendente della banca in aspettativa. L'allora ministro del Tesoro varò una norma di incompatibilità (poi cassata dagli organi giudiziari, tant'è che oggi Sergio Chiamparino quel percorso lo ha fatto), mettendosi in netta contrapposizione con i poteri locali. Piccini non resistette all'assalto, ma Visco non vinse. La «senesità» della banca fu garantita, allora, proprio da Giuseppe Mussari, uomo tanto gradito dalle autorità locali da passare da Palazzo Sansedoni a Rocca Salimbeni, cioè la banca. Per quel posto i vertici romani del partito avrebbero preferito un altro nome, non certo quello dell'avvocato calabrese.

L'episodio raccontato da Visco è solo uno di una lunga serie di bracci di ferro e di scontri di potere ingaggiati tra Roma e Siena. (Quasi) sempre vinti da quest'ultima. La direzione centrale riuscì ad imporsi una volta con la nomina di Luigi Spaventa, segretario Massimo D'Alema. Ma Spaventa rimase appena un anno, prima di essere nominato alla Consob. Anche lo «sbarco» come direttore generale di Vincenzo de Bustis (a Siena dal 2000 al 2003) viene di solito indicata come una mossa dalemiana. Anche se in quel caso ci fu un'acquisizione che comportò l'ingresso del manager di Banca I21 (passato poi a Deutsche bank Italia) nelle mura senesi.

Per il resto il localismo l'ha fatta da padrone, condizionando pesantemente anche le scelte di strategia industriale del gruppo bancario. Localismo che voleva dire (vuol dire ancora oggi) tutte le componenti cittadine: la sinistra maggioritaria e la destra all'opposizione, la società civile, l'Università, la chiesa, l'associazionismo. D'altronde la banca era la città e la città era la banca. Gli sportelli del Monte assicuravano ai senesi uno standard di vita da fare invidia a l resto del mondo, e le contrade assicuravano al Monte quel metodo di cooptazione riservata a stretti circoli locali. Una osmosi perfetta.

IL DIVERSIVO

Una leggenda racconta che il Monte avrebbe gradito un «matrimonio» con Bnl, a cui sarebbe seguita una fusione con gli «amici» del Bilbao, la cui presenza al 18% avrebbe ridotto la quota della Fondazione al 33%. Le stesse voci parlano di uno stop dal governatore Antonio Fazio e dai Ds. In realtà ai piani alti del partito di quel progetto non si parlò mai, ed è molto più probabile che fosse un diversivo gattopardesco: che tutto cambi perché nulla cambi. Difatti la Fondazione è riuscita ad arroccarsi sulla maggioranza assoluta fino a quest'anno, quando ha dovuto cedere sotto i colpi dei debiti. Figuriamoci se avrebbe accettato i baschi sotto la torre del Mangia.

La saga Bnl ha avuto contorni ben diversi. Per lungo tempo il Tesoro ha cercato di combinare un «matrimo-

IL DOSSIER

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

I vertici dei Ds (o Pds) non sono mai davvero riusciti a influenzare le scelte senesi. Salvo il caso di Luigi Spaventa, che rimase solo un anno nella banca



nio» per la «sua» banca, ex Bin rimasta priva di un partner adatto a rafforzare la sua presenza sul mercato globale. Già Carlo Azeglio Ciampi da ministro aveva tentato un «approccio» ai senesi, senza riuscire nell'intento. Poi ci si mise anche Antonio Fazio, quando la banca era finita nel mirino di Bilbao mentre gli olandesi di Abn Amro avanzavano su Antonveneta. Non è un mistero che l'allora governatore avrebbe preferito un'acquisizione italiana, resa possibile dall'offerta dell'Unipol. Ma Siena si dissociò dall'operazione - finita peraltro in una valanga di azioni giudiziarie - e rimase rincantucciata attorno a Piazza del Palio. Forse «tifava» per gli amici spagnoli, forse fu spiazzata dall'ultima mossa di Giovanni Consorte che cedette le quote ai francesi. Sta di fatto che Siena rimase «zitella». O meglio, preferì diventare polo attrattivo piuttosto che preda, tanto da acquistare Antonveneta a qualsiasi prezzo. Troppo forte il rischio che la «testa» della banca passasse a Roma o magari a Bilbao.

Tutto questo in aperto contrasto con le convinzioni dei vertici del Pds, Ds e Pd romano, che avrebbero preferito un rafforzamento del gruppo proprio in vista delle sfide di una finanza sempre più globale. Ma penetrare i segreti contraddittori, le consuetudini della comunità senese è rimasta sempre una scommessa persa. L'ultimo fallimento tentativo fu fatto con il San Paolo di Torino. Anche in questo caso «annusamenti», cauti approcci, contatti tecnici. Ma i senesi chiedevano sempre di più, alzavano sempre l'asticella, pretendevano garanzie esagerate. Insomma, non volevano fare l'accordo. Quando i torinesi se ne sono resi conto, non hanno perso tempo e hanno scelto subito l'altro partner, Intesa. Anche con loro il Montepaschi aveva aperto un «finto» dialogo: sempre per restare a Siena. Né Milano, né Torino potevano essere assoggettate a Siena. Ci hanno provato con Padova, ma sono finiti nel baratro. Ora c'è la netta discontinuità con il passato. Sempre che il futuro sia ancora aperto.

...

In nome della senesità è saltato il matrimonio con Bnl e con Sanpaolo che piacevano al partito

IL CASO MONTE PASCHI

Mps vara l'aumento Profumo: ce la faremo

- **L'assemblea dei soci approva l'operazione sul capitale di 4,5 miliardi per ottenere i Monti-bond**
- **I vertici: nessun rischio per i correntisti**
- **«Rispetto nella totale autonomia dalla politica»**

VLADIMIRO FRULLETTI
INVIATO A SIENA

«Allora prenoti già il ristorante». Alessandro Profumo nonostante la bufera che sta investendo il Monte Paschi di Siena si mostra sereno. Tanto da accettare la scommessa che gli propone un piccolo azionista, Gabriele Maccari, pensionato dopo 40 anni di lavoro al Monte: una cena in cambio del salvataggio della banca. La posta in palio non è proprio delle più eque perché nonostante le gravi perdite di valore, Banca Monte dei Paschi, che Profumo promette di riportare in utile nel 2015, è pur sempre il terzo istituto di credito italiano e vale in Borsa almeno un paio di miliardi. E l'impresa che Profumo s'è assunto, assieme all'ad Fabrizio Viola, non è delle più semplici. Non solo perché la crisi specifica di Mps si inserisce in una crisi più generale di tutto il sistema Italia. Ma anche perché essendo il Monte la banca di Siena, città da sempre governata dalla sinistra, è un ottimo "boccone" di polemica politica. Soprattutto a un mese dalle elezioni.

E l'affollatissima assemblea (oltre cento giornalisti accreditati e 370 soci presenti, quasi un record) andata in scena ieri ne è stata la manifestazione, anche visivamente, più chiara. Il Monte ora è un ottimo megafono per chi cerca voti, ma resta pur sempre, ragiona Profumo un'azienda quotata in Borsa con migliaia di dipendenti, il che lo porta a non escludere azioni legali rispetto a certi attacchi. Ma se per il presidente tenere lontana la banca da questo clamore è impossibile, cercare di non farla travolgere però è indispensabile. E il primo tassello gli va in porto alle quattro del pomeriggio dopo più di sette ore di discussione, quando i soci a larga maggioranza (il 98,7% del capitale presente pari a 52,1 del capitale sociale) dicono sì all'aumento di capitale (4,5 miliardi) necessario a garantire il prestito statale (Monti bond) da 3,9 miliardi. Sacrificio obbligato per la richiesta di capitalizzazione voluta dall'Europa spiega Gabriello Mancini presidente della Fondazione

Mps e primo socio della banca. Un aiuto però non gratuito, ma a un tasso del 9%, che sale di mezzo punto ogni due anni fino alla soglia massima del 15%. Mps dovrà ripagare questi aiuti e se non ci riesce darà in cambio proprie azioni. Ma Profumo e Viola si sono posti l'obiettivo di restituire gran parte già entro la fine del 2015. L'altra buona notizia arriva a Profumo alla chiusura della Borsa. Mps dopo tre giorni di crollo, rimbalza verso l'alto a più 11%.

MESSAGGI DI FIDUCIA

Da qui i messaggi di fiducia che i vertici di Mps lanciano all'assemblea con l'obiettivo che siano ascoltati anche fuori dalle mura di Siena. Il primo compito infatti è quello di tenere in piedi una banca che dà lavoro a 31mila persone (oltre 5mila a Siena, quasi il 10% della popolazione) e ha oltre 6 milioni di clienti. Ora c'è da non far scattare l'allarme rosso.

COMPAGNIA SAN PAOLO

Chiamparino: a Torino non sarebbe successo un caso del genere

Fondazione Mps troppo pervasiva, a Torino non sarebbe successo. È quanto sostiene Sergio Chiamparino, presidente della Compagnia di San Paolo, a proposito del caso Monte Paschi di Siena. «Evidentemente c'è stata una eccessiva pervasività del rapporto tra fondazione e banca, è un tema di discussione, anche all'interno di chi aveva responsabilità di governo nella fondazione senese, dove c'erano opinioni diverse» ha osservato l'ex sindaco. «Non c'è il rischio che a Torino si ripeta un caso analogo» ha assicurato Chiamparino, «noi abbiamo meno del 10% di Intesa Sanpaolo e con le altre 14 fondazioni siamo al 25%».

Correntisti e risparmiatori «possono stare tranquilli - puntualizza Profumo - non solo perché lo diciamo noi, ma perché lo certificano le stesse autorità di vigilanza».

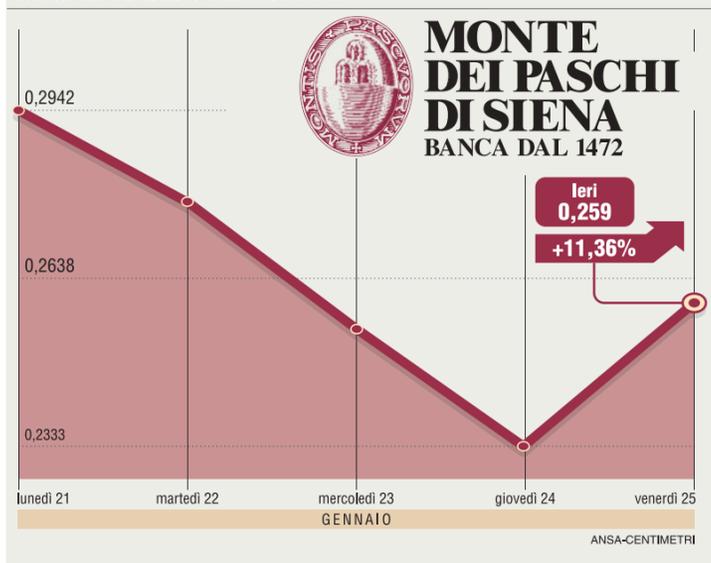
Insomma, come scandisce in apertura di assemblea, «la situazione è totalmente sotto controllo». Tanto da interrompere anche Grillo per smentire seccamente l'affermazione del comico che il Monte ha un buco da 14 miliardi. Numeri sballati anche secondo l'ad Viola che nella replica fa notare che il patrimonio netto (compresa la svalutazione dell'acquisizione di Antonveneta) è «poco meno di 9 miliardi» e che la «solidità della banca non è in discussione». Certo «gli ultimi tre giorni» sono stati complicati (meno 20% in Borsa), ma anche di fronte alla forte «esposizione mediatica» l'ad si sente in grado di lanciare un «messaggio di serenità» a soci, dipendenti e clienti. Delle stesse operazioni (Alexandria, Santorini e Nota Italia) oggi al centro dell'attenzione, Mps ne aveva dato notizia già a novembre dice Viola. Resta la volontà di rifarsi su chi quelle operazioni li ha messe in piedi, come richiesto anche dalla Fondazione. Ma, avverte Profumo, sempre tenendo presente l'interesse della banca. Insomma prima di chiedere i danni a Mussari e gli altri c'è da essere sicuri che non sia un boomerang. Del resto i cassetti, rivendica Viola, «li abbiamo aperti noi» e altre sorprese non dovrebbero venire fuori, anche se la certezza si avrà a fine febbraio quando gli esami saranno completati.

È proprio la netta discontinuità col passato la maggiore garanzia che Viola e Profumo si sentono di offrire. A cominciare da un nuovo rapporto con la politica che il presidente di Mps riassume nella formula del «totale rispetto nella totale autonomia». E anche con Siena il rapporto è destinato a mutare. Si comincia con lo sport. Viola ha confermato la fine della sponsorizzazione del Siena Calcio e la pesante riduzione, a partire dal prossimo anno, a quella per la Mens Sana di basket.

...

L'amministratore Viola: i cassetti li abbiamo aperti noi, non ci attendiamo altre brutte sorprese

COSÌ DA INIZIO SETTIMANA



Alessandro Profumo
presidente
del Monte dei Paschi di Siena
FOTO LOZZI/TM-INOPHOTO

In assemblea Grillo-show e c'è chi spera nell'Emiro

V. FRU.
INVIATO A SIENA

«Ho già perso una trentina di euro con queste azioni e lei che è genovese come me capisce che queste sono cose importanti». Tocca al «socio Grillo Giuseppe» aprire una delle assemblee più infuocate della storia del Monte dei Paschi e tocca a tutta la città di Siena stare sotto i riflettori dell'informazione nazionale. Posizione imbarazzante soprattutto per chi è abituato da sempre a stare in cima alle classifiche del buon vivere. I senesi avrebbero volentieri evitato. E invece si ritrovano davanti all'auditorium le bandiere leghiste che, mischiate a quelle di Rifondazione comunista, dei 5 Stelle e di Fermare il declino, sventolano sul marciapiedi di viale Mazzini. I candidati alle prossime amministrative che volantinano davanti all'ingresso. E vari esponenti politici dallo stesso Grillo a Michele Boldrin (economista e braccio destro di Oscar Giannino) al leader dei Moderati in Rivoluzione Giampiero Samorì. È mancato l'annunciato Borghesio, ma i suoi fan non si sono fatti mancare nulla. Neppure gli slogan sulle origini calabre-



Beppe Grillo a Siena FOTO LAPRESSE

si dell'ex presidente di Mps e dell'Abi Giuseppe Mussari. Che per tutti, ormai, è diventato primo, ma non necessariamente unico, colpevole della crisi. E lo striscione che inneggia a «prima il Nord» che sventolato al parallelo di Siena sa anche un po' di presa in giro, chissà quanto consapevole.

MI SONO MANGIATO LA TREDICESIMA

Dentro c'è la sfilata dei piccoli azionisti. Quelli che magari dentro a questa banca ci hanno messo un bel po' di speranze, che adesso le vedono a rischio, ma che alla fine danno fiducia a Profumo e Viola. Forse anche perché non hanno moltissime alternative. «In tre giorni mi sono mangiato la tredicesima - spiega dal palco il socio Guerrini - però non mi parrebbe intelligente mettermi a segare il ramo su cui sono seduto».

Grillo non la pensa così, vorrebbe sradicare tutta la pianta. Che per lui è malata alla radice e alla punta. Cioè Profumo. «Lo conosco, è di Genova come me, faceva il casellante. Ha studiato la notte, ha faticato e ha fatto carriera, ma è inadatto» spiega in un lunghissimo show che comincia fuori dall'audit-

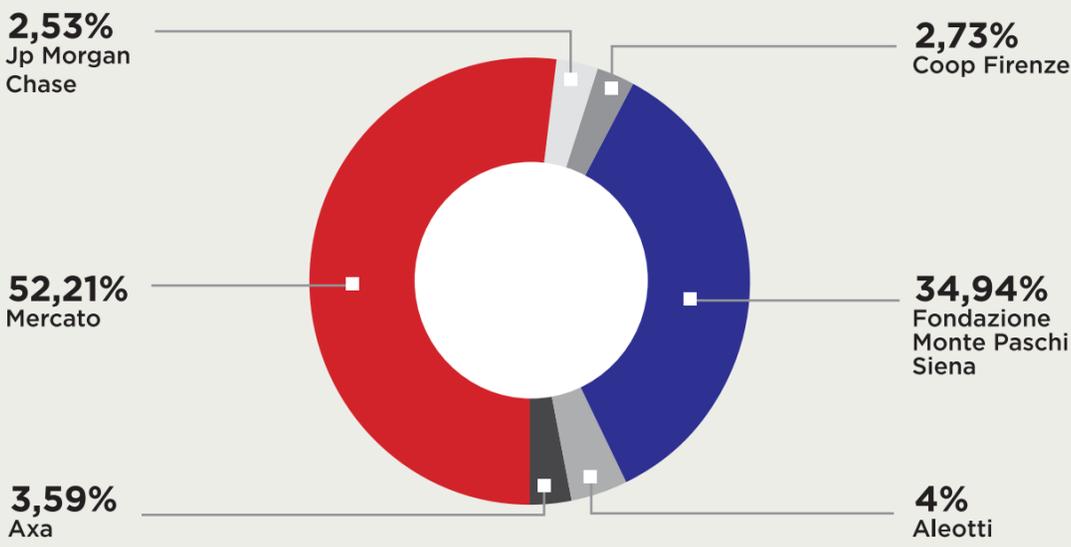
rium davanti alle telecamere e prosegue sul palco dell'assemblea. Inadatto perché «indagato per frode fiscale» puntualizza il leader dei 5 Stelle. «Sono assolutamente tranquillo e contento di andare in giudizio» ribatterà poi Profumo. Prima non aveva interrotto Grillo limitandosi a far notare che negli interventi i soci dovevano stare al tema della riunione evitando di dare giudizi sulle persone e che comunque si sarebbe riservato di tutelare la propria onorabilità «nelle sedi competenti».

Quanto alle radici che hanno prodotto la crisi Grillo non nutre dubbi. Stanno nel Pd ovviamente e in quelli, Ds etc., che l'hanno preceduto alla guida di Siena e quindi della banca. «Il partito è diventato banca e la banca è diventata partito» accusa. E spiega che Mps la più antica banca d'Italia, forse dietro solo alla sua San Giorgio, ha imboccato il precipizio quando, nel 1995, è stata privatizzata. «Da lì è iniziato lo scempio» perché col mercato sono arrivati gli «squali». Così una banca che valeva 20 miliardi ora ne vale solo 2. Peggio di Parmalat e della tangentopoli di Craxi «messi assieme». E dunque al di là delle responsabili-

tà di Mussari («non sapeva fare nemmeno un bonifico» dice il comico strappando applausi) l'idea di Grillo è di processare pubblicamente («da risparmiatori, cittadini e lavoratori»), tutti i vari segretari del Pd. In platea la rabbia è parecchia. E poca fiducia.

Romolo Semplici al microfono denuncia il furto del proprio tablet (poi ritrovato). A parte Boldrin e Samorì che propongono la nazionalizzazione della banca, però la maggior parte dei soci meno noti (e meno bisognosi di farsi campagna elettorale) punta a spingere Profumo e Viola a chiedere i danni a quelli che l'hanno preceduti e a far stringere la cinghia ai vari dirigenti. Soprattutto se si trattasse di bonus legati ai tagli occupazionali come chiede Antonio Spinelli di Azione Mps (un raggruppamento di piccoli soci). Ma c'è anche chi, come il pensionato Gabriele Maccari, è così sconsolato («hanno distrutto tutto, gli manca solo di buttar giù la Torre del Mangia») che sogna un investitore straniero. «Se arriva un fondo dell'Emiro - promette - ditegli che siamo pronti a fare un Palio straordinario per Maometto».

GLI AZIONISTI DI MPS



Le Fondazioni e il fattore locale

IL COMMENTO

EMILIO BARUCCI

SEGUE DALLA PRIMA

Quanto la ferma volontà (tutta senese) di affidare la gestione della terza banca del Paese ad una ristretta cerchia di persone tutte estratte da una comunità di sessantamila abitanti, una volontà che ha fatto prevalere logiche di potere e di appartenenza piuttosto che di merito e di mercato. Logiche nefaste per i destini della banca. La politica è stato uno dei canali (quello preponderante) per affermare questa volontà ma non è stata l'unico.

A Siena si vantano di avere la banca più antica del mondo, nel logo del Monte dei Paschi compare l'anno di fondazione 1472. Per cinquecento anni la comunità senese ha fatto crescere la sua banca come è successo in molti centri del nostro paese che hanno visto nascere le loro casse di risparmio, banche popolari, banche di credito cooperativo. Fino a quando le banche facevano il loro mestiere (depositi e crediti alle imprese) e rimanevano locali niente da dire: la banca era in qualche misura della comunità e, non a caso, la forma cooperativa-associativa era largamente diffusa. Le cose cambiano trenta anni fa quando si riconosce pienamente la natura di impresa della banca e i confini del suo operare si ampliano a dismisura: risparmio gestito, partecipazioni azionarie, polizze assicurative, derivati, ecc. Le banche, soprattutto se di grande dimensione, diventano un oggetto da maneggiare con cura. In Italia si decide di trasformarle in società per azioni, gli istituti di credito di diritto pubblico (come il Monte) vengono conferiti nel 1995 alle rispettive fondazioni che avevano l'obbligo di cederne il controllo. Si tratta della famosa Legge Ciampi. L'obiettivo era di dare alle banche una forma societaria e una struttura di controllo adeguate ai nuovi scenari. A Siena hanno sempre visto questo come un esproprio, dietro lo standardo della senesità del Monte un giro ristretto di individui (più o meno legittimati) ha governato una delle principali banche del Paese tramite la Fondazione, ha aderito ai dettami della legge Ciampi soltanto formalmente (la Fondazione dopo un lungo contendere è scesa sotto il 50%) rimanendo comunque il dominus incontrastato della banca. Si rimane sorpresi leggendo nello statuto della Fondazione che la stessa deve garantire il mantenimento della sede e della direzione generale della banca a Siena e che la maggioranza dei membri del cda, nonché il presidente, della banca risiedono nella provincia di Siena.

Certo la politica locale (e le forze del centrosinistra in particolare) ne portano le principali responsabilità, visto che gli esponenti della fondazione erano nominati principalmente dal Comune e dalla Provincia, ma non solo: la curia, l'università, le contrade, associazioni più o meno segrete, i sindacati sono stati tutti attori e beneficiari di una banca che rimaneva "cosa loro" e tutti erano rappresentati nella Fondazione o nella banca. Quello che emerge è che affidare la gestione della terza banca del Paese ad una ristretta cerchia di persone scelte non si sa come con l'unica prerogativa di essere residenti a Siena è stata la via maestra per portare la banca ad essere gestita secondo logiche che non hanno niente a che vedere con quelle di una sana impresa privata. È chiaro che restringendo il bacino in cui si cercano i talenti (i manager) si possa incorrere più facilmente in qualche sola. È il localismo più che il rapporto con la politica ad aver segnato il destino del Monte.

La storia in questo caso è stata galantuomo: non rispettare le regole e gestire una banca fuori da una logica di impresa ha portato la stessa sull'orlo del baratro. Delle due l'una, o la banca riesce a portare avanti una profonda ristrutturazione o rischia di essere nazionalizzata o acquistata da un'altra banca. In questi ultimi casi il destino della banca sarebbe comunque lontano da Siena.

Sarebbe l'ora che a Siena si domandassero quale poteva essere il destino se la Fondazione avesse seguito le raccomandazioni della Legge Ciampi disinvestendo dalla banca per investire in altri asset come hanno fatto tutte le più grandi fondazioni bancarie italiane. Siena avrebbe adesso una dote di diversi miliardi di euro solo in parte intaccata dalla crisi finanziaria. I cittadini di Siena hanno di che dolersi anche perché sarà difficile individuare i responsabili di quanto accaduto.

Si spera che tutte le parti in causa (Fondazione, istituzioni, partiti politici, sindacati) abbiano compreso la lezione: non ci sono più cartucce per difendere la senesità della banca, anche nel caso in cui il nuovo corso nella gestione della banca avesse successo la Fondazione potrà soltanto giocare un ruolo di azionista stabile di minoranza ma gli attori che prenderanno le decisioni non si ritroveranno più nello storico caffè Nannini per decidere i destini di Monte Paschi.

Visco: Bankitalia non fa il poliziotto Martedì Grilli riferisce alla Camera

● Il ministro dell'Economia: nessun contrasto con Via Nazionale ● Il titolo rimbalza in Borsa, +11,3%

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Che la vicenda Monte dei Paschi avrebbe generato contraccolpi di ogni tipo era prevedibile. Nel conto, invece, era più difficile mettere la trasformazione di Ignazio Visco, che ieri, a margine dei lavori del Forum di Davos, più che il governatore di Bankitalia è sembrato una sorta di oracolo. «Bisogna comunque mettere in luce i punti di forza. Ci sono poi punti di debolezza che vanno affrontati. I casi specifici vanno affrontati in altro modo», questo il criptico ragionamento del primo dirigente di Via Nazionale, sulla vicenda Mps e sul clima di fiducia che deve creare una banca centrale, peraltro preceduto da un'opinabile premessa: «La Banca d'Italia fa attività di vigilanza prudenziale e non di lotta al crimine». Quanto agli sviluppi delle indagini, il governatore ha affermato che «adesso bisognerà accertare eventuali responsabilità individuali, e su questo sta indagando la magistratura. Noi collaboriamo pienamente con i magistrati». Lo stesso Visco ha tenuto a sottolineare che il «ministro Grilli ha ragione quando dice che i controlli spettano a

alla Banca d'Italia. Ma non c'è nessun contrasto, anzi le comunicazioni fra ministero e Banca d'Italia sono state coordinate. In questi giorni siamo stati in stretto contatto».

RISPOSTA IMBARAZZATA

E visto che anche il titolare dell'Economia si trovava in quel di Davos, non c'è voluto molto per assistere al ricambio della cortesia dialettica. «Ribadisco la mia assoluta fiducia e stima nel lavoro di Bankitalia - ha dichiarato Grilli - come ho sempre detto in pubblico e privato». Ed in attesa di riferire sulla situazione di Montepaschi nell'audizione in Commissione Finanze del prossimo martedì, il ministro ha voluto sottolineare che «la qualità del lavoro di Bankitalia è testimoniata anche dal fatto che i problemi del settore bancario italiano durante la crisi sono stati minuscoli rispetto a diversi altri paesi», ma nel corso del suo intervento al World Economic Forum sui problemi di crescita e di fiducia in Europa, lo stesso Grilli non ha nascosto il suo imbarazzo quando il moderatore lo ha appunto interpellato sulla vicenda Mps. «È complicato parlare dell'argomento in questo contesto - ha risposto -, ma

non mi voglio nascondere. Del resto la crisi è stata così profonda da avere delle conseguenze che vengono alla luce anche oggi».

Intanto, la vicenda Montepaschi ha continuato ieri a tenere banco in Piazza Affari, seppur con esiti completamente diversi rispetto alle sedute precedenti. Infatti, dopo i rovesci in serie del titolo, si è assistito ad uno spettacolare "rimbalzo". L'azione dell'istituto di credito senese ha messo a segno un rialzo addirittura dell'11,36%, terminando a quota 0,2598 euro dopo aver toccato il massimo di seduta a 0,27 euro. Si tratta di un maxi progresso che però recupera soltanto in parte i fortissimi cali registrati nelle tre sedute precedenti, dopo lo scoppio dello scandalo derivati, quando il titolo ha accusato una perdita complessiva del 20,7%.

A riprova dell'autentico tumulto di Borsa intorno a Mps c'è pure il volume degli scambi. Nella sola seduta di ieri sono passati di mano oltre 1,4 miliardi di titoli, equivalenti a oltre il 12% del capitale della banca. Un dato che, sommato al 18% scambiato da martedì, porta a un turn-over azionario pari a circa il 30% del capitale dell'istituto contrattato sul mercato in sole quattro sedute. Al riguardo va ricordato che prima della "bufera", il volume medio giornaliero degli scambi su Mps era di circa 300 milioni di titoli.

...
In quattro sedute scambiato il 30% del capitale dell'istituto

Quelle vendite sotto la lente dei giudici

GIUSEPPE VESPO
MILANO

Il titolo Mps schizza in vetta a Piazza Affari, spinto dall'affollata assemblea dei soci di ieri.

A Siena non si vedevano certe performance dall'estate scorsa. Da quando, a cavallo della presentazione di un bilancio semestrale non certo allegro, prendevano corpo le voci di un possibile ingresso dello Stato tra i soci della banca toscana. L'operazione veniva descritta così: in cambio dei Monti bond al Tesoro sarebbero andate le azioni dell'istituto di credito.

Un *affaire* sul quale interveniva pubblicamente anche il commissario europeo alla Concorrenza, Joaquín Almunia, in quei giorni ospite al workshop Ambrosetti di Cernobbio insieme a politici ed economisti. Erano settimane in cui il titolo Mps correva veloce in Borsa, mentre attorno alla banca senese succedevano diverse cose: Mps tentava senza successo di vendere la partecipazione in Biverbanca, i sindacati andavano dal governatore Visco preoccupati per i piani industriali aperti dagli

istituti di credito, e in particolare da quello di Siena che prevedeva la chiusura di centinaia di filiali in tutta Italia. Nel frattempo la Fondazione Monte dei Paschi di Siena, che controlla la banca, vendeva milioni di azioni Mps. In dieci giorni, dal tre al 13 settembre, la Fondazione ha incassato 41,5 milioni di euro liberandosi di un gruzzoletto di cedolini. Non proprio operazioni che si fanno tutte le settimane. Lo segnalava la stessa Fondazione in un *internal dealing* reso pubblico lo scorso ottobre e motivato con la necessità di costituire «un adeguato livello di liquidità, in modo da salvaguardare l'equilibrio finanziario dell'ente nel medio termine».

LE INCHIESTE

Un mese dopo, riprese le perquisizioni dei finanziari, avrebbero cominciato a diffondersi le indiscrezioni su un possibile coinvolgimento di pezzi del vertice della banca nell'inchiesta della procura di Siena sull'acquisto di Antonveneta dagli spagnoli di Santander. L'indagine punta a fare luce sul prezzo pagato dai senesi per accaparrarsi la banca

veneta: più di nove miliardi di euro, contro i sei miliardi spesi da Santander che l'aveva acquistata appena due mesi prima. Troppo, e non solo per i finanziari che lavorano al dossier insieme ai pm toscani Antonio Nastasi e Giuseppe Grosso. Gli stessi magistrati che adesso si stanno concentrando sulle operazioni legate agli strumenti derivati ed emerse solo nei giorni scorsi. Un filone sommerso, quest'ultimo, ma in realtà aperto da tempo. E non solo a Siena. Qualche mese fa la procura di Milano si era imbattuta nell'operazione Alexandria, il derivato siglato da Mps con la banca giapponese Nomura, finito nel fascicolo senese.

Gli atti milanesi riguardavano in particolare delle presunte malversazioni all'interno della banca. Dagli accertamenti condotti dai pm lombardi erano emerse «creste» sui derivati fatte da alcuni funzionari della banca per un considerevole giro di denaro. Il fascicolo, aperto dal procuratore aggiunto Francesco Greco e dal pm Giordano Baggio, è stato poi spedito a Siena per competenza territoriale. E qui ha preso corpo la nuova indagine.

IL PIANO DEL LAVORO

«Il lavoro è pane e dignità Solo così riparte l'Italia»

● La leader Cgil attacca Monti: sempre tagli, mai riforme ● Crisi: serve un governo che scelga

MASSIMO FRANCHI
ROMA

«Per noi riforma significa cambiare per ridurre disuguaglianze, per dare risposte eque ed efficaci, per traghettare lo sviluppo». È una Susanna Camusso all'attacco e che non ci sta a passare per conservatrice quella che presenta il Piano per il lavoro della Cgil nella prima giornata della Conferenza di programma. Al Palalottomatica di Roma la sua relazione attenta e rigorosa, che concede pochissimo alla platea di delegati, punta ad aprire un dibattito che vuole uscire dai confini del sindacato e investire subito la politica. A meno di un mese dalle elezioni, la Cgil decide infatti di invitare i leader del centro sinistra e attacca senza esitazioni Mario Monti. La Cgil pone «esplicitamente il problema del riconoscimento e del rispetto». E «non è riconoscimento e rispetto - attacca il segretario della Cgil - quel tramestio che caratterizza questa campagna elettorale, che non distingue i ruoli, che confonde responsabilità, che cerca nemici per non provare a misurarsi sui contenuti, che scarica responsabilità per non ammettere che ha trascurato il Paese». La colpa peggiore di Monti? «Il rigore e l'ossessione del debito pubblico», come in gran parte d'Europa, sostiene Camusso. Un Monti che non può certo ergersi a esempio di riformismo. «Abbiamo visto tanti tagli, non riforme, in qualche caso alterando persino il patto di cittadinanza».

I LIMITI DELL'AGIRE

E allora l'unica risposta per «chiudere una lunga epoca di transizione, di politiche liberiste», è la consapevolezza che «non si esce dalla crisi italiana se non c'è un governo che sappia e voglia scegliere, che sappia proporre una via di uscita». Ma il sindacato è geloso della propria autonomia, vuole cancellare l'abusata metafora della cinghia di trasmissione del partito e allora Camusso

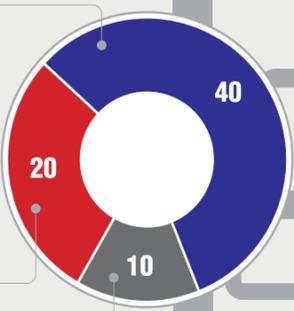
IL PIANO DEL LAVORO DELLA CGIL

Presentato da Susanna Camusso per il triennio 2013-2015

LE RISORSE (miliardi di euro)
COME SI GENEREREBBERO

Riforma sistema fiscale

- Allargamento basi imponibili
- Maggiore progressività imposte
- Patrimoniale su grandi ricchezze
- Recupero strutturale evasione
- Riduzione costi politica
- Miglior redistribuzione spesa pubblica
- Utilizzo programmato
- Fondi europei



A COSA ANDREBBERO DESTINATE

- 15-20 Creazione diretta posti di lavoro
- 5-10 Sostegno occupazione e ammortizzatori sociali
- 10-15 Nuovo welfare
- 4-10 Progetti operativi
- 15-20 Restituzione fiscale

LE CONSEGUENZE

IMPATTO SUL TRIENNIO 2013-2015

	2013	2014	2015
Occupazione	+1,9%	+0,6%	+0,4%
Tasso disoccupazione	9,6%	8,5%	7%
Pil	+2,2%	+0,8%	+0,1%
Investimenti	-	-	+10,3%
Reddito disponibile	-	-	+3,4%
Consumi famiglie	-	-	+2,2%

ANSA-CENTIMETRI



...
Il premier ci deve riconoscimento e rispetto Non può inventare nemici per giustificare gli sbagli

sottolinea come «la necessità di un nuovo governo» non basta: serve «un'altra idea che riconosca i limiti dell'agire di tanti anni trascorsi e valorizzi le potenzialità partendo dalle risorse che ha il nostro Paese».

«NO AL MASSIMO RIBASSO»

Per farlo però l'unico modo è «partire dal lavoro». Si deve parlare di lavoro che «è il pane» e «non può essere povero, figlio del massimo ribasso, incerto o precario». La ricetta Cgil è molto diversa e ha come obiettivo la «piena e buona occupazione»: «A questo devono essere dedicate risorse ed energie, pensiero, idee e soprattutto azioni».

L'esempio è quello del Piano del lavoro nel 1949/50 che «indicava le scelte del Paese, indicava che cosa Cgil, lavoratori e lavoratrici, pensionati avrebbero messo al servizio del Paese». L'analogia con l'oggi sta nel fatto che quel «Piano mise a disposizione lavoro per ricostruire infrastrutture e per progettare consumi per un mondo del lavoro che ben pochi consumi poteva permettersi». Oggi non si esce da una guer-

ra come allora, ma «dalla crisi più lunga dal dopoguerra, dopo cui niente sarà più come prima». I problemi oggi non vengono dalla penuria di risorse, ma dai «criteri europei», dettati «da quest'epoca liberista». «Non crediamo a quell'adagio tanto di moda del "ce lo chiede o impone l'Europa", alibi per non assumersi la responsabilità di tante politiche inique e sbagliate».

E allora, consapevole dei vincoli che vengono da Bruxelles, la Cgil propone una serie di misure: la mutualizzazione del 20% del debito degli Stati («che permetterebbe di liberare risorse per lo sviluppo»), «lo scorporo degli investimenti dai criteri del Patto di stabilità interna», l'uso «dei fondi della previdenza complementare» e della Cassa depositi e prestiti («che, come in Francia e Germania, fa da grande volano degli investimenti e degli indirizzi di politica industriale e delle reti»).

La Cgil però non rinuncia all'idea, lanciata nel 2008, di una «tassa sulle grandi ricchezze, sui patrimoni e sulle rendite finanziarie mobiliari e immobiliari». Queste risorse serviranno per

«un'idea di finanziamento che non gravi sul debito pubblico ma che operi redistribuendo la ricchezza, ovvero utilizzando risorse oggi concentrate nella disponibilità di pochi e a nostro avviso sottratte invece a tutti».

La conclusione è un'orgogliosa rivendicazione del percorso fatto: il Piano del lavoro è sì «una proposta aperta al contributo e al confronto», ma «non è il libro dei sogni ma dà concretezza e immediatezza, celerità di risposta alla disoccupazione dei giovani».

Per il resto la prima giornata ha visto gli interventi di tanti ospiti non direttamente candidati: da Giuliano Amato («Mi pare opinabile che, quando la situazione si fa difficile, tutti gli occhi si puntino sul sindacato e gli si dica: tu devi cambiare»), a Fabrizio Barca. Fra gli interventi dei segretari di federazione Maurizio Landini ha chiesto «più coraggio nella richiesta di cambiamento e di diritti per i lavoratori».

Oggi la chiusura dalla Conferenza di programma con gli interventi (fra gli altri) di Carla Cantone e le conclusioni di Susanna Camusso.

Il segretario della Cgil, Susanna Camusso, durante i lavori della conferenza
FOTO DI MAURO SCROBOGNA/LAPRESSE

Tutti i sì della Cgil, senza aspettare un governo «amico»

Nulla sarà come prima. È un passaggio del discorso di Susanna Camusso. Una constatazione in cui s'innesta il «Piano del lavoro 2013», settanta anni dopo quello voluto da Giuseppe Di Vittorio. La presunta «conservatrice» Cgil pensa, con quelle secche parole, che la crisi sia un'occasione di cambiamento e non per restaurare antiche servitù. Che bisognerà rinnovare, cambiare, non conservare. L'Ilva non potrà più essere quella di una volta, con i suoi fumi omicidi e nemmeno la Fiat con i suoi sbandierati Marchionne. Sarà necessario un nuovo «compromesso sociale». E l'aspirazione non è quella tesa ad incassare posti di lavoro purchessia, magari per lavori «socialmente utili». L'obiettivo è per lavori di qualità in imprese all'altezza dei tempi.

Il Piano 2013 tiene così conto non solo dei vincoli di bilancio, dei vincoli europei, ma anche dei vincoli ambientali. E fa perno su un antico pilastro della «cultura Cgil», quella cultura che faceva comprare allo stesso Di Vittorio ragazzo un vocabolario, come primo libro. Oggi è l'organizzazione che rilancia l'apprendimento permanente, «centocinquanta ore alla rovescia», ovvero quel tempo

L'ANALISI

BRUNO UGOLINI
ROMA

Un nuovo «compromesso sociale» nella sfida propositiva di Camusso che dovrà confrontarsi con i programmi di Cisl e Uil e con quelli di Confindustria

usato negli anni 70 dagli operai, per studiare, come arma per sostenere l'occupabilità, per cercare di superare il muro del precariato. Perché «sapere» è «potere» e il sindacato può essere una miniera di informazioni e conoscenze da distribuire.

Non è stato un comizio quello di Susanna, ma un lungo ragionamento basato su articolati propositi. Nemmeno condito da invettive rivolte ai tanti (il super-tecnico presidente del Consiglio in testa) che hanno voluto dipingere il principale sindacato italiano, come una palla al piede, vero responsabile degli enormi guai sociali del paese. Domani molti giornali non potranno fare il titolo: «Monti, sei tu la palla al piede», oppure ridurre il tutto a «La Cgil fischia Monti». Certo potranno rifarsi magari sostenendo che quello della Cgil è «un libro dei sogni». Oppure cercando di dimostrare che siamo di fronte a una cinghia di trasmissione all'incontrario con il Pd al seguito di Camusso, oppure ricalcando il tema delle divisioni (lei vuole la patrimoniale, Bersani no). Mentre altri, come hanno già cominciato a fare, riprenderanno le parole di Alcide De Gasperi (che secondo alcuni sarebbe il precursore di Mon-

ti) che nel 1949 disse a Di Vittorio che i piani non bastavano, occorrevano i quattrini. Eppure nel piano 2013 c'è un lungo approfondimento sui possibili finanziamenti, e non c'è solo la faticosa patrimoniale, c'è anche la proposta di un uso diverso della Cassa depositi e prestiti, come avviene in altri Paesi europei.

Certo la Cgil nel discorso di Susanna, non appare certo come una specie di Cgt francese intenta a dettare piani in stile sovietico. Semmai testimonia la volontà di uscire da una fase solo difensiva (una critica avanzata a suo tempo da dirigenti come Trentin e Foa), per lanciare una sfida propositiva. Quante volte è stata incalzata perché, si diceva, sapeva dire solo dei no?

Eccoli, ora, tutti i sì della Cgil. Senza la pretesa di dettare i compiti (come se Camusso fosse una Merkel nostrana) a Bersani, a Vendola o a Ingroia. Sono avanzate proposte a nome di un collettivo ampissimo di donne e di uomini. Perché quel piano non è nato nel buio di qualche segreta stanza, è frutto di decine e decine di riunioni che hanno percorso la penisola. Ne sa qualcosa Gaetano Sateriale, ex sindaco di Ferrara, ma con un serio passato di sindacalista, anche

alla Fiom, e che ha svolto assemblee ovunque da Milano a Palermo. Così questa «bozza» farcita di tabelle e di paragrafi dovrà tornare nei territori e cominciare a muovere i primi passi, attraverso quella che si chiama contrattazione sociale, contrattazione territoriale. Magari confrontandosi con i propositi della Confindustria (che ha obiettivi certo discutibili, come quelli di voler puntare solo sulla ricetta «esportazioni») e con quelli di Cisl e Uil, che sembrano dedicarsi principalmente a obiettivi a favore degli attuali occupati.

Lo stesso sindacato nel suo insieme, del resto, non potrà più essere quello di un tempo. Non sarà abolito come auspica Grillo, ma dovrà rinnovarsi, per non ridursi a un pezzo burocratico. Magari seguendo, come ha suggerito un funzionario «immigrato», le orme del sindacato di strada sperimentato nelle campagne meridionali. Soprattutto ritrovando una capacità di estesa e partecipata rappresentanza, perseguendo le vie tracciate nell'accordo unitario del 28 giugno 2011 che parlava di rappresentanza e rappresentatività, ma che è rimasta lettera morta. Senza aspettare che sia il dono di un governo «amico».



Il centrosinistra si confronta con la sfida e le proposte Cgil

- **Bersani: i sindacati non sono la controparte**
- **Vendola: non c'è democrazia senza lavoro**
- **L'intervento di Barca**

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Chi c'è. Nichi Vendola, Bruno Tabacci, Pier Luigi Bersani, il ministro Fabrizio Barca, l'ex premier Giuliano Amato. Chi non c'è: i segretari della Cisl e della Uil, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti. Il convitato di pietra, invece, è il premier Mario Monti, con i suoi attacchi alla Cgil, al Pd, a Vendola. Fa notizia e fa discutere questo repentino spostamento del Professore bocconiano a destra, qui tra i delegati della Cgil. Monti sa che la sua unica possibilità di avere un ruolo futuro risiede in una vittoria a metà del centrosinistra: da qui gli attacchi frontali al Pd di prima mattina sul Mps, quelli costanti sulla presunta sudditanza alla Cgil, sindacato accusato di essere conservatore, proprio come Vendola.

Inevitabile che la campagna elettorale, allora, entri a piene mani anche in questa iniziativa del più grande sindacato italiano ed è inevitabile che da qui partano attacchi e controattacchi a Monti dall'ormai perduto tratto inglese. «Se per darsi innovatore bastasse dire che l'altro è conservatore sarebbe troppo comodo - dice Bersani che apre il suo intervento con "cari compagni e care compagne" - Le parti sociali non sono la controparte. L'idea che siano un impaccio è sbagliata, non sono controparti né quando si governa né quando c'è la campagna elettorale. Non ricordo di aver mai lasciato le cose come le ho trovate quando sono andato al governo, ma non ricordo neanche di aver mai fatto nulla senza un dialogo». Avverte: attenzione al qualunquismo, «che può nascere ovunque, ma finisce sempre a destra con affermazioni fascistoidi, come abbiamo visto anche recentemente». Il prossimo governo, afferma, «dovrà determinare uno sforzo di coesione e cambiamento: so che per tanti tecnici e politici coesione e cambiamento risultano un ossimoro, io sono convinto del contrario. Si deve trovare una sintesi». Con il sindacato, con Confindustria, «con la Caritas, l'Arce e i Comuni, non c'è l'obbligo di trovare l'accordo ma la consapevo-

lezza che con il confronto si sbaglia meno».

Uno dei primi atti se andrà al governo sarà quello di puntare a un allentamento del Patto di stabilità per far partire dai Comuni un «piano di piccole opere» con tempi certi di realizzazione per la scuola, la viabilità urbana, la riqualificazione del territorio e dell'ambiente», risorse da sbloccare e in grado di smuovere un punto di Pil e far bene all'occupazione.

«UN GRILLO IN LODEN»

Il lavoro, dice, il «tema drammatico» del Paese, un Paese allo stremo anche se in questa campagna elettorale negli altri schieramenti, «se ne parla pochissimo». Degli esodati, poi, nell'agenda del premier non ce n'è traccia, nello Stivale invece, esistono, figura di nuovo conio che porta la firma del ministro Fornero. «Condivo l'analisi di Susanna Camusso sulle ragioni di questa crisi - prosegue Bersani - Ormai sono l'unico a dirlo e sono sorpreso che in questa campagna elettorale raramente ci sia un resoconto della difficoltà del momento che viviamo. Mi stupisce sentir dire che tutto è possibile, che i problemi sono risolti».

Austerità e rigore «sono la condizione della politica economica ma non possono essere l'obiettivo». Da qui la necessità di nuove misure, «servono euro-

bond, riforma del mercato intero», sottrazione di una quota di investimenti dal calcolo del deficit. «C'è bisogno di prestare soccorso alla parte più debole della popolazione. Siamo pronti con la Cig, gli esodati, gli ammortizzatori sociali?», chiede polemico con Monti. «No», non lo siamo, conclude pensando alle ricette del premier uscente.

Puntare al lavoro inteso non solo come possibilità di mantenere la famiglia, «ma come quota di trasformazione del mondo a cui ognuno ha diritto», dice il segretario Pd, e se la Cgil chiede la patrimoniale, Bersani non la cita, ma rilancia un intervento per rendere l'Imu progressiva, più leggera per le fasce più deboli più pesante per i patrimoni più importanti. Elenca le priorità di un governo di centrosinistra, dalle leggi per i diritti civili, dei lavoratori, delle coppie di fatto, di cittadinanza: è questo il passaggio più applaudito del suo intervento.

Applaudito anche l'unico ministro ancora in carica invitato, Barca, che seppure esprime dubbi sul fatto che dalla riforma fiscale chiesta dalla Cgil possano arrivare 40 miliardi di euro necessari a finanziare gran parte del Piano del lavoro, offre un suo contributo per il futuro: «Abbiamo bisogno di una vera revisione della spesa, una revisione accurata e profonda». Cita cifre che raccontano quanto dolente sia la nota degli investimenti pubblici: nel 1960 erano il 3,5% del Pil, ora siamo al 2% e su questo, aggiunge, «la Cgil pone con forza un accento in modo moderno e innovatore, altro che conservazione». Ma servono azioni «pubbliche vere» e un radicale cambiamento della «macchina pubblica». Vendola che definisce Monti, «un Grillo in loden», suona le stesse corde del leader Pd: «Le élite che chiedono lo scalpo della Cgil vogliono abolire il punto di vista del mondo del lavoro. Ma la democrazia e il lavoro sono inscindibili senza il lavoro la democrazia è incompiuta».

Bruno Tabacci apre con una battuta: «Con tutto questo rosso che c'è qui attorno, i miei amici "Marxisti per Tabacci" coglierebbero di certo l'occasione per fare qualche bel fotomontaggio...». Poi, la stoccata al Professore: «Il vero discrimine tra conservatori e progressisti non si misura sui dati del Pil o sul profitto, ma sulla qualità dell'agire pubblico e privato. In Italia lo spartiacque tra il passato e il futuro è tra chi persegue l'interesse generale facendo attenzione alle fasce più deboli, confrontandosi per poi decidere, e chi fa invece gli interessi di alcuni blocchi sociali».



...
Lo spostamento a destra del Professore bocconiano fa discutere il Palalottomatica

SETTANT'ANNI DOPO

«Ora come allora c'è molto da ricostruire»

«Anche oggi c'è qualcosa da ricostruire e anche oggi la Cgil dimostra di essere innovativa». Andrea Gianfagna ha 87 anni, sguardo attento, lessico e parlantina tipica dei sindacalisti. Il 4 ottobre 1949 aveva 23 anni ed era a Genova ad ascoltare Giuseppe Di Vittorio. Gianfagna è quindi l'unica persona presente al Palalottomatica che ha partecipato alla presentazione dei due Piani del lavoro. «Ero segretario della Camera del Lavoro di Campobasso e provincia», racconta come se parlasse di qualcosa di molto vicino. «A quel tempo si diventava dirigente molto presto, come Luciano Romagnoli che a 24 anni divenne segretario di milioni di braccianti». Racconta di aver ascoltato il discorso di Di Vittorio come si trattasse di un oracolo. «Ciò che colpì tutti fu che non si limitò a parlare della difesa del salario,

ma pose il problema della ricostruzione del Paese puntando sul lavoro e su infrastrutture, energia e riforma agraria. Parlò non solo alla Cgil, ma a tutta la società, aprendo un grande dibattito fra tutti gli economisti, un dibattito che andò avanti anni». E che produsse risultati. «Di Vittorio prefigurò lo sciopero al contrario, occupazione delle terre. Da noi nel basso Molise centinaia di lavoratori si misero a costruire una strada fra Montefalcone e Palata. Non furono pagati, ma poi ottennero nuovi appalti». Il salto ad oggi è lungo, ma la situazione simile. «Nella relazione di Susanna Camusso si parla di ricostruire il Paese dando un lavoro qualificato ed innovativo, puntando sugli investimenti non solo pubblici e su una politica industriale e di riforme: anche questo Piano sono sicuro che produrrà un grande dibattito».

M. FR.

Un'agenda per essere meno provinciali e più europei

IL COMMENTO

NICOLA CACACE

RISPETTO A UNA CAMPAGNA ELETTORALE CHE PARLA DI ALLEANZE E DI TASSE, la Cgil costringe tutti a mirare più in alto, con un'agenda centrata sul lavoro negli Stati Uniti d'Europa. Un nuovo modello di sviluppo ecocompatibile, una ripresa della domanda interna trainata da consumi e investimenti pubblici e privati per mettere in sicurezza l'Italia, dal territorio ai suoi beni storico-artistici. Una nuova responsabilità pubblica nel finalizzare all'occupazione «piena e di qualità» gli investimenti necessari, nazionali ed europei, una nuova solidarietà europea che non disdegni di mutualizzare almeno il 20% dei debiti nazionali, così tagliando finalmente le unghie a una speculazione finanziaria vincente sinora più per carenze europee che nazionali, che pure non mancano.

Il Piano parla di investimenti finalizzati al nuovo modello di sviluppo che, a norma delle linee guida già approvate dall'Europa - ma non ancora rese esecutive - dovranno poter essere detratte dal Fiscal compact. Di fronte ai passati decenni dove lo sviluppo era trainato da consumi e indebitamento e la finanza straripava sottraendo risorse all'economia reale e al lavoro, la Cgil propone con il Piano un nuovo modello di sviluppo aperto ai contributi di tutti, a partire da quelli più auspicati delle organizzazioni sindacali e sociali e di tutta la società civile.

Non è un libro dei sogni anche se ha lo spessore dell'ambizione, come quella di trasformare gli attuali (vergognosi), tasso di occupazione più basso d'Europa e tasso di disoccupazione più alto d'Europa, in numeri più in linea con il Vecchio continente. A fronte dei quali Fabrizio Barca, che pure ha elogiato il Piano per la forza del suo grido di dolore e di reazione nel rifiuto di una marginalizzazione del lavoro «quello

vivo» della precarietà ed iniquità dei giovani, e quello «morto» incorporato nel patrimoni storico-artistico massacrato dall'incuria passata, ha ammonito sulla difficoltà di pensare a tempi non graduati sull'attuale stato della nostra pubblica amministrazione, di cui egli ben conosce le lacune.

Il piano si rivolge all'Europa proprio perché attacca frontalmente quella strategia dell'austerità portata avanti sinora soprattutto per impulso dei paesi del nord, Germania in testa. Una strategia che, come ha sottolineato anche Silvano Andriani, non è più un «unicum» nel mondo, visto che potenze a noi simili per dimensioni del debito pubblico, come Stati Uniti e Giappone l'hanno abbandonata e sostituita con politiche di sostegno della domanda interna e politiche monetarie più espansive. Insomma Keynes più Shumpeter, come auspica il piano. Visto come, proprio per la contrazione della domanda interna da politiche di austerità senza sviluppo, l'Europa è in piena recessione. Cosa ci dice il piano? Se la domanda non

crece non si crea lavoro. Se le disuguaglianze non si riducono non ci sarà ripresa. Anche se rilanciare la domanda è misura necessaria ma non sufficiente per creare lavoro. C'è il problema attualissimo del "jobless growth" da tecnologie riduttive di posti di lavoro cui noi, il mondo e tutta l'Europa dobbiamo guardare con attenzione in epoca di globalizzazione. Anche con una crescita economica "europea" e non "cinese", del 2% 3% annuo, è possibile che non si crei lavoro per tutti se non si ritorna a politiche di redistribuzione del lavoro.

Interessanti a questo proposito gli ammonimenti simili venuti da due personaggi diversi come Landini e Giuliano Amato, il primo ricordando i casi tedesco ed olandese degli orari ridotti, il secondo ricordando le tecnologie "job killing", entrambi auspicando implicitamente una ripresa del processo storico di riduzione degli orari, dimezzati da 3000 a 1500 ore/anno nell'ultimo secolo e che oggi sono invece contrastati da provvedimenti come la pensione a 70

anni, la fiscalizzazione degli straordinari, etc... L'iniziativa coraggiosa ed europea della Cgil è anche una risposta, ardua e difficile, alle accuse di conservazione di recente rivolte dal premier Monti. Si può contestare l'agenda a medio termine del maggior sindacato italiano, si deve riconoscere che essa contiene obiettivi economico-sociali più definiti e con qualche quantificazione in più di altre agende presentate come più ambiziose. Naturalmente il tema delle disuguaglianze, che tutti i dati di successo dei Paesi meno diseguali, Austria, Germania, Francia, Olanda e Paesi scandinavi, dimostrano essere sempre più un obiettivo di sana economia oltre che di democrazia e civiltà, è stato fortemente sottolineato da Pier Luigi Bersani che non ha mancato di rimarcare come la necessaria ripresa della domanda interna non può essere di una domanda qualsiasi. E questo non sarà l'ultimo dei problemi che, come prossimo presidente del Consiglio, dovrà affrontare.

VERSO LE ELEZIONI

Lupo: «Codice e regole per le toghe in politica»

- **Anno giudiziario, la denuncia del Primo Presidente della Cassazione: l'emergenza carcere costa decine di punti di spread**
- **Il decalogo di Vietti vicepresidente Csm, quasi un programma di governo**

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Sarà che è l'ultima volta per tanti, per il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, per il Primo Presidente Ernesto Lupo, per il ministro Guardasigilli Paola Severino. Che tutto sommato sembra più una cerimonia degli addii che un'inaugurazione. E che - nonostante pochi metri più in là Berlusconi ripeta che la «magistratura è il cancro della democrazia» - «le giaculatorie di persecuzioni hanno finito per imboccare il discendente declivio della noia» come dice il vicepresidente del Csm Michele Vietti. In ogni caso, per una serie di coincidenze che forse non lo sono, della cerimonia dell'anno giudiziario resta questa volta il peso delle parole pronunciate. E i messaggi chiari, con annesse emergenze, destinati a chi nel giro di pochi mesi prenderà in mano

l'amministrazione il paese: emergenza carceri, lunghezza dei processi, prescrizioni, smaltimento dell'arrestato, depenalizzazione, riforma del rito penale e civile, nuovi reati come autoriciclaggio e falso in bilancio. E poi, basta con le toghe in politica.

9 MILIONI DI PROCESSI PENDENTI

La giustizia italiana ha sempre numeri da corpo al collasso: 7 anni per un processo civile, 5 per quello penale, 9 milioni di processi pendenti (3, 4 nel penale e 5,5 nel civile), 128.531 processi "morti" per sopravvenuta prescrizione e di questi 80.484 per una decisione del gip, prima ancora del dibattimento. Solo il penale ha a che fare con 35.000 fattispecie di reato.

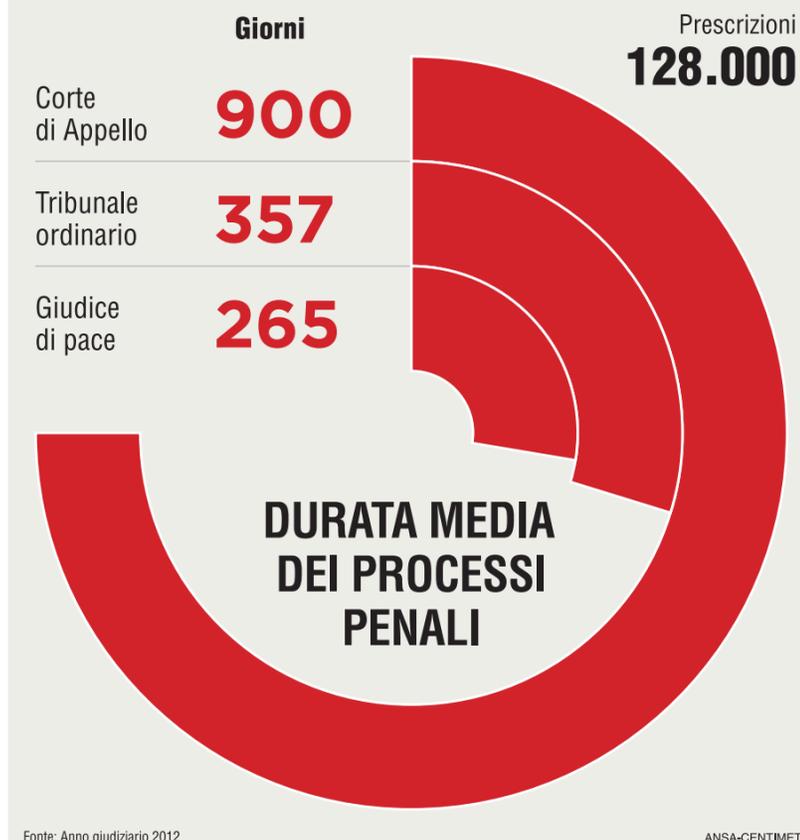
Al presidente Lupo non devono essere piaciute certe scelte delle ultime settimane di magistrati in prima linea fino al giorno prima e quello successivo in prima linea nella campagna elettorale. Il cerimoniale della Cassazione ha scelto quest'anno di non invitare politici perché, ha spiegato Lupo, «questa cerimonia deve restare solenne e sobria tanto più in un periodo carico di tensione elettorale». La richiesta di una legge per regolare la discesa in campo delle toghe in politica diventa così uno dei pilastri del suo intervento insieme con l'appello per risolvere il problema del sovraffollamento delle carceri, la richiesta di pene alternative per liberare le carceri e il rammarico per la mancata introduzione del delitto di tortura.

In prima fila il Capo dello Stato, il presidente Schifani e il presidente Fini, il premier Mario Monti e la maggior parte dei ministri, molti dei quali candi-

dati a cominciare dal Professore. È urgente, ha detto Lupo, «un codice etico e una disciplina più rigorosa» per regolamentare e limitare la discesa in politica dei magistrati «almeno nei distretti dove hanno esercitato le loro funzioni, per evitare che nell'opinione pubblica venga meno la considerazione per i giudici». Poi l'amara situazione della carceri italiane. «L'inerzia su questa questione - dice all'aula - vale decine di punti di spread e c'è costata un'ulteriore recente condanna da parte della Corte di Strasburgo». Sono 18.661 i detenuti in «esubero» rispetto ai posti letto, il 36 per cento in attesa di giudizio.

Paola Severino è in prima fila e mastica amaro perché risolvere l'emergenza carceraria è stata la sua *mission* iniziale che non è riuscita a portare a fondo. Anche il suo intervento ruota intorno «all'amarezza per quello poteva essere fatto e non è stato fatto». Si riferisce alla legge sulle pene alternative al carcere e sulla «messa alla prova» che, insieme alle nuove norme per gli irripetibili, avrebbe anche avuto effetti deflattivi sui processi. Il ministro comunque, che promette di lavorare «fino all'ultima ora dell'ultimo giorno», lascerà in via Arenula una serie di «progetti» già pronti «che spero non rimangano nei cassetti del ministero». Li elenca: «Depenalizzazione, prescrizione, autoriciclaggio, falso in bilancio, governo delle società, smaltimento degli arretrati, pene alternative al carcere». Dove, comunque, rivendica di aver lasciato una situazione appena migliore di quella trovata: «Il numero dei detenuti è in lieve diminuzione perché 8 mila sono usciti con il salva carceri. Il 36%

LA GIUSTIZIA IN ITALIA



è in attesa di giudizio ma l'anno scorso erano il 42%».

In effetti sono per il Guardasigilli le parole più belle del presidente Lupo che la ringrazia «per la determinazione, la tenacia e la capacità» dimostrata su questo fronte e su quello della lotta alla corruzione perché «in un paese ricco di annunci, ma carente di realizzazioni, la legge è stata approvata ed è entrata in vigore». Poi non sarà perfetta, ma «l'alternativa sarebbe stata l'inerzia» sottolinea Severino anche

per levarsi qualche sassolino.

Cerimonia degli addii. Ma anche degli annunci. Se Severino lascia «i progetti pronti», Vietti lancia addirittura un decalogo delle cose da fare che va oltre i progetti della Severino. Aggiunge infatti anche «la riforma delle impugnazioni, delle intercettazioni, dei riti processuali penali e civili e della responsabilità civile dei magistrati». Monti è in prima fila. E a pensarci bene potrebbe anche assomigliare a un programma.



L'ITALIA GIUSTA Bersani in Liguria

SABATO 26 GENNAIO 2013

LA SPEZIA
ORE 12.00
SALA DANTE, VIA UGO BASSI 4
ORLANDO, BERSANI

Bersani partitodemocratico.it
2013 bersani2013.it



SESTRI PONENTE, GENOVA
ORE 15.00
CINEMA TEATRO VERDI
PIAZZA ALFREDO ORIANI 1
BASSO, ORLANDO
BERSANI





La stanca campagna del «nonno» Berlusconi

- Kit e copione scontati, rassegnazione e scarso entusiasmo alla convention Pdl
- L'ex premier ha quasi un malore dopo due ore di discorso
- Sondaggi fermi nonostante la «pulizia» in lista

C. FUS.
twitter@claudiafusani

Sala piena ma non pienissima, in prima fila i volti nuovi di queste elezioni e le amazzoni schierate a difesa e ad esaltazione del Capo, nelle file dietro i colonnelli e i generali. C'è il solito kit del candidato e i contratti con gli italiani. Addirittura il vecchio Inno di Forza Italia. E l'intervista a mamma Rosa di quando raccontava del giovane Silvio alla conquista di Milano.

Amarcord ma nessun colpo di teatro, nessun coniglio dal cilindro. Piuttosto una fitta tabella di marcia fatta di numeri e obiettivi. Silvio Berlusconi torna in campo sul palco del teatro Capranica. Ma la cerimonia di presentazione dei candidati ha più il sapore di un dovere che di un piacere. Pesa la stanchezza della guerra di nervi sulle liste e di un mese speso tra talk show, radio e registrazioni. E anche i sondaggi, vera benzina delle scorse settimane, da qualche giorno sono un po' fermi. Ufficialmente danno il pareggio certo al Senato, un distacco di 5 punti e una rimonta di 10. Ma la verità racconta che il repulisti delle liste non ha dato exploit previsto e la coalizione di centro-destra è ferma tra il 28 e il 29 per cento.

La campagna elettorale ha davanti a sé ancora un mese, quello più duro, ma il Cav - dopo due ore sul palco tra analisi politiche e cabaret - ha quasi un mancamento. Lo sorregge Alfano, Annagrazia Calabria gli porge una caramella, Roberto Gasparotti tiene lontana le gente per non fargli mancare l'aria. «Sto bene» taglia corto appena si riprende, «sono un vecchio nonno, ma sto bene».

Fotogrammi di una cerimonia già vista che sembra però un rito stanco. Il traguardo è lo stesso del '94 e uguale è anche la condizione di partenza: uno svantaggio da recuperare sull'avversario. «Abbiamo trenta giorni di battaglia davanti a noi per sottrarre il paese a un futuro illiberale e confuso» esordisce il Cavaliere. Riscalda l'atmosfera con un sondaggio in diretta. «Quanti di voi credevano che saremmo riusciti in questo recupero?»



Silvio Berlusconi ieri sul palco FOTO L'ESPRESSO

IL CASO

Processo Mediaset Difensore d'ufficio per il Cav: è del Pd

Chi la fa l'aspetti. Niccolò Ghedini e Pietro Longo, gli avvocati di Silvio Berlusconi, hanno chiesto il legittimo impedimento nel processo Mediaset diritti tv per far rinviare l'udienza. Ieri quindi erano a Roma alla kermesse Pdl. La corte d'appello di Milano, però, ha nominato come legale d'ufficio di Berlusconi l'avvocato Salvatore Verdoliva. Si è scoperto però che è un ex candidato al comune di Legnano per il Pd, nel 2002, non eletto. Chiamato d'urgenza l'avvocato racconta: «In Tribunale tutti i miei colleghi mi guardavano e ridevano e io non capivo. Mi sono reso conto di cosa dovevo fare solo quando ho letto le istanze degli avvocati Longo e Ghedini». Insomma, una beffa per Silvio. E meno male che non era femmina...

ma si alzano poche braccia. «Quanti di voi credono che possiamo vincere le elezioni?». Questa volta le braccia si alzano tutte. «Questo - commenta - è il miracolo che tutti insieme siamo riusciti a fare in questo mese».

A fare i conti ci pensa Angelino Alfano. «Dobbiamo recuperare 5 punti percentuali in 4 settimane: lo 0,1% al giorno e abbiamo vinto». La strategia è chiara: è un ritorno al passato. Già all'ingresso del teatro decine di volontari distribuiscono a tutti il kit del candidato: c'è lo schema delle riforme fatte dai governi Berlusconi («anche se dovrete saperle a memoria»), una copia dei due contratti stipulati con gli italiani nel 2001 e nel 2008 («da tenere sempre in tasca») e un elenco delle attività da svolgere sul territorio. A giocare la partita saranno i «team della rimonta».

«Ogni eletto, quadro e candidato - si legge nelle istruzioni che accompagnano la valigetta - dovrà selezionare un team di 10 sostenitori, avremo così 27mila «team della rimonta e 270.000 giocatori». Ogni squadra dovrà contattare «almeno 300 (10 a militante) elettori indecisi o ex votanti del centrodestra; portare loro materiale elettorale; raccogliere domande, perplessità, obiezioni; rispondere alle obiezioni».

Maurizio Lupi spiega dal palco che «sarà una campagna porta a porta e on line tramite il sito forzasilvio.it». Poi le parole d'ordine con cui battere il territorio: abolizione dell'Imu, riforma della giustizia e dell'assetto istituzionale dello Stato, detassazione di imprese, famiglie e lavoratori.

Berlusconi ci crede: «Dentro di me ho la speranza e l'intima certezza che riusciremo a prevalere sulla sinistra, sempre più insidiata dai piccoli partiti». Ci crede anche Alfano che chiude la porta a Mario Monti che in mattinata aveva aperto alla possibilità di un'alleanza tra i centristi e un Pdl riformista «mondato ed emendato» da Berlusconi. «Qui - dice Alfano - se c'è qualcuno o qualcosa che deve essere mondato ed emendato è Monti e il governo tecnico. Il Pdl o è con Berlusconi o semplicemente non è, se lo tolgono dalla testa». L'ex premier si spende sul palco per oltre due ore tra numeri e barzellette osé («dovrei togliere dal repertorio queste piacevolezze - ammette - ma non ce la faccio. Sono rimasto un monello»). Alla fine, travolto dalla stanchezza, si siede e chiede ad Alfano un bicchiere d'acqua. Poi, come in un gioco di ruolo, il grido di Alfano: «Il comandante è tornato, tutti ai posti di combattimento».

Caso Ilva, vertice al Quirinale con Monti e Severino

La questione dell'Ilva di Taranto, una vicenda drammatica che sta mettendo a repentaglio la sopravvivenza economica di tanti lavoratori e delle loro famiglie, è stata al centro di un incontro al Quirinale tra il presidente della Repubblica e il premier Mario Monti accompagnato dal ministro della Giustizia, Paola Severino.

Il Capo dello Stato aveva già ricevuto il ministro degli Esteri, Terzi per fare il punto su un'altra vicenda molto delicata, quella dei due marò ancora in India in attesa del processo in cui dovranno rispondere dell'uccisione dei due pescatori che furono scambiati per pirati all'assalto della nave che dovevano proteggere, ed anche sulle missioni internazionali di pace.

Il Capo dello Stato già in mattinata aveva presenziato all'inaugurazione dell'anno giudiziario assieme ai due interlocutori, Monti e Severino, che si sono intrattenuti a colloquio con lui per un giro d'orizzonte su alcune situazioni complesse, prima quella dell'Ilva, che sta condizionando la vita di una realtà sociale, di una città, di una regione ed anche del Paese tutto.

L'intreccio tra la continuità del pro-

prio lavoro, che i lavoratori rivendicano, e allo stesso tempo la necessità di salvaguardare la salute di quegli stessi lavoratori e delle loro famiglie, è diventato di giorno in giorno più difficile da districare. La Corte Costituzionale è stata chiamata a dirimere la questione che vede la magistratura su posizioni diverse da quelle dell'azienda e del ministero. Ma i tempi sono sempre più stretti ed allora è stata anche analizzata la possibilità di un rinnovo del decreto che riguarda lo stabilimento tarantino o anche la stesura di uno nuovo. Nessuna decisione è stata presa al Quirinale. Ma l'analisi della situazione è stata dettagliata e consapevole.

Tra gli argomenti trattati c'è stato anche il dramma della situazione nelle carceri italiane. Nel corso della inaugurazione in tutti gli interventi c'è stato un accenno ad una terribile situazione su cui anche l'Europa ha puntato i riflettori sollecitando interventi che portino alla indispensabile dignità. Che il presidente della Repubblica ha più volte sollecitato. E che di persona testimonierà in un carcere italiano che si propone di andare a visitare prima della conclusione del mandato. M. CI.

Pronto il contratto, ma vale solo in caso di sconfitta

IL CORSIVO

SARA VENTRONI

SEGUE DALLA PRIMA

Gli è rimasta da giocare solo la parte del Grande Interditore. Non ha più sogni da regalare. È scaduto il tempo dell'allegro barzellettieri. È tramontata la stagione del cantante confidenziale che sussurra parole dolci alle signore. Siamo in recessione, e bisogna adeguarsi. Non si punta nemmeno a una vittoria di misura, stavolta tocca brigare - con tutte le forze e fino all'ultimo respiro - per guastare la festa al centrosinistra. È tempo di imboccare, complice il porcellum, la strada che conduce direttamente all'ingovernabilità. Se non si può uscire dal campo, si

manda a monte la partita. Ma ci vuole impegno per far finta di crederci. L'unico modo è farsi vedere, presidiare le tv locali e offrirsi cedevolmente al microfono, perché ogni apparizione è buona per accorciare le distanze, risvegliare gli indecisi e sabotare il responso delle urne.

Il nuovo motto è: nel caos io sopravvivo. L'importante è tenere duro un altro mese ancora, con le orecchie attente a ogni battito irregolare di sondaggio. Il copione, perennemente riaggiornato sulle mosse del Pd, prevede la promessa di riforme costituzionali e molta più attenzione alla fedina penale dei candidati. Così vuole il trend di questo autunno-inverno. E non bisogna dare l'impressione di essere da meno. Non si può lesinare sulla questione morale o

sul rinnovamento generazionale. Pazienza se poi i vecchi amici si offendono e minacciano di spifferare alla stampa nemica chissà quale inconfessabile segreto. Berlusconi è sereno: il partito è nelle mani premurose di Angelino Alfano, il delfino cadetto, il fortunato perdente, l'eterna promessa di un Pdl che fu. Ma ora non c'è tempo da perdere, nemmeno per fare testamento politico. Anche perché lo sanno tutti - anche i colonnelli - che il partito personale è inereditabile. E gli ori, gli orologi e le prebende

...

**Punta all'ingovernabilità
Se non si può vincere, si
manda a monte la partita**

finiranno nella tomba monumentale di Arcore, insieme al faraone.

Ora si tratta di concentrare ogni sforzo per rubare la scena agli avversari, all'ultimo atto della Seconda Repubblica. È una mossa che il cavaliere conosce a memoria: il recupero imprevisto, l'impennata finale, la riconquista capillare di ciascun elettore. Ogni voto è buono per mettersi di traverso alla prossima maggioranza, eppoi sedersi a trattare.

Nel 2001, mentre Vespa si strofinava le mani per l'eccitazione, a soli cinque giorni dalle elezioni Berlusconi autenticava, sulla scrivania di noce, il suo primo contratto con gli italiani: l'indimenticabile milione di posti di lavoro, la lotta al crimine, l'apertura dei cantieri per le grandi

opere e l'abbassamento della pressione fiscale. Stavolta immaginiamo qualcosa di più mirato. Un papello a tema. Sentiamo già il profumo di un miracolo fiscale. Nelle prime, e giubilanti, indiscrezioni su «Libero» si vociferava di un abbassamento delle tasse dal 44% al 40%, con l'approdo a due sole aliquote. Si bisbiglia poi l'eliminazione dell'Irap e il blocco dell'aumento dell'Iva dell'un per cento.

In calce al foglio, in carattere minuscolo, c'è scritto però che il contratto vale solo in caso di sconfitta elettorale. Ma quello che conta è l'empatia. L'inguaribile voglia di stupirci ancora, come se nulla fosse successo nel frattempo. La stilografica è già pronta. Cala il sipario, forse.

VERSO LE ELEZIONI



Francesco Storace FOTOGRAFIA DI MAURO SCROBOGNA/LAPRESSE

Lazio, subito veleni: Sequestrati timbri falsi di Storace

- **Trovate dalla Digos anche firme false per le liste della Destra**
- **Il Pdl ricandida gli amici di Fiorito**

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Una fabbrica di timbri falsi dei giudici di pace di Milano e di altri comuni lombardi, liguri, piemontesi, molisani e, anche, del tribunale di Roma. La Digos ha sequestrato a Lodi 83 timbri e firme false legate alla presentazione delle liste della Destra di Storace. L'episodio allunga un'ombra sulle elezioni del Lazio, dove si conclude oggi la presentazione delle firme, e dove Francesco Storace è candidato governatore con il Pdl. Torna alla mente la campagna elettorale del 2005, quando Alessandra Mussolini accusò Storace di aver fatto falsificare le firme della sua lista «Alternativa sociale». Venne fuori che, notte tempo, dagli uffici della presidenza della Regione qualcuno era entrato, per via informatica, nell'anagrafe di Roma. In quella campagna elettorale Storace aveva anche ingaggiato i detective privati Gallo e Pasqua. Vicende per le quali Storace e i suoi collaboratori furono condannati in primo grado e assolti in via definitiva nel 2012. Il giudice ritenne che, esistendo un accordo fra Comune e Regione, per entrare negli elenchi anagrafici al fine di gestire il sistema sanitario, quell'accesso non era abusivo. Non basta a sopire l'allarme, Donatella Ferrante, capolista del Pd per Lazio 2, chiede al ministro Cancellieri di fare «piena luce sull'episodio, che getta ombra sulla regolarità delle liste di Francesco Storace». Emanuele Fiano: «Francesco Storace chiarisca. Si tratta di un fatto molto grave».

Parte, insomma, al fulmicotone, la campagna elettorale nel Lazio, Roberto Buonasorte, responsabile organizzazione della Destra: «A Lodi siamo parte lesa, è l'unica circoscrizione dove non ci sarà la nostra lista. Ridicolo il riferimento al 2005».

Anche i nomi dei candidati del Pdl nel Lazio suscitano polemica: c'è il presidente del consiglio uscente, il facondo Mario Abbruzzese, che nelle interviste ha difeso il suo diritto alle auto blu e ai 18 addetti di segreteria. Il capolista regionale del Pd, Jean Léonard Touadi: «Abbruzzese è il compagno di merende di Fiorito». Abbruzzese chiedeva, con l'accordo dell'ufficio di presidenza, la giunta Polverini approvava.

E, infatti, in lista ci sono anche gli assessori uscenti: Giuseppe Cangeми (capolista), Pietro Di Paolo, Luca Malcotti, Marco Mattei. Forse loro lo considerano un risarcimento, visto che avrebbero dovuto essere eletti la volta scorsa, se non ci fosse stato il pasticciaccio delle liste non presentate. Ma al risarcimento ci pensò Renata Polverini, estendendo il vitalizio agli assessori esterni. Ora, per evitare altri pasticci la consegna delle liste è stata affidata a un comitato composto da Maurizio Gasparri, Gianni Sammarco e Ignazio Abbagnano. In lista con il Pdl e Storace anche Per Ernesto Irmici, consigliere della lista Polverini. Mario Abbruzzese è, a Cassino, un mister preferenze, e così Storace risponde: «Saranno gli elettori a scegliere». E polemizza con il Pd: «Avete blindato gli ex consiglieri con il porcellum». In realtà la maggior parte dei consiglieri del Pd ha fatto un passo indietro, non Bruno Astorre, che era nell'ufficio di presidenza della Regione Lazio. Mario Ciarla, candidato nella lista Pd: «Noi abbiamo fatto una scelta di rinnovamento totale per il Lazio. Dov'è il rinnovamento promesso da Storace?».

Dalle liste Pdl è stato fatto fuori, invece, Franco Battistoni, che - quando ereditò i conti di Franco Fiorito - diede il via al can can che ha portato allo scioglimento del consiglio. Riccardo Agostini, della direzione romana del Pd ironizza: «La lista di Storace si può chiamare "Nostalgia canaglia". Non stupisce, Storace ha votato i vitalizi per la casta dei nominati. Nel frattempo la Polverini ottiene la testa di Battistoni, che ha tolto il coperchio alle ruberie». E anche i «Fratelli d'Italia» di Rampelli, aggiunge Agostini, «mandano giù il rospo e sostengono Storace».

Scelta continuista anche nella casa montiano-centrista, a parte la capolista, Giulia Bongiorno, riconfermati i consiglieri Pietro Sbardella, Francesco Carducci e Mario Mei (trasmigrato da Api). New Entry: Massimo Martelli, Angelo Santori. Bongiorno rivendica la sua leadership: «Gli elettori conoscono i miei nomi a Berlusconi». Ma, risponde il Pd, «sono pronti per lei e per Storace seggi in Parlamento», non resteranno a fare opposizione.

...

Ferrante (Pd) al ministro Cancellieri: «Il governo faccia piena luce»

Lega, indagati in lista

- **Il candidato del centrosinistra lombardo: obiettivo 300mila posti di lavoro e riduzione dell'addizionale Irpef**

LAURA MATTEUCCI
MILANO

Non è solo l'obiettivo principale del programma, ma un «vero e proprio impegno personale»: il tema sul quale Umberto Ambrosoli, candidato al Pirellone per il centrosinistra, concentrerà i maggiori sforzi è il rilancio dello sviluppo della Lombardia per creare lavoro, 300mila nuovi posti portando il tasso di occupazione dall'attuale 65% al 70%. Strettamente correlato, il progetto di un «reddito di autonomia» per chi si trova in grave difficoltà: un sostegno tra i 400 e i 450 euro per il reinserimento nel mondo del lavoro, per il quale è previsto uno stanziamento iniziale di circa 400 milioni. Mentre la Lega di Maroni ricandida al Pirellone solo 7 consiglieri uscenti su 20, ma riesce a infilarne 5 indagati nell'ambito dell'inchiesta sui rimborsi elettorali ai gruppi consiliari (Dario Bianchi, Giulio De Capitani, Fabrizio Cecchetti, Angelo Ciocca, Ugo Parolo), il centrosinistra di Ambrosoli punta alla «rigenerazione». Nel programma, sottoscritto dalla coalizione e presentato ieri nel quartier generale (presente anche Giorgio Gori, già braccio destro di Matteo Renzi, entrato a far parte dello staff elettorale), quattro le parole chiave: Europa, sviluppo, lavoro e legalità. Chiari gli obiettivi politici: «Noi siamo la discontinuità col passato - dice Ambrosoli - rappresentiamo il superamento degli strascichi di ruberie e corruzione, per rimettere al centro gli interessi dei lombardi attraverso la partecipazione attiva, il loro apporto in ruoli decisionali, e per non consegnare l'intero Nord nelle mani della Lega». La «de-

mocrazia partecipata e paritaria» è un altro degli obiettivi di Ambrosoli, che non intende usare il manuale Cencelli per l'assegnazione di assessorati e che promette parità di genere sia in giunta sia ai vertici delle società partecipate.

Torniamo ai temi economici: «Io parlo di cose concrete - dice Ambrosoli - Non di ricette irrealizzabili come quella di Maroni sul trattenere in Lombardia il 75% delle tasse». Per favorire l'occupazione, il piano prevede investimenti per la costruzione di asili nido e per l'assistenza domiciliare; il potenziamento dell'apprendistato, la riforma delle formazioni professionali con l'introduzione di trienni di formazione tecnica avanzata per puntare all'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro; l'attivazione del Fondo regionale per lo sviluppo per finanziare progetti industriali in settori strategici, anche attraverso l'emissione di project bond; la riduzione del peso della burocrazia attraverso semplificazione ed informatizzazione.

STOP A SPRECHI E PRIVILEGI

Si punta anche alla riduzione della pressione fiscale sulle famiglie con l'eliminazione dell'addizionale Irpef per i redditi inferiori a 30mila euro e la riduzione per quelli tra i 30 e i 70mila, oltre ad una riduzione dell'Irap per le imprese. Tutte operazioni che favoriscono la cre-

scita, quindi già creano risorse, ma il capitolo finanziamenti è articolato: si va dalla regionalizzazione di alcuni poteri in materia fiscale e di contrasto all'evasione, al pieno utilizzo dei Fondi europei al bilancio unico del welfare (la frammentazione crea dispersione), dalla regionalizzazione del patto di stabilità (che significa restituire 800 milioni ai Comuni per opere e servizi) al miliardo di fondo discrezionale del presidente da sottoporre a profonda revisione, fino ad almeno 1,2 miliardi di potenziali risparmi nel settore sanità attraverso una seria *spending review*. «In Lombardia esistono 24 centri cardiocirurgici, più che in tutta la Francia - dice Andrea Di Stefano, ex avversario di Ambrosoli alle primarie ed ora suo stretto collaboratore con la lista Etico - Il modello di sanità formigoniano è profondamente sbagliato, siamo in presenza di evidenti distorsioni da sanare». Per la sanità, infatti, la parola d'ordine è «stop a sprechi e privilegi». Ambrosoli prevede un ticket progressivo basato sulle condizioni economiche, la selezione dei dirigenti con criteri di merito e competenza, la revisione del meccanismo di accreditamento dei privati, e l'integrazione dei servizi di prevenzione, cura e assistenza. Quanto ai diritti civili, Ambrosoli intende promuovere in Consiglio una discussione che porti all'istituzione del registro delle coppie di fatto, sul modello già approvato a Milano da Giuliano Pisapia.

Ultima nota di cronaca. Scade oggi il tempo utile per la presentazione delle liste elettorali, ma tra quelle a sostegno di Ambrosoli una ha già dato *forfait*: si tratta di Lombardi verso Nord, capitanata dall'ex deputato leghista ed ex assessore regionale Alessandro Cé. Morale: saranno sette le liste a sostegno del candidato del centrosinistra. Oltre alla «Lista civica per Ambrosoli presidente», ci saranno Pd, Idv, Sel, Psi, «Etico per un'altra Lombardia» (nella quale sono confluiti anche esponenti del movimento di Inghroia, che quindi alle regionali lombarde non presenta una propria lista) e Centro popolare lombardo.

...

Ricandidati dal Carroccio sette consiglieri su 20: ma 5 sono sotto inchiesta per i rimborsi elettorali

TWITTER

Minzolini «cinguetta» con troppe parolacce Bloccato l'account

«Siamo spiacenti, questo utente è stato sospeso». Il messaggio campeggia su Twitter se si clicca sull'account di Augusto Minzolini @AugustoMinzolin, l'ex direttore del Tg1, bloccato dal social network a causa del suo linguaggio diciamo poco misurato, nei suoi tweet: «Ma quante scemenze dici: è possibile che ripeti sempre cazzate che non ti escono dal cervello ma dal culo?», scrive in un post. «Probabilmente di culi ne dovete leccare tanti per parlare in questo modo», dice altrove, rispondendo a utenti che contestavano la sua professionalità.

...

Saranno sette le liste del centrosinistra Nello staff elettorale anche Giorgio Gori






Cooperativa Sociale Folias

ATS: Cooperativa Sociale Folias (capofila), Associazione Culturale Centro Metaculturale, Impresa Emme Produzione Musicale, Impresa Invideo Multimedia, Impresa GE Musicali S.A. Simone & C
User-id Sac 6913NSJ1 - Cod. progetto RI027181 - Cod. Azione 38256 - POR FSE 2007/2013, Ob. d.1 - d.3 - e.1 - e.5, Asse II° Occupabilità

Bando per l'ammissione di n° 14 allievi al corso di specializzazione per: "Corso di specializzazione in teatro dell'improvvisazione"
Progetto cofinanziato dall'Unione Europea

(Approvato dalla Provincia di Rieti con Determinazione n°340 del 09/11/2012) Il corso è riservato a candidati in possesso dei seguenti requisiti: Disoccupati/Inoccupati residenti nella Provincia di Rieti; Iscritti in uno dei Centri per l'Impiego della Provincia di Rieti; Che abbiano compiuto il 18° anno di età; Che abbiano assolto al diritto-dovere all'istruzione e formazione previsto dalla vigente normativa; Che abbiano maturato almeno una esperienza precedente di partecipazione ad un laboratorio teatrale. Per i soggetti migranti extracomunitari e neocomunitari: obbligo scolastico assolto nel paese di origine; possesso di regolare permesso di soggiorno o in attesa di rinnovo; conoscenza di base della lingua italiana. I suddetti requisiti devono essere posseduti alla data di scadenza del presente bando. Il corso della durata di n° 150 ore, articolate in 50 ore di aula e 100 di laboratorio, sarà svolto presso la sede del Centro di Ricerca e Sperimentazione Metaculturale, Piazza Giuseppe Mazzini n° 1 - 02044 Forano (RI). La domanda di ammissione al corso, redatta in carta semplice e con allegata la documentazione relativa al possesso dei requisiti richiesti, deve essere trasmessa a mezzo raccomandata a/r o a mano e pervenire entro il termine prorogabile del giorno 21/02/2013 ore 12.00 alla sede operativa della Cooperativa Sociale Folias, Via Don Milani 1/3 - 00015 Monterotondo (RM), Tel/Fax: 06/90623977 - E-mail: formazione@folias.it. La Sede, la data e l'orario delle selezioni saranno indicate con apposito avviso affisso presso la sede operativa della Cooperativa Sociale Folias, Via Don Milani 1/3 - 00015 Monterotondo (RM) il giorno 22/02/2013 dalle ore 12.00. La partecipazione al corso è gratuita. Al termine del corso, gli allievi che avranno superato le prove di esame conseguiranno un attestato di frequenza ai sensi della Legge Quadro n° 845 del 21 dicembre 1978 e della Legge Regionale n° 23 del 25 febbraio 1992. I dati dei candidati saranno trattati ai sensi del D.Lgs. 196/03.

Ente Attuatore
Cooperativa Sociale Folias a.r.l. Onlus (capofila dell'intervento)
Provincia di Rieti
III° Settore - Servizi alle persone ed alle imprese - Ufficio Formazione Professionale

Il piano di Ambrosoli



Umberto Ambrosoli candidato alla presidenza della Regione Lombardia per il centrosinistra
FOTO SICKI/INFOPHOTO

PAROLE POVERE

L'industriale smonta le balle leghiste

TONI JOP

● «In campagna elettorale si fanno proposte che possono essere attrattive per gli elettori, ma poi ci si scontra con la realtà del Paese»: giusto ricordarlo. Ma, nel caso, il presidente della Confindustria lombarda, Alberto Barcella, sta riflettendo sulla proposta avanzata da Maroni di trattenere in regione il 75% delle tasse prelevate in Lombardia. In altre parole, la platea degli imprenditori consiglia il leader leghista di non contar balle.

Brutta storia: il povero Maroni si sbraccia da mesi con gli industriali, se li coccola, organizza per loro meeting e tavole rotonde convinto di averli in pugno e loro gli smontano il giocattolo con una battuta. Non si fa, non c'è cuore. Tra l'altro, anche la Cgil ha provveduto a liquidare come pura fantasia elettorale la proposta di Maroni. Il quale, indispettito, risponde che la sentenza negativa di Confindustria «è una balla, non è vera».

Tragedia: il leader delle scope si rimangia il progetto di corsa solitaria e si allea con Berlusconi, a costo di massacrare il suo elettorato che chiedeva una corsa alla larga da quell'alleato fetente, conquista la candidatura a governatore, si inventa una tagliola, quella delle tasse, in cui, è pronto a scommettere, i lombardi cadranno ed ecco che si ritrova gambe all'aria.

Mentre si fa più sanguigna la resistenza a lui opposta dai seguaci di Bossi, mai persuasi che la sua disgrazia non sia il frutto di una trappola ben studiata in casa. Tanto è vero che l'altro giorno la Finanza ha visitato i conti dei consiglieri regionali leghisti veneti. Su indicazione, pare, di un leghista reattivo. E Zaia, il governatore, ammette: «Le lotte intestine nel mio partito sono sotto gli occhi di tutti». Sarà, che vinceranno loro.



Gianni Alemanno sindaco di Roma FOTO DELFINI/INFOPHOTO

«Ecco le tangenti per la segreteria» Bufera su Alemanno

Nel corso di una conversazione Skype del giugno 2009 «Ceraudo fece riferimento alla "segreteria di Alemanno" come destinataria delle risorse finanziarie. Non precisò, né io chiesi, se la segreteria di Alemanno fosse destinataria di tutto o di parte delle risorse». È il racconto fatto l'8 gennaio scorso, durante l'interrogatorio di garanzia, da Edoardo D'Inca Levis, uomo d'affari di 59 anni residente a Praga e autentica gola profonda dell'inchiesta condotta dal pm della procura di Roma Paolo Ielo che ha portato all'arresto dell'ex amministratore delegato di Breda Menarini, Roberto Ceraudo, e alle dimissioni dell'ad dell'ente Eur Spa, Riccardo Mancini. Una inchiesta dove adesso spunta anche il nome del sindaco della Capitale Gianni Alemanno. Ed è proprio la «lobby Rome» come scrive in inglese su una mail lo stesso D'Inca Levis, alla base del sistema che emerge dalle dichiarazioni rese dal manager tornato in libertà. «Ceraudo mi disse che la politica voleva ancora soldi, io stupito gli chiesi se era» il responsabile di una impresa edile «ed egli disse no, la politica, senza aggiungere nomi o sigle».

«Gli accordi preliminari non scritti con Ceraudo - ha spiegato l'imprenditore al gip - erano che il compenso di tutto il lavoro da me svolto per la fornitura dei 45 filobus ammontava all'1% della fornitura di competenza della Breda Menarini. Poco dopo, sempre nel 2008, Ceraudo mi manifestò la necessità di "aiutare" la commessa nel senso che andavano reperite risorse per un milione e 200mila euro da destinare a persone della De Santis Costruzioni in grado di influire sull'assegnazione dell'appalto». Il denaro destinato a Ceraudo per la formazione della tangente - spiega Inca Levis - è «stato consegnato allo stesso da una persona che mi è stata indicata da un amico: io materialmente ho dato ordine alla banca di consegnare a quest'uomo la somma di 233.360,00 euro in data 16 marzo 2009 e la somma di 312mila euro in data 24 settembre 2009, somme che Ceraudo mi ha confermato di avere ricevuto. La terza tranche pari a euro 204.100,00 è stata da me bonificata il 17 luglio 2009 su un conto presso Bsi Sa Lugano indicatomi da Ceraudo. In seguito nonostante già la stampa si fosse occupata della questione sotto le pressioni di Ceraudo emisi tramite la società inglese Rail & traction le altre fatture».

L'inchiesta giudiziaria, del pm Paolo Ielo, è quella sfociata nei giorni

L'INCHIESTA

MARZIO CENCIONI
ROMA

Parla Edoardo D'Inca Levis «gola profonda» della inchiesta sulle mazzette pagate da Breda Menarini per la fornitura dei filobus alla Roma Metropolitana

scorsi nell'arresto di Roberto Ceraudo, ex amministratore delegato di Breda Menarini, una delle società, del gruppo Finmeccanica, fornitrici dei 45 bus del comune di Roma. Per la commessa da 20 milioni di euro di bus, mai entrati in funzione e destinati ad essere utilizzati nel cosiddetto «corridoio della mobilità Laurentina», nel 2009 sarebbe stata pagata una tangente frutto del meccanismo delle sovrappuntazioni. Tra gli indagati anche Riccardo Mancini, fedelissimo del sindaco Gianni Alemanno, che proprio due giorni fa è stato costretto alle dimissioni dall'incarico di amministratore delegato dell'Ente Eur Spa. Per la procura di Roma Riccardo Mancini era il destinatario di una parte della tangente. Secondo la ricostruzione dei pubblici ministeri della Capitale Mancini sarebbe l'artefice dell'accordo che permise alla Breda Menarini di vincere l'appalto per la fornitura di 45 filobus alla Roma Metropolitana. E proprio nel corso delle perquisizioni disposte dai pm lo scorso autunno che vennero scoperti documenti e agende che annotavano il percorso compiuto dal denaro e il nome dell'imprenditore Edoardo D'Inca Levis, italiano ma residente a Praga. Finito agli arresti, quest'ultimo ha deciso di collaborare con la magistratura spiegando di aver ricevuto da Ceraudo la richiesta di «far sparire» dalla contabilità di Breda Menarini i soldi (si sospetta 800mila euro in totale) necessari al pagamento delle tangenti. Denaro transitato in fondi esteri anche negli Stati Uniti e finito parte nelle tasche di Mancini, parte in quelle di alcuni dirigenti di Finmeccanica e il resto, secondo quanto raccontato da Edoardo D'Inca Levis, alla «segreteria di Alemanno». Il sindaco replica: «Il mio entourage è estraneo».



Cooperativa Sociale Folias

ATS: Cooperativa Sociale Folias (capofila), Associazione Culturale Centro Metaculturale, Impresa Emme Produzione Musicale, Impresa Invideo Multimedia, Impresa GE Musicali S.A. Simone & C
User-id Sac 6913NSJ1 - Cod. Progetto RI027186 Cod.azione 38261 - POR FSE 2007/2013, Ob. d.1 - d.3 - e.1 - e.5, Asse II° Occupabilità

Bando per l'ammissione di n° 14 allievi al corso di specializzazione per: "Corso di specializzazione in Video Documentazione" Progetto cofinanziato dall'Unione Europea

(Approvato dalla Provincia di Rieti con Determinazione n° 340 del 09/11/2012) Il corso è riservato a candidati in possesso dei seguenti requisiti: Disoccupati/Inoccupati residenti nella Provincia di Rieti; Iscritti in uno dei Centri per l'Impiego della Provincia di Rieti; Che abbiano compiuto il 18° anno di età; Che abbiano assolto al diritto-dovere all'istruzione e formazioni previsto dalla vigente normativa; Che siano in possesso di competenze di base nell'ambito della videoripresa e del montaggio video. Per i soggetti migranti extracomunitari e neocomunitari: obbligo scolastico assolto nel paese di origine; possesso di regolare permesso di soggiorno o in attesa di rinnovo; conoscenza di base della lingua italiana; I suddetti requisiti devono essere posseduti alla data di scadenza del presente bando. Il corso della durata di n° 150 ore, articolate in 50 ore di aula e 100 di laboratorio, sarà svolto presso la sede del Centro di Ricerca e Sperimentazione Metaculturale, Piazza Giuseppe Mazzini n° 1, 02044 Forano (RI). La domanda di ammissione al corso, redatta in carta semplice e con allegata la documentazione relativa al possesso dei requisiti richiesti, deve essere trasmessa a mezzo raccomandata a/r o a mano e pervenire entro il termine improrogabile del giorno 21/02/2013 ore 12.00 alla sede operativa della Cooperativa Sociale Folias, Via Don Milani 1/3 - 00015 Monterotondo (RM), Tel/Fax: 06/90623977 - E-mail: formazione@folias.it. La Sede, la data e l'orario delle selezioni saranno indicate con apposito avviso affisso presso la sede operativa della Cooperativa Sociale Folias, Via Don Milani 1/3 - 00015 Monterotondo (RM) il giorno 22/02/2013 dalle ore 12.00. La partecipazione al corso è gratuita. Al termine del corso, gli allievi che avranno superato le prove di esame conseguiranno un attestato di frequenza ai sensi della Legge Quadro n° 845 del 21 dicembre 1978 e della Legge Regionale n° 23 del 25 febbraio 1992. I dati dei candidati saranno trattati ai sensi del D.Lgs. 196/03.

ENTE ATTUATORE

Cooperativa Sociale Folias a r.l. Onlus (capofila dell'intervento)
Provincia di Rieti

III° Settore - Servizi alle persone ed alle imprese - Ufficio Formazione Professionale

ITALIA

La terra trema Paura in Emilia e Toscana

- L'epicentro in Garfagnana, magnitudo 4,8
 - Dopo la prima, altre piccole scosse di assestamento ● A Firenze gente in strada
- In alcuni Comuni chiuse le scuole per verifiche

SAVERIO FRANCO
FIRENZE

La scossa non è stata distruttiva ma violenta. È durata molto poco ma è bastata per far ripiombare una regione nel caos, a far rivivere incubi recenti. La terra trema ancora nel centro dell'Italia. Un terremoto di magnitudo di 4,8 gradi Richter, con epicentro in Garfagnana, una regione della provincia di Lucca compresa tra le Alpi Apuane e l'Appennino Tosco emiliano, è stato avvertito anche in Emilia Romagna (Bologna, Modena e Reggio Emilia) e Liguria, a Firenze e Milano. Ma anche in Veneto e, addirittura, nella zona di Bergamo. Quasi tutto il centro nord, insomma.

In tutto sono state una decina le scosse che si sono succedute nel giro di un'ora tutte però di piccola intensità. La prima - la più forte - è stata segnalata alle 15.48 mentre l'ultima - di magnitudo 2,3 - è avvenuta alle 16.51. Il distretto sismico delle scosse è individuato nella Garfagnana, eccetto per la scossa delle 16.22, localizzata a Frignano, in Emilia.

Secondo le testimonianze la scossa è stata breve ma intensa. In alcune vie di Firenze la gente è scesa in strada abbandonando uffici e abitazioni. Anche il ministro Elsa Fornero, nel capoluogo per un corso ad un master, ha sospeso la lezione. «Abbiamo avvertito la scossa di terremoto ma a Firenze nessuna segnalazione seria. Tecnici del comune hanno verificato le scuole, tutto ok» ha detto il sindaco Matteo Renzi su Twitter.

Per cautela è stata chiusa la linea fer-

roviaria Lucca-Aulla e oggi a Camaiore le scuole resteranno chiuse per permettere al personale della protezione civile e agli altri enti di controllare tutti gli edifici.

In Garfagnana, invece, la popolazione si è riversata nelle piazze dei paesi ed è rimasta ammassata nelle aree ritenute «sicure» e individuate dalla protezione civile come tali. La macchina dei soccorsi si è messa in moto subito per far fronte a possibili situazioni di disagio che sono state contenute.

Francesco Angelini, sindaco di Pieve Fosciana, il comune della Garfagnana indicato come epicentro del sisma è



tranquillo: «È andata bene - ha detto all'agenzia - stiamo effettuando i sopralluoghi del caso e non ci sono danni rilevanti, nonostante il terremoto sia stato forte». Angelini, il sindaco che anche se eletto primo cittadino, non ha cessato il suo lavoro di maestro, racconta la sua esperienza: «Il primo pensiero è stato per i bimbi: che erano ancora a scuola sono stati bravissimi e si sono messi subito sotto i banchi. Una volta che li abbiamo portati fuori e i genitori sono venuti a prenderli, abbiamo iniziato a girare per tutte le frazioni per verificare se ci fossero stati danni».

La paura più grande c'è stata, però, in Emilia. Non tanto per i danni che il terremoto ha provocato, ma quanto per gli incubi che ha innescato. Molte zone della regione sono ancora segnate profondamente dalle scosse che tra maggio e giugno si sono succedute nella zona di Modena e Ferrara. Comunque non si sono registrate segnalazioni di danni a cose o a persone. A Modena, i tecnici del Comune sotto la guida dell'architetto Rossella Cadignani hanno subito provveduto ad alcune verifiche. In particolare su Palazzo dei Musei, già toccato dal sisma di maggio, dove non si è riscontrato nessun problema ulteriore. Le verifiche proseguono anche sulle chiese e sulle scuole più vecchie. Solo i comuni più vicini all'epicentro (entro i 20 chilometri), come Ligonchio e Villa Minozzo, nel reggiano, Fiumalbo, Frassinoro e Pievèlago nel modenese, hanno deciso di chiudere le scuole nella giornata di oggi per verificare la stabilità delle strutture scolastiche.

Secondo gli esperti, comunque, non ci sarebbe nessun legame tra lo sciame sismico registrato ieri e il sisma che proprio un anno fa ha colpito l'Emilia. Secondo Stefano Gresta, presidente dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (Ingv) «si tratta di una struttura sismogenica diversa». «Al momento si è trattata di una scossa isolata, cioè senza alcun precedente nei giorni scorsi», ha spiegato Gresta. «È stata una scossa di media magnitudo, avvenuta a circa 15 chilometri di profondità. Sono comunque calcoli che a breve potrebbe subire piccole modifiche», ha aggiunto. Sul perché questo terremoto sia stato percepito in diverse città, il presidente dell'Ingv spiega: «Più un terremoto è profondo e più è largo il cono in cui l'energia viene proiettata in superficie». In pratica, più una scossa è profonda, maggiore è l'area in cui viene percepita. «Questo, però, significa che i danni sono anche minori», ha precisato Gresta.



Soccorritori al lavoro sulle piste da sci

Valanghe e incidenti Solo in un giorno tre morti sulla neve

- A Cortina due sciatori travolti da una slavina
- Scontro sulle piste Un uomo perde la vita

PINO STOPPON
ROMA

Giornata drammatica sulle nevi italiane dove nella sola giornata di ieri si sono registrate tre vittime. L'incidente più grave a Cortina, sul Monte Cristallo, dove una slavina ha travolto un gruppo di scialpinisti composto da due adulti e tre minorenni che si erano avventurati fuoripista in un canale chiamato Forcella Verde, a circa 2.100 metri di quota, sul confine tra l'Alto Adige e il Bellunese. A perdere la vita sono stati due cugini altoatesini, Martin Messner di 54 anni e Bernhard Messner 41. Immediati i soccorsi da parte del soccorso alpino e delle unità cinofile che in un primo momento hanno rinvenuto unicamente un cadavere dando per disperso il secondo uomo. Ci sono volute ore prima del ritrovamento della seconda salma. Secondo le prime ricostruzioni il fronte nevoso che ha travolto il gruppo si sarebbe staccato dalle «Creste bianche» andado ad interessare una zona dove non sono presenti piste da discesa ma molto battuta dagli scialpinisti. I due uomini sono stati trovati grazie all'Arva (apparecchio di ricerca in valanga) che indossavano, circa 300 metri l'uno dall'altro, sotto uno e due metri di neve rispettivamente. Il primo a 2.100 metri di quota, il secondo all'altezza della «Fontana del Felizon». I corpi, estratti dalla neve, sono poi stati recuperati dall'eliambulanza utilizzando un verricello e trasportati a valle. La valanga, 200 metri di fronte per un chilometro di lunghezza circa è stata poi bonificata dai soccorritori per escludere la presenza di altri coinvolti.

Proprio in questi giorni gli esperti del centro valanghe di Arabba (Belluno) avevano segnalato l'allarme valanghe (portato a 3 su una scala di 5) causato dalla grande quantità di neve

fresca caduta in alta quota negli ultimi dieci giorni. Una situazione che, nello scorso fine settimana, aveva spinto gli esperti ad innalzare fino al grado 4 la soglia di rischio.

Il secondo incidente mortale, invece, si è verificato ieri a Bormio sulla pista Stelvio dove Marco Ronchi, un 44enne residente in provincia di Milano, ha perso la vita per le gravi ferite riportate in uno scontro con uno sciatore straniero. L'uomo, titolare di un mobilificio a Limbiate, sposato e padre di due figli, è deceduto praticamente sul colpo dopo il violentissimo impatto con la neve. Ancora da ricostruire con precisione la dinamica dell'incidente. Gli agenti della polizia di Sondrio (Servizio sicurezza e soccorso in montagna), in servizio lungo gli impianti di risalita, con il personale della società degli impianti, hanno tentato di rianimare il turista brianzolo, ma ogni tentativo è risultato vano. L'altro sciatore, un cinquantenne, è stato invece trasportato all'ospedale Morelli di Sondalo per la frattura del femore e lo stato di shock.

LIVORNO

Bimbo di nove anni muore in un incendio

Un bimbo di nove anni è morto a causa di un incendio divampato ieri mattina in un appartamento a Livorno in un quartiere popolare. A scatenare il rogo, secondo le prime ricostruzioni, alcune candele usate in casa. Ad uccidere il bimbo, che i vigili del fuoco hanno trovato coperto di ustioni, sarebbe stato con tutta probabilità il crollo di una parte del solaio. Il bambino, infatti, sarebbe rimasto bloccato dalle fiamme nella stanza da letto mentre i genitori portavano in salvo il fratello e la sorellina. Nel rogo, però, sono rimasti feriti gravemente anche il papà e il fratello della giovane vittima. Il primo è stato ricoverato al centro ustionati di Pisa, intubato e ventilato, mentre il secondo è in rianimazione.



Cooperativa Sociale Foliass

ATS: Cooperativa Sociale Foliass (capofila), Associazione Culturale Centro Metaculturale, Impresa Emme Produzione Musicale, Impresa Invideo Multimedia, Impresa GE Musicali S.A. Simone & C
User-id Sac 6913NSJ1 - Cod. progetto RI027176 - Cod. Azione 38251 - POR FSE 2007/2013, Ob. d.1 - d.3 - e.1 - e.5, Asse II° Occupabilità

Bando per l'ammissione di n° 14 allievi al corso di specializzazione per: "Corso di formazione per Tecnico del Suono"

Progetto cofinanziato dall'Unione Europea

(Approvato dalla Provincia di Rieti con Determinazione n° 340 del 09/11/2012)

Il corso è riservato a candidati in possesso dei seguenti requisiti: Disoccupati/Inoccupati residenti nella Provincia di Rieti; Iscritti in uno dei Centri per l'Impiego della Provincia di Rieti; Che abbiano compiuto il 18° anno di età; Che abbiano assolto al diritto-dovere all'istruzione e formazione previsto dalla vigente normativa. Per i soggetti migranti extracomunitari e neocomunitari: obbligo scolastico assolto nel paese di origine; possesso di regolare permesso di soggiorno o in attesa di rinnovo; conoscenza di base della lingua italiana. **I suddetti requisiti devono essere posseduti alla data di scadenza del presente bando.** Il corso della durata di n° 500 ore, articolate in 250 ore di aula e 250 di laboratorio, sarà svolto presso la sede del Centro di Ricerca e Sperimentazione Metaculturale - Piazza Giuseppe Mazzini n° 1 - 02044 Forano (RI). La domanda di ammissione al corso, redatta in carta semplice e con allegata la documentazione relativa al possesso dei requisiti richiesti, deve essere trasmessa a mezzo raccomandata a/r o a mano e pervenire entro il termine prorogabile del giorno 21/02/2013 ore 12.00 alla sede operativa della Cooperativa Sociale Foliass, via Don Milani 1/3, 00015 Monterotondo (RM), Tel/Fax: 06/90623977, e-mail: formazione@folias.it. La Sede, la data e l'orario delle selezioni saranno indicate con apposito avviso affisso presso la sede operativa della Cooperativa Sociale Foliass, via Don Milani 1/3, 00015 Monterotondo (RM) il giorno 22/02/2013 dalle ore 12.00. La partecipazione al corso è gratuita. Al termine del corso, gli allievi che avranno superato le prove di esame conseguiranno un attestato di qualifica ai sensi della Legge Quadro n° 845 del 21 dicembre 1978 e della Legge Regionale n° 23 del 25 febbraio 1992. I dati dei candidati saranno trattati ai sensi del D.Lgs. 196/03.

Ente Attuatore

Cooperativa Sociale Foliass a.r.l. Onlus (capofila dell'intervento)

Provincia di Rieti

III° Settore - Servizi alle persone ed alle imprese - Ufficio Formazione Professionale

È la Grecia la nuova patria dei clandestini

- Secondo la relazione dell'Antimafia il business dell'immigrazione ha nuove rotte ● Il Salento porta d'ingresso per migliaia di disperati
- Gli investigatori: da Atene poca disponibilità

IVAN CIMMARUSTI
BARI

Un'organizzazione criminale transnazionale ben ramificata e con sede in Grecia, che cura il business dell'immigrazione clandestina verso il nord Europa. Il Salento è la porta d'ingresso per migliaia di disperati che giungono soprattutto dai paesi del Medio Oriente. Questo emerge dalle indagini in corso della magistratura italiana, tedesca e britannica.

Uno spaccato che risulta dalla relazione annuale della Direzione nazionale antimafia, 500 pagine depositate al Parlamento e che raccontano gli interessi criminali non solo della mafia autoctona, ma anche di quella straniera. Al lavoro ci sono le procure italiane di Lecce, Trieste e Bolzano, oltre a indagini in Germania e Inghilterra. Tutte convergono su un'organizzazione presente in Grecia, che sfrutta i piccoli porti turistici di Corfù, Lefkada e Igoumenitsa, nello Jonio. Nomi e cognomi dei boss sono noti, così come è emerso in un incontro di coordinamento a L'Aia «presso l'Eurojust». Tuttavia, scrive la Dna, «la Grecia, cui erano stati comunicati i nominativi, nonostante l'apparente disponibilità, "non riusciva" ad identificarli».

Secondo i magistrati, «le località di imbarco per l'attraversamento del Canale d'Otranto, che fino alla metà del 2011 erano in misura alterna in Turchia o in Grecia, hanno fatto registrare una tendenza all'esclusiva provenienza dal-

la Grecia». Da lì sono condotti sulle coste salentine «nei pressi del Capo di Santa Maria di Leuca, principalmente a nord-est di esso e talvolta anche sul versante occidentale, pochi chilometri a nord-ovest del Capo».

Anche le imbarcazioni sono cambiate. Tra il 2009 e il 2010 si era registrato l'utilizzo di barche a vela di 15-20 metri. Mezzi extralusso che riuscivano a navigare indisturbati attraverso località balneari. Queste riuscivano a sfuggire sia ai radar, per la bassa velocità di navigazione, sia ai controlli aerei, in quanto i migranti erano stipati nelle stive e dunque non potevano essere avvistati.

Nell'anno trascorso, invece, «le imbarcazioni sono cambiate: abbandonate le barche a vela e in parte anche i gommoni, i migranti sono trasportati con natanti di fortuna, spesso in pessime condizioni e stracarichi di gente, circostanze che aumentano il coefficiente di rischio nella navigazione e determinano frequentemente l'intervento della Guardia Costiera per la necessaria azione di soccorso a tutela della vita umana in mare o talvolta il naufragio dell'imbarcazione e la perdita di vite umane». I migranti trasportati, invece «continuano a essere di nazionalità afgana, pakistana, iraniana, irachena, egiziana, turca e siriana (di questi ultimi si è registrato recentemente un forte aumento in coincidenza con la situazione politica nel loro Paese)».

Le indagini avrebbero permesso di scoprire la sospetta organizzazione cri-



Non solo Lampedusa. La nuova porta di ingresso per l'Europa è il Salento FOTO DI ALESSIA CAPASSO/LAPRESSE

minale, dopo un grave naufragio avvenuto nelle acque antistanti al Salento. «Il 28 novembre 2011», si legge nella relazione, fu «segnalato lo sbarco di immigrati irregolari in località Mezza Luna di Santa Sabina di Carovigno (in provincia di Brindisi). Interventato personale

...
Contro l'organizzazione criminale si muovono Italia, Germania e Gran Bretagna

della Capitaneria di Porto, Guardia di Finanza e Polizia di Stato, si accertava che l'imbarcazione che aveva trasportato una cinquantina di migranti aveva fatto naufragio pressoché sotto costa e che galleggiavano sull'acqua i cadaveri di tre migranti, morti nel naufragio. Dalle dichiarazioni dei superstiti risultava che il loro viaggio era iniziato in Turchia per proseguire via terra in Grecia, dove si erano imbarcati per raggiungere il più vicino lembo di terra europea e proseguire per il nord Europa, servizio per il quale avevano pagato somme di notevole entità. Proseguite le

indagini, si prospettava la possibilità che quel trasporto dall'esito tragico fosse riconducibile all'attività di un'associazione per delinquere operante in termini transnazionali cui erano da attribuire altri analoghi episodi».

Le attività di coordinamento, poi, hanno svelato l'interesse investigativo non solo della Procura di Lecce, ma anche di Bolzano e Trieste, oltre che di Monaco di Baviera. Inoltre, anche la Gran Bretagna ha comunicato alle autorità italiane, l'esistenza di indagini che riguardano la stessa rotta: dalla Grecia in Salento e di lì per il nord Europa.

Il sindacalista, senza scorta, che colleziona minacce

Il 17 gennaio, Vincenzo Liarda è uscito di casa, a Polizzi Gioiosa, per recarsi a Petralia Sottana, dove svolge il ruolo di responsabile della Cgil delle Madonie. Ha trovato la ruota della sua auto squarciata, un coltello infilato nello pneumatico fermava un pizzino: «Sei morto pezzo di m... giù le mani da Verbumcaudo. Viva la Mafia».

Per capire la storia che stiamo per raccontare, il lettore che non conosce la Sicilia deve fare uno sforzo di immaginazione. Al centro della vicenda c'è il feudo di Verbumcaudo, nel cuore profondo dell'isola, fra la provincia di Palermo e quella di Caltanissetta, ai piedi del Massiccio delle Madonie. Ad aprire gli occhi sul feudo, originariamente di proprietà dei nobili locali Tagliavia e Paternostro, fu Giovanni Falcone, alla

fine del 1979, quando scoprì che per l'acquisto dei terreni era stato utilizzato un assegno di 350 milioni di lire firmato da Bardellino del clan camorristico dei Nuvoletta. Gli acquirenti erano i fratelli Michele (che più tardi diventerà più noto come «il papa») e Salvatore Greco. L'affare era stato trattato dal deputato Luigi Gioia (fratello del ministro Giovanni Gioia). Un'ipoteca sui terreni era stata, grazie all'interessamento degli esattori Salvo, cancellata. In seguito si capirà che quei 350 milioni erano parte di un accordo fra mafia e camorra per il contrabbando di sigarette, che in quelle terre si decise la sorte del piccolo Giuseppe Di Matteo.

Nel 1983 Falcone sequestrò il feudo, risale al 1987 la confisca definitiva, ma per restituire il bene alla collettività ci

LA STORIA

JOLANDA BUFALINI
jbufalini@unita.it

Ancora un avvertimento (è il diciottesimo...) per Vincenzo Liarda della Cgil di Palermo Tutta colpa dei terreni confiscati del feudo di Verbumcaudo



Il sindacalista Vincenzo Liarda

Salvatore Glorioso. Liarda era presidente del consiglio comunale. Ma le difficoltà non erano finite, spuntò un'ipoteca da 2milioni e 400mila euro che il comune di Polizzi non si sarebbe mai potuto permettere. Finalmente si arriva all'assegnazione e, il 26 aprile 2010, Liarda riceve la prima lettera intimidatoria: «Presidente, lei ha una bella famiglia, se la goda. Lasci perdere Verbumcaudo. Anche i suoi amici la pensano così». In quella occasione lo chiamò il parlamentare Beppe Lumia, che era stato presidente della commissione antimafia: «Ma tu sai dove minchia ti sei andato a infilare?». «No», riflette ora Vincenzo Liarda. Non lo sapeva e, «quante volte, dopo, mi sono detto: ma chi me lo ha fatto fare?». La mafia se la prende anche con Lumia, in un pizzino si legge: «Non hai ascoltato il consiglio, tu e il tuo amico Lumia». Ma sulla vicenda c'è, ormai, una attenzione nazionale: va Cesare Damiano a ricordare il sindacalista ucciso Epifanio Li Puma, va Susanna Camusso con la Flai, a rievocare la stagione della riforma agraria.

A Liarda viene assegnata la scorta, che gli sarà tolta nel marzo 2011. Il progetto legalità su Verbumcaudo va avanti anche grazie alla collaborazione con l'assessore Armao (governo Lombardo). Ma continuano anche le minacce e c'è un'escalation degli atti intimidatori: bruciano degli ulivi su un terreno di proprietà di Liarda, gli viene incendiata la macchina, gli viene gettata nel fango, infine il fuoco è appiccato anche ad una stanza della sua casa di campagna.

I centri confinanti con Verbumcaudo si chiamano: Mussomeli, Villalba, Vallerlunga Pratameno, dove, ieri, la Dia di Caltanissetta ha sequestrato i beni di Giovanni Privitera. Poi c'è il Vallone, dominio della famiglia di Piddu Madonna. Negli anni della «malaburocrazia» il feudo era coltivato dai vicini compiacenti. «Qui», dice Liarda, «la mafia la senti». E anche la solitudine.

sono voluti più di 20 anni. Risale, finalmente, al 2010 l'assegnazione a tre cooperative, la «Lavoro e non solo», la «Placido Rizzotto» e la «Pio La Torre», e il primo raccolto del «grano della legalità» è del 2012. A dare impulso alla svolta è stato Vincenzo Liarda che, da tre anni, vive «nell'angoscia» insieme alla sua famiglia: «La mattina del coltello - racconta - prima di me era uscita mia figlia, che ha solo 12 anni». Quello del 17 gennaio era l'atto di intimidazione numero 17. Ieri c'è stato il diciottesimo: una lettera minatoria alla mamma del sindacalista.

I 23 anni trascorsi dalla confisca all'avvio del progetto, portato avanti insieme a Libera, di «sviluppo e legalità», spiega il sindacalista sono gli anni di «malaburocrazia». D'apprima fu affidato ai carabinieri di Palermo, che non lo utilizzarono poi, quando nel 1996 si fece - su pressione di Libera - la legge per la gestione dei beni confiscati - fu il comune di Polizzi a fare richiesta di utilizzare le terre. Sindaco era un socialista,

ROMA

Ucciso un boss della 'ndrangheta

Era legato alle cosche della 'ndrangheta di San Luca, Vincenzo Femia, l'uomo di 67 anni di origine calabrese, nato a Reggio Calabria, ucciso giovedì notte a Roma in un agguato mentre viaggiava a bordo della propria autovettura in via Castelluccia di San Paolo, nella periferia della città. Vincenzo Femia si era trasferito nella capitale da oltre vent'anni, nella zona di Montesapaccato, e secondo gli investigatori era il referente a Roma delle cosche calabresi. Femia era «sorvegliato speciale» e in passato era stato coinvolto in diverse inchieste che avevano al centro il traffico di sostanze stupefacenti.

VEESIBLE

Per la tua pubblicità su **L'Unità**
Veesible

Viale Enrico Forlanini 21,
20134 Milano

tel. 02.30901230

mail: info@veesible.it

Per necrologie, adesioni, anniversari
telefonare al numero 02.30901290

dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30
sabato e domenica tel 06.58557380 ore 16:30-18:30

Tariffa base+lva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

Per pubblicità legale, finanziaria ed istituzionale:
INTEL MEDIA PUBBLICITA' SRL

tel. 0883-347995 fax: 0883-390606 mail: info@intelmedia.it

MONDO

Divieto di bacio La Duma russa contro i gay

● A Mosca primo sì alla norma che punisce raduni e effusioni in pubblico. Arrestati 20 manifestanti

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Ci si bacia per protesta a Mosca. Tra qualche mese sarà vietato farlo. Mentre la Duma, il Parlamento russo dava il primo sì alla legge contro l'omosessualità, fuori dell'edificio gli attivisti venivano picchiati ed arrestati. Con 388 voti a favore, uno contrario e un astenuto è stato approvato un disegno di legge «in difesa dei bambini» contro la «propaganda omosessuale». Quando la legge sarà approvata definitivamente - eventualità sulla quale ci sono ben pochi dubbi - «proteggerà i minori dalle conseguenze dell'omosessualità. La sua propaganda senza freno la troviamo ovunque», ha detto parlando alle tv Yelena Mizulina, la presidente della Commissione degli Affari della famiglia. Per protestare contro la norma, un gruppo di attivisti gay si era dato appuntamento davanti al Parlamento per una sorta di bacio collettivo. Alcuni attivisti della Chiesa ortodossa hanno aggredito i dimostranti, lanciandogli contro uova e vernice. Al sit-in partecipavano un centinaio di persone, tra cui giornalisti ed esponenti dell'opposizione russa. Secondo l'agenzia *Ria Novosti*, la polizia è intervenuta per separare i due gruppi, ma a detta di una giornalista di *Novaya Gazeta* sul posto, sono stati portati via dagli agenti solo membri del movimento LGBT: venti giovani sono stati arrestati.

Il controverso disegno di legge si fonda su una norma già in vigore dall'an-

no scorso nella città natale del presidente Vladimir Putin, San Pietroburgo, e in varie altre regioni. Tra l'indignazione degli attivisti, il partito di Putin, *Russia Unita*, ha presentato alla Duma nel marzo 2012 un progetto di legge federale.

«STOP ALLA PROPAGANDA»

La nuova norma prevede multe salatisime per chi compie «atti di propaganda» in presenza di minori: in pratica, qualunque manifestazione o iniziativa pubblica da parte di omosessuali, da un semplice bacio in strada fino al Gay Pride, sarà soggetta a sanzioni amministrative se nelle vicinanze vi è un minore. Le multe vanno dai 4.000 rubli (circa 100 euro) per gli individui ai 500.000 rubli (12.500 euro) per le organizzazioni. La legge di fatto vieterà manifestazioni come il Gay Pride, qualsiasi «rappresentazione positiva» delle persone omosessuali, perfino la proiezione di film che danno un'idea positiva delle coppie gay e tutte le attività di sostegno dei diritti dei gay.

Dopo la prima lettura di ieri la Camera bassa del Parlamento russo dovrà votare altre due volte, poi il testo passerà alla Camera Alta per una singola votazione, quindi finirà sulla scrivania di Putin per la firma. «Il testo in esame è molto controverso», ha detto Yelena Kostiuhenko, giornalista e attivista: «La legge è molto confusa e non riesce a definire cosa significhi propaganda, anche perché «propaganda gay» non significa niente».



Due ragazze si baciano davanti la Duma a Mosca. FOTO DI IVAN SEKRETAREV/AP-LAPRESSE

Gli attivisti per i diritti umani promettono battaglia: l'approvazione della legge a San Pietroburgo ha già condotto al boicottaggio della città da parte dei gruppi di difesa dei diritti gay internazionali. Lo stesso potrebbe accadere con altre grandi città come Mosca, che non vede di buon occhio l'omosessualità e negli ultimi sette anni ha sempre vietato la Gay Parade. Gay e lesbiche non hanno vita facile in Russia, dove l'omosessualità è stata depenaliz-

zata solo nel 1993 e l'atteggiamento dell'opinione pubblica è in genere poco tollerante, i politici si lasciano andare spesso a commenti omofobi e secondo un sondaggio del 2010, il 74% dei russi considera l'omosessualità «immorale» e paragonabile a una «malattia mentale». «Accettando queste ed altre simili leggi restrittive e proibitive, lo Stato si schiera con la parte, per così dire, non-progressista della società», ha detto l'attivista Olga Lenkova.

Atene precetta il metrò in sciopero da nove giorni

C'è voluta la precettazione ordinata dal governo greco per mettere fine allo sciopero durato nove giorni dei dipendenti della metropolitana di Atene, contro i tagli salariali. Il braccio di ferro ha messo a dura prova la pazienza degli ateniesi e la tenuta della coalizione del governo greco guidato da Antonis Samaras, impegnata ad attuare il piano di austerità concordato con Ue e Fondo monetario. All'alba di ieri la polizia ha fatto irruzione in un deposito della metropolitana in cui era un corso un sit-in di 90 lavoratori che si opponevano alla precettazione: ci sono stati scontri e tre manifestanti sono stati fermati.

L'intervento del governo, con l'ordine per i dipendenti di tornare al lavoro, avviene in applicazione della legge sulle situazioni di emergenza in tempo di pace. Il provvedimento è stato utilizzato solo nove volte nella storia del Paese dal 1974, anno in cui cadde la dittatura dei colonnelli, e prevede che coloro che continuano la protesta rischiano il licenziamento o perfino una pena detentiva, con condanne che vanno dai tre mesi ai cinque anni di reclusione.

Se i sindacati e il partito di sinistra Syriza hanno accusato il governo di usare metodi autoritari per porre fine allo sciopero, l'esecutivo si difende. «Siamo una società, un'economia, in un momento molto difficile. Il popolo non può chiedere deroghe», ha detto il portavoce del governo Simos Kerkirakoglou. In precedenza il ministro delle Finanze Yianis Stournaras aveva escluso qualsiasi modifica della riforma degli stipendi. «In alcune aziende pubbliche - ha affermato - i lavoratori con l'istruzione elementare guadagnano più dei professori universitari. Nessuno vuole una situazione del genere».

IL LAVORO IN TESTA

IL PIANO DEL LAVORO PER IL LAZIO

29 gennaio 2013

Ore 9.30-14.00

Teatro Ambra Jovinelli

Via G. Pepe, 43 - Roma

Introduce

Claudio Di Bernardino

segretario generale CGIL Roma e Lazio

Conclude

Susanna Camusso

segretario generale CGIL

CGIL
ROMA E LAZIO

Mali, Parigi soffre di solitudine

- Dagli Usa richieste di rimborso per i cargo
- Mancano brande e zanzariere, truppe africane senza mezzi

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

Provate un po' cosa vuol dire cercare di prendere il controllo di un Paese grande due volte la Francia con poco più di una manciata di uomini (2400, per l'esattezza). Provate a ritrovarvi da soli a Bamako, senza nemmeno le brandine per far dormire i militari o le zanzariere per evitare la malaria. Le ultime notizie danno l'esercito maliano e i francesi in marcia verso est, in direzione di Gao, cittadina contesa agli jihadisti. Partita ufficialmente come un'operazione per salvare la capitale Bamako dall'imminente arrivo degli islamisti, l'operazione lanciata da Parigi in Mali sembra puntare più in alto, possibilmente al recupero del nord del Paese controllato attualmente da frange islamiche legate ad Al Qaeda e gruppi tuareg, che però hanno cominciato a dissociarsi dalle milizie islamiste.

Sulla carta il piano funziona: un intervento limitato in attesa che arrivino le truppe africane previste dalla risoluzione Onu. In pratica le cose stanno andando diversamente e le stesse forze francesi si trovano ad affrontare serie difficoltà logistiche, almeno stando al *Wall Street Journal*.

Al di là degli apprezzamenti ufficiali per la decisione coraggiosa di intervenire in Mali, Parigi non ha ottenuto molto di più da amici e alleati. Intanto sembra che ci sia stata qualche incomprensione con Washington, che sostiene di non aver mai dato il suo via libera. Anzi, secondo quanto riporta il *Wall Street Journal*, «non siamo stati consultati, ci hanno informato a cose iniziate». Poco da stupirsi allora se il Pentagono abbia dato la sua disponibilità a condividere l'intelligence e poco altro. Inizialmente l'offerta americana di provvedere aerei cargo per alcune settimane prevedeva anche un rimborso spese da parte francese, poi lasciato cadere. La Casa Bianca ha autorizzato a portare a Bamako 800 francesi, ma finora non ha mostrato disponibilità alla richiesta di aerei per il rifornimento in volo, forniti durante le operazioni in Libia e risultati preziosi.

La collaborazione offerta da altri Paesi è stata funestata da ritardi e guasti. Dei due aerei cargo offerti da Londra, uno è rimasto a terra in Francia per problemi tecnici. Costretto a uno stop anche il C-17 messo a disposizione dal Canada. È vero che poi sono stati trovati altri velivoli per supplire a quelli guasti, ma i tempi si sono allungati come pure le difficoltà logistiche francesi in Mali. Al quarto giorno dall'inizio dell'operazione a Bamako mancava di tutto, inclu-

se le indispensabili zanzariere, mentre la Nato si mostrava del tutto fredda di fronte alla prospettiva di dare una mano.

Parigi in realtà non avrebbe sollecitato più di tanto le capitali europee, consapevole dei problemi di budget comuni a tutti. Una scelta che sembra abbia infastidito Washington dove si guarda con un certo disappunto alla progressiva contrazione delle spese militari in Europa. Disappunto ricambiato da parte europea del resto: sono molti Paesi a pensare che il costoso intervento in Afghanistan fosse principalmente negli interessi degli Stati Uniti.

In realtà, quello che sembra davvero in questione - il punto su cui ci si interroga a Washington - è se Al Qaeda nel Maghreb islamico sia davvero un pericolo per gli Usa o meno. A giudicare dal discorso inaugurale di Obama sembrerebbe di no, almeno in linea generale: il presidente ha messo bene in chiaro che il suo concetto di sicurezza e pace «non richiese una guerra perpetua». E la scelta di puntare su operazioni mirate, già praticata nel passato mandato, si sposa meglio con l'idea di valorizzare le forze locali senza mischiarsi in nuove e complesse operazioni sul terreno.

Morale della favola, i francesi stanno affittando aerei cargo dalla Russia e dall'Ucraina mentre l'esercito maliano si abbandona ad eccessi ed esecuzioni sommarie. In attesa delle truppe africane, che arrivano con il contagocce. Il Togo ha dovuto usare l'aereo presidenziale per portare, con quattro viaggi, i suoi 145 militari a Bamako. E una volta lì, non avevano non dico un blindato, ma nemmeno una camionetta.

...
Sul Wall Street Journal un quadro impietoso delle difficoltà logistiche che affliggono la missione

Egitto in fiamme due anni dopo la rivolta: 120 feriti

U. D. G.
udegiouvannangeli@unita.it

L'Egitto è ripiombato nel caos nel secondo anniversario della rivoluzione che portò alla caduta di Hosni Mubarak. Le manifestazioni celebrative si sono trasformate in violente proteste contro il presidente Mohamed Morsi e la sua deriva islamica, con sanguinosi scontri al Cairo, ad Alessandria, seconda città del Paese, e in due delle tre città che si affacciano sul canale di Suez. Diverse sedi del Partito della Libertà e giustizia, che fa capo ai Fratelli Musulmani, sono state date alle fiamme, e complessivamente i feriti sono stati almeno 120. Centinaia di giovani si sono scontrati con la polizia a Piazza Tahrir, al Cairo e almeno 25 persone, tra cui alcuni agenti, sono state ricoverate in ospedale. Ad Alessandria se-

condo fonti ufficiali i feriti sono 45 e *Al Jazeera* ha riportato che alcuni sono stati raggiunti da colpi d'arma da fuoco durante un assalto della alla sede del governo locale.

SPARI AD ALESSANDRIA

Davanti al palazzo presidenziale gli agenti hanno usato i lacrimogeni per disperdere la folla. Sedi del Partito della Libertà e giustizia sono state date alle fiamme nel centro del Cairo, a Suez e a Ismailiya, mentre la polizia ha impedito l'assalto di alcuni manifestanti alla casa natale del presidente Mohamed Morsi, nella provincia di Sharqya. Manifestanti anno attaccato le sedi dei governi locali ad Ismailiya e in altre due città, Damietta e Kafr el-Sheikh, sul Delta del Nilo. Lo hanno riferito testimoni. Al Cairo i manifestanti, che accusano l'attuale presiden-

te islamista di aver tradito la rivolta popolare, hanno cercato di superare la barriera eretta a difesa degli edifici governativi e di entrare nella sede dell'Accademia delle Scienze. A Piazza Tahrir all'alba i giovani hanno bersagliato con bottiglie molotov, sassi e mortaretti gli agenti che hanno risposto con il lancio di gas lacrimogeni. Un poliziotto ha anche usato una molotov scagliata dai manifestanti per dare fuoco a due tende erette dai giovani per accamparsi sulla piazza simbolo della rivoluzione. «Fuori, fuori»,

...

Incendiata al Cairo la sede dei Fratelli Musulmani Assaltati gli uffici governativi in tre città

«abbasso il regime della guida (dei Fratelli musulmani ndr)», scandiscono i manifestanti entrando nella piazza dove erano stati già issati numerosi striscioni: «No ai tribunali militari, il popolo vuole la caduta del regime e la dignità, no alla costituzione, no alla "fratellizzazione" dello Stato». Tutti gli accessi alla piazza erano stati chiusi e presidiati da comitati popolari che controllavano i documenti e le borse prima di entrare. Sempre al Cairo, i manifestanti hanno raggiunto anche la sede della tv di Stato, bloccando il traffico della zona. Una cinquantina di veicoli della sicurezza e 12 veicoli blindati sono stati schierati a protezione di alcuni punti sensibili: intorno alle sedi del ministero dell'Interno, del governo e del Parlamento.

L'anniversario della rivoluzione del 25 gennaio 2011 è una nuova occasione

per l'opposizione laica, liberale e copta per manifestare contro la svolta islamista di Morsi e la nuova Costituzione che restringe i diritti delle minoranze. I Fratelli musulmani, il movimento da cui proviene l'attuale presidente insediato sei mesi fa, hanno deciso di non scendere in piazza per evitare tensioni. Giovedì Morsi aveva lanciato un appello agli egiziani a celebrare il secondo anniversario della rivoluzione «in modo civile e pacifico».

«Oggi il popolo egiziano continua la sua rivoluzione. Sta dicendo "no" allo Stato dei Fratelli musulmani. Noi vogliamo una Costituzione democratica, la giustizia sociale, per riportare i diritti dei martiri e garantire elezioni giuste», dichiara Hamdeen Sabahi, uno dei capi dell'opposizione egiziana, terzo alle elezioni presidenziali del giugno scorso.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiouvannangeli@unita.it

«Dal passato dobbiamo imparare una lezione fondamentale: divisi si perde. L'unità tra tutte le forze laiche, democratiche, progressiste è una strada obbligata. L'unità è un investimento sul futuro». A sostenerlo è una delle figure più rappresentative dell'Egitto laico, quello che si oppone alla «deriva islamista» imposta dai Fratelli Musulmani e dal «loro presidente»: a parlare è Mohamed El Baradei, ex direttore generale dell'Aiea, l'agenzia per energia atomica delle Nazioni Unite, premio Nobel per la pace. «Lavorare per il ritorno immediato dell'esercito alle caserme non è la priorità del momento - afferma El Baradei nel secondo anniversario della caduta del regime di Hosni Mubarak. Ciò su cui dobbiamo accordarci è come raggiungere gli obiettivi della rivoluzione, iniziando dal redigere una vera Costituzione democratica e ristabilire l'economia». Bisogna lavorare, incalza El Baradei, per «ristabilire la sicurezza, l'indipendenza del sistema giudiziario e dei media e per garantire che le persone responsabili di omicidi dei manifestanti vengano perseguite».

Oggi lei è alla guida di un nuovo partito, laico, progressista: il Partito della Costituzione. Ma c'è chi sostiene che sia stata una operazione tardiva e che non ha impedito l'avanzata islamista.

«Non sono di questo avviso. Avrei voluto, e per questo mi sono battuto, una Costituzione ed elezioni autentiche ed oneste in un contesto ben preparato ma tutto questo non è avvenuto. La fondazione del partito è stata resa necessaria di fronte a una transizione assurda, alla mancanza di sicurezza, a un Parlamento e un presidente che non conoscono il loro mandato, a processi militari che continuano e a una informazione ufficiale supina. Lavoreremo per salvare l'Egitto dalla bassezza culturale e sociale nella quale si trova e per avere una rinascita. Non aspettatevi risultati oggi o domani, ma fra uno o due anni quando il partito sarà maggioritario. Un partito laico che rispetterà tutte le religioni per uscire dall'oscurità verso la luce».

A due anni dall'uscita di scena di Hosni Mubarak, l'Egitto fa i conti con una transizione difficile e per molti aspetti contraddittoria. C'è chi parla esplicitamente di un «Inverno islamista» che ha liquidato la «Primavera della speranza».

«Questo rischio esiste e c'è chi lavora per questo. Dagli avvenimenti dell'ultimo anno dobbiamo trarre la lezione che divisi si perde. La divisione delle forze laiche, democratiche e progressiste ha pesato in maniera decisiva alla vittoria di Mohamed Morsi e dei Fratelli Musulmani nelle elezioni presidenziali. Occorre voltar pagina e l'unità raggiunta tra Al-Dostour (il partito della Costituzione di cui El Baradei è stato

...

«Libertà, verità, giustizia sociale: lo spirito di piazza Tahrir non è stato soffocato dagli islamisti»



Sassi oltre le barricate erette al Cairo per proteggere gli edifici governativi e il Parlamento FOTO DI KHALIL HAMRA/AP-LAPRESSE

«Le ragioni della protesta valgono ancora oggi»

L'INTERVISTA

Mohamed El Baradei

Ex direttore dell'Agenzia Onu per l'energia atomica, premio Nobel per la pace, oggi è alla guida dei laici con il Partito della Costituzione



co-fondatore, ndr) e l'Al-Adl (Giustizia», partito laico centrista, ndr) va nella giusta direzione».

Ma nel referendum costituzionale, le forze dell'opposizione erano unite eppure la Fratellanza ha vinto.

«L'altra lezione da trarre è quella del radicamento in ogni ambito della società egiziana. In questo, i Fratelli Musulmani hanno anni di vantaggio. Ma non siamo all'anno zero. Nel referendum a cui lei fa riferimento, il "no" è risultato maggioritario al Cairo, e questa è una base importante su cui fondare un "nuovo inizio" delle forze che si riconoscono in quelle istanze di libertà, pluralismo, giustizia sociale che sono state alla base della rivoluzione del 2011».

Prima e dopo il referendum costituzionale, lei è stato molto critico verso i Fratelli Musulmani. Perché?

«Perché il modo in cui i Fratelli Musulmani gestiscono il bene pubblico si scontra con i tentativi del popolo di trasformare l'Egitto in uno Stato di diritto. A ciò si aggiunga che nulla è stato fatto per migliorare le condizioni di vita della popolazione e offrire una prospettiva alle nuove generazioni. La lotta ora non è a Piazza Tahrir (il centro della rivolta anti-Mubarak, ndr), o non solo in essa, ma nell'arena politica.

IRAQ

La polizia spara contro manifestanti sunniti: 4 morti

Almeno 4 persone hanno perso la vita e 19 sono rimaste ferite durante una manifestazione a Fallujah, dopo che la polizia ha aperto il fuoco sulla folla di orientamento sunnita. A riferirlo è una fonte vicina alle forze di sicurezza, che ha spiegato che la polizia era intenta a bloccare l'avanzata dei manifestanti ma non ha saputo indicare se abbia aperto direttamente il fuoco sulla folla o per difesa, a seguito dello scoppio di disordini. Il religioso sunnita Mohammed al-Dulaimi ha invitato i dimostranti a evitare ulteriori scontri con soldati e ha accusato il governo del primo ministro Nouri al-Maliki di aver adottato politiche che potrebbero portare alla divisione del Paese. «Ho detto al premier - afferma al-Dulaimi - che deve smettere di trascurare le nostre richieste e di violare i nostri diritti o altrimenti il vulcano erutterà».

...

L'impegno del mio partito è quello di radicarsi in ogni segmento della società egiziana».

Critiche, le sue, che hanno investito lo stesso presidente, Mohamed Morsi. Qual è la critica più forte?

«Quando è stato eletto, Morsi si era impegnato ad essere il presidente di tutti gli egiziani. Nei fatti, nelle forzature operate, si è rivelato un presidente di parte».

Piazza Tahrir ha celebrato il secondo anniversario della rivoluzione. Ma c'è ancora qualcosa da festeggiare?

«C'è molto da rivendicare. E altrettanto da difendere. Le ragioni che furono alla base della rivoluzione sono tutt'ora valide, e le rivendicazioni che portarono alla sollevazione popolare sono tutt'altro che risolte. Nessuno si illudeva che il processo di democratizzazione sarebbe stata una passeggiata di piacere. Ma non siamo tornati a casa. Non ci siamo arresi al nuovo-vecchio potere. Non ci siamo lasciati intimidire. Continuiamo a chiedere verità e giustizia. E continuiamo a batterci per una Costituzione valida per tutti. Perché una democrazia è tale, e può dirsi compiuta, se si fonda su regole condivise, se esiste un vero equilibrio tra i poteri. Non intendiamo contrapporre un regime "laico" a un regime "islamista". Vogliamo realizzare uno Stato di diritto. Uno Stato di tutti».

...

«Morsi si è rivelato un presidente di parte. Noi vogliamo invece una Costituzione di tutti»

COMUNITÀ

L'editoriale

Il Professore scende in basso

Claudio Sardo



SEGUE DALLA PRIMA

Peccato che tutto ciò non sia serio, né vero. Peccato che questo «scendere» della politica sia la negazione di ciò che serve al Paese.

Monti faccia come crede. Pensavamo che fosse un liberale, un popolare europeo, dunque potenzialmente un competitor del centrosinistra: ma lo ritenevamo una persona seria, magari un po' presuntuoso e professorale, tuttavia non incline a dire boiate pur di lisciare il pelo all'antipolitica. Ciò che ha detto ieri - «il Pd c'entra con la vicenda della banca di Siena» - non è soltanto un attacco, una polemica tra le tante. Qualche parola di troppo scappa nelle campagne elettorali. Ma è diverso quando si sceglie di mettere la caccia nel frullatore.

Anche perché il Professore sa bene quali sono i problemi, e le responsabilità, legate alla crisi del Monte. Sa che il legame della banca senese con la città nasce da vicende storiche singolari, che ha prodotto intrecci complessi con le istituzioni locali e costituisce sul piano giuridico una anomalia, forse ormai incompatibile con il mercato di oggi. E Monti sa anche che in tempi recenti la triangolazione tra la ricostruzione che guidava il Monte, le amministrazioni senesi (di centrosinistra) e i partiti nazionali (di centrosinistra) è stata molto movimentata: ci sono state consonanze, ma anche forti contrasti. Una fra tutte: il Monte ha combattuto contro Unipol nella vicenda Bnl. Talvolta, sulle scelte di Mps hanno pesato gli indirizzi dei Ds o della Margherita, ma assai più spesso era la banca a condizionare i partiti a livello locale (che costituivano il livello decisivo, visto che la maggioranza della Fondazione Monte Paschi appartiene a Comune e Provincia).

La verità è che le responsabilità del management appartengono ad esso: e ne dovrà rispondere. Mentre i nodi irrisolti tra Fondazione e banca, tra città e banca, tra il Monte e l'insieme del sistema creditizio rimandano all'incapacità italiana di affrontare con spirito riformista il tema dell'assetto dei poteri. Quando si farà un discorso di verità, si dovrà dire che le responsabilità del Pd (o dei partiti fondatori) si collocano a questo livello. Ma si affiancano ad altre, forse più gravi, responsabilità di chi non

aveva la maggioranza nel Comune o nella Provincia di Siena. Il sindaco Ceccuzzi è stato sfiduciato perché sosteneva il ricambio al vertice del Monte: e l'uomo che si opposto più altri alla sostituzione di Mussari con Profumo, Alfredo Monaci, è oggi candidato nella lista di Monti. Quando l'ex sindaco Piccinni cercò di scalare il vertice della Fondazione, fu il ministro Vincenzo Visco a bloccarlo con una norma anti-conflitto di interessi: non fece altrettanto il ministro Tremonti, che invece consentì il trasferimento di Mussari dalla Fondazione alla banca controllata.

I temi veri con cui fare i conti sono la separazione tra la gestione della banca da una lato e la società civile e politica dall'altro. Siena ha sempre cercato di ridurre questa distanza, perché dal Monte traeva ricchezza e sostegno al welfare e all'economia locale. Oggi questa separazione è una necessità vitale, al di là di eventuali responsabilità amministrative o penali a carico dei dirigenti artefici dell'operazione-derivati. Bisogna separare, e prendere sul serio il tema del conflitto di interessi, perché è un dovere e una tutela anzitutto nei confronti del risparmiatore.

La politica impotente verso la finanza e incapace di controllare il mercato dei derivati (moneta che produce moneta) si combina spesso con l'incapacità verso i conflitti di interessi. Così la politica si illude di contare un po': invece diventa più impotente.

E le banche non sono più capaci di aiutare l'economia reale. Ecco, la distanza dalla società che vuole crescere, dall'impresa che vuole investire, questa sì è cresciuta negli anni. Eppure non vorremmo che ora qualcuno prendesse a pretesto la crisi di Siena per contestare la presenza delle Fondazioni nella proprietà delle banche, per eliminare quel poco di democrazia economica che rappresentano. Le Fondazioni non devono avere il 50%, ma non ci stiamo a far diventare ancora più ristretto il già oligarchico capitalismo italiano, né a svendere all'estero i nostri gioielli.

Chissà quando si potrà compiere un esame serio delle scelte sbagliate dell'ultimo ventennio. Fuori da questa propaganda vergognosa. E sarebbe bello se il punto di vista diventasse quello dell'economia reale, delle famiglie, dei lavoratori, dei precari, delle imprese che chiedono il credito. Invece no. Di questo non si parla. Della Cgil Monti continua a dire che è estremista, che condiziona il Pd portandolo fuori dal solco riformista. No, Professore, non si fanno riforme senza popolo, senza le forze sociali, senza i corpi intermedi, senza guardare il mondo con gli occhi di chi paga i prezzi più alti della crisi. Il lavoro di ricostruzione, comprese le nuove regole per il sistema bancario, chiede un cambio di prospettiva. E serietà. È bene che Monti lo sappia, se vuole avere rapporti in futuro con chi si batte per rinnovare il Paese.

Maramotti



Voci d'autore

Gli eredi dei ragazzi di Salò

Moni Ovadia
Musicista e scrittore

ECCOLI QUA DI RITORNO I BALDI RAGAZZI NAZIFASCISTI, I NIPOTINI MAI REDENTI DEI BRAVI GIOVANOTTI DI SALÒ, I PUPILLI DI ZIO ALEMANNO tanto coccolati dalla commozione di politici *bipartisan* assetati di riconciliazione revisionista. Non ci stancheremo mai di ripetere che la riconciliazione fu voluta e proposta all'indomani della fine del secondo conflitto mondiale, nella forma di una vasta amnistia, dall'allora Guardasigilli, il comunista Palmiro Togliatti.

Togliatti non solo mandò liberi i fascisti, ma permise loro di ritornare alla vita civile e politica garantiti da una Costituzione genera-

ta dalla resistenza antifascista. Se avessero vinto i ragazzi di Salò, quelli come me sarebbero passati per i camini, gli oppositori sarebbero stati passati per le armi o rinchiusi in amene località turistiche di qualche lager.

Ora, dopo l'ultimo ributtante episodio di antisemitismo avvenuto a Napoli, scoperto dalle indagini dei carabinieri, molti politici della destra mostreranno il viso indignato e addolorato, si produrranno in manifestazioni di esecrazione pubblica con toni melodrammatici: «Che orrore, progettare di violentare una ragazza ebrea, pianificare l'incendio di un negozio israelita!». E, una volta di più, avremo come viatico, il trionfo dell'ipocrisia. Per l'ennesima volta non si andrà alla radice della mala pianta: la connivenza, la benevolenza o l'indifferenza di vasta parte della classe politica e non solo della destra berlusconiana, nei confronti della sottocultura nazifascista e di tutte e sue declinazioni pseudo folkloristiche di cui fa parte anche il razzismo negli stadi. Anche non pochi esponenti del centrosinistra hanno strumentalmente sottovalutato l'indisturbato fiorire e rifiorire delle culture razziste, xenofobe e antisemite. Hanno accettato per quieto vivere la celebrazione di veri e propri sabba revisionisti nei salotti conniventi della televisio-

ne di Stato. Hanno tollerato le più infami calunnie contro i partigiani che hanno dato le loro vite perché noi vivessimo liberi in una democrazia mentre dichiarati fascisti e antisemiti avevano accesso al Parlamento repubblicano.

Da ultimo, hanno lasciato che l'istituzione del *Giorno del Ricordo* diventasse il campo di battaglia del revanscismo filofascista e hanno compiuto l'opera demolitrice della cultura antifascista che aveva preso l'avvio con la rimozione dal corso degli studi scolastici della materia di Educazione Civica che aveva il compito di formare i nostri giovani nella conoscenza consapevole della Costituzione. Adesso ci facciamo la birra con la loro finta indignazione pelosa. Non ne abbiamo bisogno. Ciò di cui abbiamo bisogno è che l'antifascismo ritorni al centro del nostro sistema di valori.

AI LETTORI

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti a rinviare la rubrica di Luigi Cancrini «Dialoghi» e le lettere dei lettori «Cara Unità». Chiediamo scusa ai lettori e all'autore.

L'intervento

Rai: innovazione, qualità e indipendenza dei giornalisti

Carlo Rognoni

Forum Pd sulla riforma del sistema radiotelevisivo



L'USIGRAI DOMANDA. IL PD RISPONDE. TIRA ARIA DA CAMPAGNA ELETTORALE E IL SINDACATO DEI GIORNALISTI ha pensato bene - e giustamente - di mettere i piedi nel piatto. Ci sono forze politiche disposte a parlare di Rai, di riforme, di servizio pubblico? Noi - dice il nuovo segretario del sindacato Vittorio Di Trapani - abbiamo sette questioni aperte. Volete dirci che ne pensate?

Primo. Siete o no disposti a cambiare l'attuale legge? E dare alla Rai un governo che coltivi l'indipendenza e l'autonomia e non la fedeltà alle segreterie di partito?

Secondo. Come intendete combattere l'evasione del canone? È ormai pari a un terzo di tutte le risorse che spetterebbero per legge all'azienda.

Terzo. Sapete o no che siamo messi sullo stesso piano di una qualsiasi pubblica amministrazione? E come pensare che un'azienda che per comprare una telecamera deve fare una gara d'appalto europea possa essere competitiva?

Quarto. Vi deciderete mai a fare una legge sui conflitti di interesse? Eh sì, perché non c'è solo quello del Cavaliere.

Quinto. Lo sapete o no che ci sono sia frequenze assegnate alla Rai che non sono coordinate a livello internazionale sia frequenze che interferiscono con altre assegnate alle tv locali? Il risultato è che la Rai in certe aree del Paese non si vede!

Sesto. Nel 2016 va rinnovata la Convenzione Stato-Rai. Siete o no disposti - voi che vi candidate a governare il Paese - a difendere l'idea di un servizio pubblico cross mediale, non più solo radiotelevisivo, affidato alla Rai che come missione ha la ricerca «dell'utilità sociale» non solo di quella economica?

Sette. Per rinnovare il patto con i cittadini, va rafforzata la diversità del servizio pubblico dalle tv commerciali nella scelta dei temi e dei linguaggi. Cominciando da una corretta rappresentazione di genere.

Per il Partito democratico è facile rispondere. Parlano i seminari, le dichiarazioni, gli scritti, almeno degli ultimi due anni. Siamo talmente convinti che la legge Gasparri è una iattura che Pier Luigi Bersani si è perfino rifiutato di nominare lui due consiglieri di amministrazione dell'azienda lasciando che fossero alcune associazioni democratiche a scegliere. Se non cambia la governance la Rai è condannata a sopravvivere malamente. Ci vuole il coraggio di indicare un amministratore delegato con ampi poteri, al quale la buona politica deve affidare la missione di ripensare e riorganizzare profondamente il servizio pubblico nel tempo della rivoluzione di internet. Solo così si potrà realisticamente immaginare che una Rai riconosciuta come società di diritto privato (sia pure strettamente sottoposta al controllo della Corte dei conti) sia pronta e soprattutto credibile - nel 2016 per una nuova Convenzione con lo Stato. Se poi alcuni canali Rai si vedono male in qualche regione è con il governo Berlusconi che bisogna prendersela. Sono i suoi ministri che hanno favorito Mediaset e trascurato la Rai. Ora l'Usigrai - che è fatta di giornalisti - mostri la sua indipendenza anche facendo nomi chi ha penalizzato l'azienda. Il Pd non ha nulla da rimproverarsi per come sono state assegnate le frequenze. Anzi ha il merito di avere denunciato i criteri della famigerata gara del beauty contest che voleva regalare il meglio di alcune frequenze ai soliti noti.

Si sa che il canone è considerato dagli italiani la tassa in assoluto più sgradita. Siamo convinti che l'evasione sia un reato e tuttavia pensiamo che per dare al sistema pubblico le risorse di cui ha bisogno sia giusto ispirarsi ai modelli europei più avanzati. Per esempio si potrebbe pensare a una tassa di scopo, non legata al possesso di un televisore (in quanti ormai guardano la tv sul computer?) ma al pagamento di un servizio pubblico multi e cross mediale, magari come in Francia legato alla casa. Come si fa poi a non condividere la necessità di programmi tv più creativi, con la scelta di temi e linguaggi più vicini alla realtà.

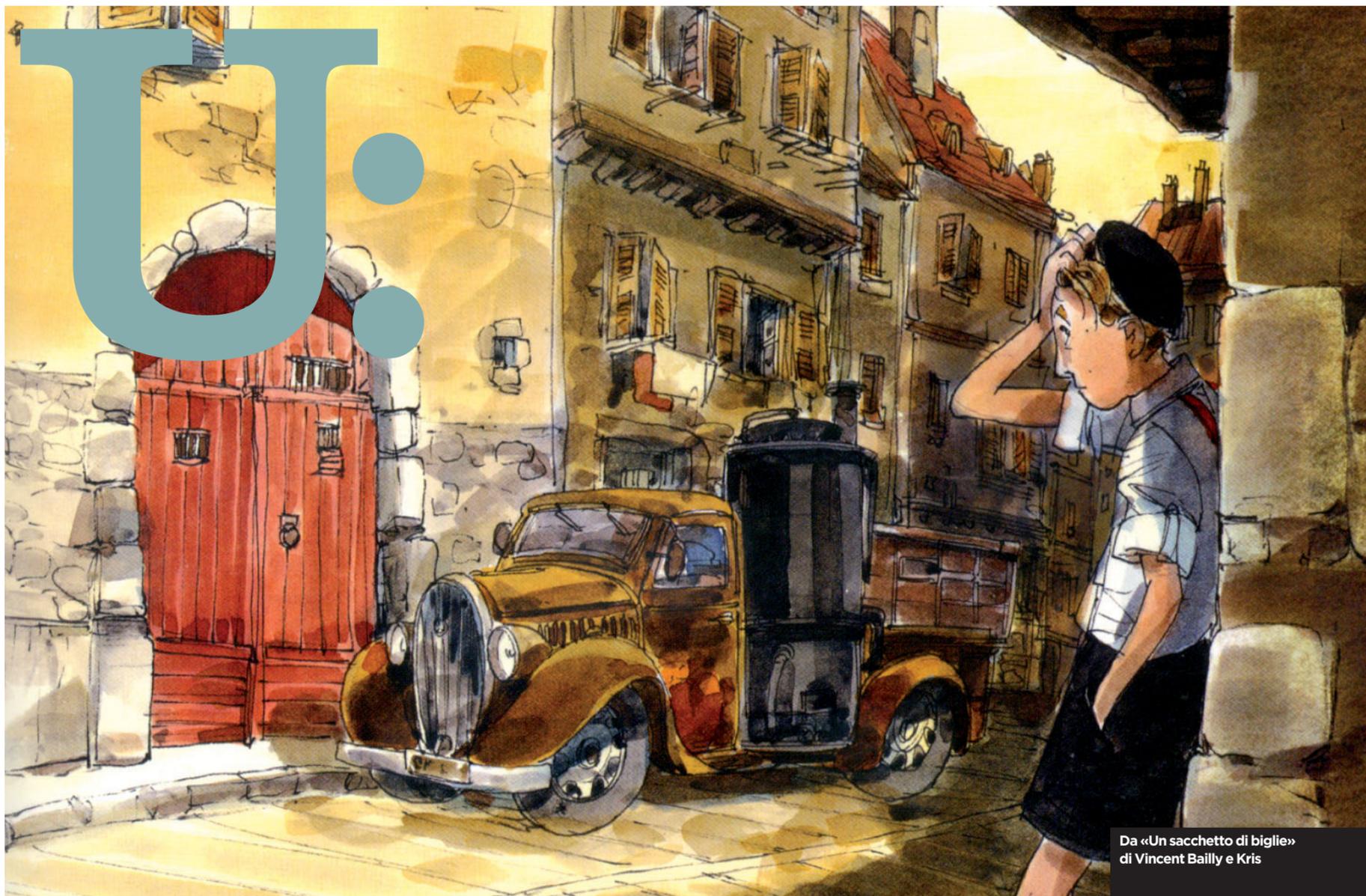
Mi è piaciuta la conclusione dell'Usigrai: Non siamo arrocchi nella difesa dell'esistente. La nostra non è una posizione corporativa. Ebbene il recupero della credibilità del servizio pubblico passa anche dalla disponibilità di chi ci lavora a misurarsi con il cambiamento, con le sfide della rivoluzione in atto che è tecnologica, economica ma anche sociale. Certo spetta a un nuovo governo il compito di risolvere i conflitti di interesse. Così come a un nuovo governo spetta il compito di rifondare il servizio pubblico. Chi crede nell'innovazione, nell'autonomia e nell'indipendenza del giornalismo parte con il piede giusto. Questa è la premessa per un lavoro futuro da fare insieme.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola, Luca Landò
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani,
Marco Gulli, Antonio Mazzeo,
Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 068110038320124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 25 gennaio 2013
è stata di 83.632 copieStampa Fac-simile | Litosud - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Etis 2000 - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | Pubblicità Nazionale: Veesible s.r.l. Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.30901.1 | Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa - via Winkelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 0224424611 fax 0224424550 | Servizio Clienti ed Abbonamenti: 0291080062 | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di RomaNuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012



Da «Un sacchetto di biglie» di Vincent Bailly e Kris

VERSO IL GIORNO DELLA MEMORIA

Fratelli in fuga

L'orrore della guerra visto con gli occhi innocenti di un bambino ebreo

WALTER VELTRONI

SEGUE DALLA PRIMA

Si convince, e convince il prossimo, che la propria etnia, la propria tradizione culturale o le proprie idee politiche, il colore della propria pelle o la propria religione non siano comparabili ad altre. E che «gli altri», quelli diversi, siano esseri inferiori, sgorbi della storia o persino della natura, pericoli e ostacoli da rimuovere.

Allora l'inferno si materializza in terra. È il tempo del trionfo della paura. Il tempo in cui ogni ora della vita è segnata dall'angoscia, dal timore che il ritardo di un fratello o di un padre possa equivalere a un addio, a un incontro sfortunato o a un tradimento. Il tempo in cui ogni persona, e non solo l'estraneo, è vissuta con diffidenza e con la paura che nulla sia mai come sembra. Perché per sopravvivere, in tempi da lupi, ci si camuffa, si diventa il proprio doppio, si ammettono compromessi morali fino a poco prima impensabili, si diffama, si vende, si spia, si conosce il fondo della miseria umana. In tempi da lupi gli uomini si mettono a nudo. Si squaderà la loro grandezza e la loro infingardaggine.

In questo libro, una storia vera, ci sono due sensazioni che si offrono al lettore: una cupa e raggelante, l'altra solare e ottimistica. I ragazzi della famiglia Joffo fuggono. Come hanno sempre fatto gli ebrei, perseguitati e dispersi sulla terra. Corrono a cercare altri luoghi dove studiare, vivere, lavorare, ritrovarsi. Per i dittatori, gli arroganti e gli

Anticipiamo la prefazione di Walter Veltroni al graphic novel tratto da un grande classico della letteratura: «Un sacchetto di biglie» di Joseph Joffo, una storia tenera e terribile, una storia come altre da non dimenticare



UN SACCHETTO DI BIGLIE
Vincent Bailly - Kris
Dal romanzo di Joseph Joffo
Prefazione di Walter Veltroni
pagine 128
euro 15,00
Rizzoli

Anno 1941. Parigi, quartiere popolare della Porte de Clignancourt. Il piccolo Joseph e suo fratello Maurice vivono nella Francia recentemente occupata dalle truppe tedesche. Ben presto, i due bambini devono abbandonare i giochi, obbligati a difendersi dai vecchi amici che ora li chiamano «giudei». È tempo di dire addio all'infanzia.

aguzzini, gli stupidi e i furbi può apparire normale che a un bambino si dica che deve portare sul petto una stella gialla o che dal giorno dopo non potrà più stare nella stessa classe dei suoi compagni. Se appare normale questo, se ne può star certi, non sembrerà infine strano che un pollice in alto o in basso di un ufficiale davanti alla *Judenrampe* possa decidere se mandare o meno un essere umano in una camera a gas. Perché la barbarie è una struttura a «gorgo» dal cui limite si precipita facilmente, quasi naturalmente, in fondo alla spirale.

Un sacchetto di biglie è una storia tenera e terribile. Una storia come altre. In fondo, fa orrore dirlo, persino una storia meno tragica di altre. Chi va ad Auschwitz Birkenau potrà entrare nella baracca dei bambini, il luogo dove creature innocenti, le più innocenti della storia e dell'universo, venivano portate, separate dalle madri, a conoscere l'ultimo girone dell'inferno. Chi va a Bullenhuser Damm potrà trovare la memoria di quei bambini, che sul finire della guerra vennero lì trasferiti dai campi di sterminio per fare da cavie a esperimenti medici e genetici. Creature di nove o dieci anni, di nazionalità diverse che poi, febbricitanti e disperate, venivano impiccate a un gancio. Migliaia di bambini ebrei sono diventati fumo.

Ma in tempi da lupi con l'orrore, come una sorella inaspettata, si presenta anche la solidarietà. Gli esseri umani sono capaci, nello stesso tempo della storia, di uccidere e salvare, di incarcerare e di far fuggire. Esseri umani diversi, certo. Ma talvolta persino la stessa persona è diavolo e angelo, è criminale e samaritano. Il racconto autobiografico di Joffo è un

magnifico saggio sulla rete di affetto, di protezione, di complicità piccole e grandi che si offrirono in quegli anni orrendi agli ebrei che fuggivano, come agli antifascisti. Insegnanti, sacerdoti, funzionari dello stato e persino militari che rischiarono di morire, e morirono, solo per aiutare gli altri. Solo per tendere una mano a chi era disperato. In quel tempo di pavidità chi aveva il coraggio di rischiare era eroe due volte. Salvava vite altrui mettendo a rischio la propria, e usciva dal comodo girone della sicurezza per esporsi al vento gelido del rischio. Perché gli esseri umani fanno, nelle catastrofe, essere meravigliosi e generosi. Sanno che nell'altro si specchia la loro stessa vita. Hanno coscienza e valori e per essi sono disposti a sacrificare la propria esistenza. Mi vengono in mente non i capi politici, né gli intellettuali, ma i carpentieri antifascisti che morivano gridando «Viva l'Italia!» o i ragazzi americani che lasciarono le loro comode case nell'Iowa o nel Montana per andare a morire sulle spiagge di un continente le cui popolazioni, in maggioranza, avevano applaudito e osannato dittatori folli.

Tempo fa nella metropolitana di New York un uomo è stato spinto da un altro ed è finito sui binari nell'imminenza dell'arrivo del treno. Tra i presenti nessuno ha mosso un dito per aiutarlo. Anzi un fotografo ha avuto il tempo, tra le disperate invocazioni di aiuto dell'uomo, di estrarre una macchina fotografica e di riprendere in decine di scatti la sequenza della sua morte. Avrà pensato: «Sto facendo lo scoop della mia vita. Con queste foto mi arricchisco». E forse ha avuto ragione perché ha trovato il Direttore di un giornale che facendo lo stesso ragionamento non gli ha, come avrebbe dovuto fare, tirato le fotografie sul muso.

«Salvare una vita è salvare il mondo intero», è scritto nel Talmud. Bisognerebbe non dimenticarlo mai. Perché se solo lo si dimentica, se solo si spegne la memoria, i tempi da lupi ritornano. Implacabili.

AI LETTORI

L'Unità di domani dedicherà cinque pagine alla Giornata della Memoria, pensate soprattutto per gli insegnanti e per le scuole

TEATRO : Carlo Cecchi straordinario Edipo di Elsa Morante PAG. 18 **FIGURE** : La politica «umana» di Giuseppe Dossetti PAG. 18 **DIARIO DI UN PRECARIO** : lo interinale **tuttofare** PAG. 19 **RISCOPERTE** : La calligrafia arte dell'anima PAG. 20



Carlo Cecchi © FOTOGRAFIA DI MARIO SPADA

L'Edipo pazzo della Morante

Carlo Cecchi porta in scena l'unica pièce della scrittrice

La regia asciutta di Martone e l'intensa interpretazione dell'attore che rende con pochi gesti la tragedia di un eroe contemporaneo

MARIA GRAZIA GREGORI
TORINO

IL SIPARIO DOVE SONO PROIETTATE LE PAROLE DELL'ANTEFATTO DI LA SERATA A COLONO DI ELISA MORANTE, È ANCORA CHIUSO. E POI, ECCO IL CORO: in quell'istante in cui la luce del giorno lascia il posto alla sera, arrivano alla spicciolata quelli che l'autrice definisce i ricoverati di un «Policlinico di una città sudeuropea», insinuandosi nei corridoi della platea del Teatro Carignano. Lì ci siamo noi, gli spettatori, li ascoltiamo in un concertato dissonante e sempre più drammatico, frammenti di parole, osserviamo i comportamenti, l'ossessività della ripetitività, con cui la malattia di questi personaggi (Giovanni Calcagno, Salvatore Caruso, Dario Iubatti, Giovanni Ludeno, Rino Marino, Paolo Musio, Franco Ravera) inseguiti da un dolore segreto, si manifesta. Siamo noi i primi testimoni di questa spiazzante paranoia, della solitudine che quelle voci, che sembrano provenire da una casa dei morti, esemplificano. Sul palcoscenico spoglio, illuminato dalla luce acida di una barra al neon, infermieri guardiani e un dottore (Victor Cappello, Vincenzo Ferrera, Totò Onnis) discutono al proscenio, mentre, un tastierista e un percussionista accompagnano (musiche di Nicola Piovani) quanto sta avvenendo. Ecco arrivare da una delle due porte fioncamente illuminate sul fondo, un letto che porta un uomo, Edipo, dagli occhi bendati, legato da cinghie di costrizione. Lo accompagna una giovane donna che sapremo essere sua figlia Antigone, che con un racconto straziante ci narra la vicenda umana che ha portato in quel luogo suo padre, «malato terminale» nella mente, con le sue ossessioni, con i suoi gesti autoleisionistici, con il suo mondo immaginario che sconfinava nella follia.

«Ahiaaaaaa» si lamenta quell'uomo. In una manciata di minuti Mario Martone, che firma la magnifica regia e le scene di questo spettacolo, ci mette di fronte ai nodi fondamentali di una tragedia che per l'uso dei segni, per la scelta interpretativa e ovviamente per il testo, è squisitamente «nostra», restituendoci anche un ruolo perché, in fin dei conti, noi siamo Colono, luogo dove Edipo tro-

verà la sua pace e la sua morte e tutto quello che lì si dice e rappresenta ci riguarda.

Così va in scena per la prima volta *La serata a Colono*, grande, poetico, inquietante, unico testo teatrale di Elsa Morante, a quarantacinque anni dalla sua scrittura, grazie a Carlo Cecchi che è stato compagno di strada, di battaglie, di affetti della grande scrittrice e a Mario Martone che il mito di Edipo ha indagato più volte. Pubblicata nel 1968 fra le pagine di *Il mondo salvato dai ragazzini* (Einaudi, l'ha ristampata di recente), scritta guardando non solo a Sofocle ma anche a Hölderlin e alla poesia beat, amatissima da Carmelo Bene che ne voleva fare un film con Eduardo De Filippo protagonista, vagheggiata da Vittorio Gassman, *La serata a Colono* è rimasta riposta tra le pagine di quel grande libro. Ma finalmente oggi ha riacquisito la parola raccontandoci una storia contemporanea, che si muove su un doppio piano fra linguaggio quotidiano, con la sua poesia sgrammaticata e dialettale dove con la sua tenerezza trepida, la sua bravura si rivela un'interprete perfetta Antonia Truppo (quel ripetuto «pa» quando si rivolge al padre è di una dolcezza straziante) e linguaggio delirante che ci mostra la simbiosi paranoica di questo Edipo - diventato zoppo nella guerra d'Africa, che sente le voci, piccolo possidente terriero di 63 anni con quattro figli, che si è accecato per disperazione dopo la morte della moglie - con un Dio fisso e lontano. Per lui è il dio Sole («il mio doppio luminoso»), abbagliante cerchio che scende improvvisamente dall'alto, diventando il centro di tutto, sul quale possono arrampicarsi e addirittura giocare i pazzi di quell'Ospedale Psichiatrico, come tanti ragazzini. E saranno proprio voci di ragazzini a raccontare l'uscita dal mondo di Edipo, le sette porte, le sette stazioni della vita, la cui realtà è legata a un colore che viene dipinto sulla parete.

Questo importante spettacolo, realizzato da Martone come luogo in cui le parole di Elsa Morante possano risuonare in tutta la loro qualità poetica, ha in Carlo Cecchi non solo il suo interprete d'elezione ma un attore straordinario, che stando immobile, sdraiato, con gli occhi bendati sa trasmetterci un mondo, un'emozione fortissima. Niente si perde, niente è sprecato nel suo stare in scena: anche il modo, il suono, con cui beve la medicina che dovrebbe alleviarli il dolore e che una suora (la brava Angelica Ippolito) gli dà, è da brivido. Grazie a lui, alla sua inimitabile capacità di mostrare come l'infinitamente basso possa essere infinitamente alto e viceversa, anche noi vorremmo arrampicarci come bambini ipotetici sul grande Sole che ci riscalda e che dondola in un cielo nero.

La politica di Dossetti così vicina alla vita dei cittadini

Anticipiamo un brano del libro sulla figura del comandante partigiano e politico a cent'anni dalla nascita

ROBERTO DI GIOVAN PAOLO

C'È STATO UN TEMPO IN CUI IN POLITICA NON SI ENTRAVA O SI CONTINUAVA A STARE CON «CONVENTION» E PROCLAMI SUI GIORNALI. La vicenda di Dossetti è esemplare, anche se ovviamente nessuno pretende che si viva con la testa rivolta all'indietro, ma dimostra il perché di tanta ammirazione o quantomeno aspirazione per la sobrietà. Sembrerà strano che Dossetti sia diventato vicesegretario della Democrazia cristiana senza nemmeno conoscere personalmente De Gasperi. Vale la pena leggere come: «Io non ho per niente cercato di entrare in politica. Lo dico sempre, ed è una verità sacrosanta: sono entrato in politica attraverso una rottura di testa per un incidente d'auto. Mi hanno chiamato a Roma i grandi della Democrazia cristiana nel luglio del 1945 per il primo congresso nazionale del partito. Io non conoscevo nessuno, non ero conosciuto da nessuno. Sono arrivato a Roma con ritardo, perché avevo avuto un incidente d'auto a Grosseto. Appena arrivato Piccioni mi ha detto: "Tu sarai vicesegretario della Democrazia cristiana". "Ma chi? Io? Ma mi conoscete? Io non vi conosco, non ho mai visto De Gasperi, e voi non conoscete me". "Sta' cheto, sta' cheto, stasera vedrai De Gasperi". De Gasperi non si è fatto vedere, si è andati alle votazioni e mi hanno eletto».

A Dossetti questo essere nella politica per «casualità»... accadrà sovente. Gli accade per le elezioni del 1948 quando, quasi a scusante del suo «obbligo» a ricandidarsi, scrive al segretario Piccioni una lettera importante, perché in realtà preannuncia lo scontro che ci sarà negli anni a seguire e che di fatto lo condurrà a elaborare la parte razionale del suo abbandono della politica nel 1951. Dossetti gli parla della sua idea di partito: del rapporto tra partito, governo e partiti, esecutivo e società. Un'idea parecchio diversa da quella di De Gasperi e che per forza di cose diverrà l'unica e l'ultima idea di un partito della Democrazia cristiana differente da quello che si è visto, poi, in tutto il resto della vicenda politica nazionale. Dossetti aveva un'idea del ruolo del partito della Dc che è legata alla sua idea di politica e del ruolo dei partiti in genere. Vale la pena analizzarla per capire meglio il modo in cui i cattolici democratici di oggi vivono i partiti, i congressi e le scelte di persona o di linea e anche il perché della contemporanea loro presenza nei movimenti (e sommovimenti) della società civile.

La questione prende avvio dall'articolo 49 della Costituzione che è un punto importante di impegno per Dossetti ma si sviluppa in discorsi, riflessioni pubbliche e soprattutto gesti pubblici.

Dossetti segue la sua idea che il partito debba essere il fulcro di una ristrutturazione della società; meglio, di quella che Elia avrebbe descritto anni dopo come una *reformatio* della società italiana.

A lui, che a differenza di De Gasperi non ha partecipato alla vicenda del Ppi e meno che mai ha conosciuto la vita parlamentare di prima del fascismo (e De Gasperi porta con sé invece anche l'esperienza del Zentrum cattolico che ha conosciuto nel Parlamento austro-ungarico come giovane deputato del Trentino, prima della fine della Prima guerra mondiale), l'esperienza del partito politico appare più simile a quella dei laburisti inglesi che in quelle stesse ore vivono il momento di massi-



DOSSETTI
Il dovere della politica
Roberto Di Giovan Paolo
pagine 192
euro 15,00
Nutrimenti

mo fulgore con la nascita dell'idea concreta di Welfare State, con il contributo di Keynes, Beveridge e quello ideologico sul ruolo dei cristiani come agenti di cambiamento delle pagine di Stafford Cripps. La sua idea è quella di un partito motore nella società civile, dell'azione ma anche di una cultura politica e sociale diversa, che deve trasmettere all'esecutivo la spinta e le richieste da soddisfare. È solo in questa visione di un partito diverso e moderno che la sua idea di egemonia togliattiana rovesciata di segno può reggere e i cattolici possono essere riferimento anche dei lavoratori e dei nuovi imprenditori italiani della ricostruzione.

Diversamente, De Gasperi mutua dalla sua esperienza un'idea di partito che partecipa con gli altri a sostenere in Parlamento con i gruppi parlamentari un esecutivo che ripristina la democrazia. L'esecutivo è il perno, il motore centrale, e media tra tutti i partiti, compresa la Dc. Ovvia la considerazione sul bagaglio esperienziale diverso ma anche la visione di De Gasperi di un governo di coalizione e dunque sempre impegnato nella mediazione degli interessi in gioco.

Il contrasto anche sulla vicenda monarchia/repubblica ne è un esempio lampante. Dossetti rimprovera non solo e non tanto la tattica a De Gasperi ma il fatto di avere tenuto la Dc, il loro partito, alla stregua degli altri, assegnandogli un ruolo di comprimario.

È un contrasto avvalorato proprio dalle scelte successive di Fanfani, dossettiano della prima ora, collaboratore portato da quest'ultimo alla Spes e certamente in futuro anche propugnatore di una Dc fieramente contrapposta al Pci nei territori e nei luoghi di lavoro sulla base di una versione personale del partito di tipo leninista classico.

E tuttavia, proprio nelle ore della crisi dell'ultimo governo De Gasperi, quando Fanfani si distacca da Dossetti e sceglie di andare al governo accettando da solo la proposta del leader trentino, sta l'accettazione dell'irreversibilità di una scelta sul *modus vivendi* della Dc da allora in poi.

Fanfani accetta da solo - e lo fa capire ad alcuni dei collaboratori più stretti di Dossetti, che lo riporteranno nei dialoghi di Rossena «uno» e «due», nei giorni in cui si decide l'addio alla politica di Dossetti - perché ritiene che una battaglia per controllare il governo dal partito (che dialoga con la società) non paga e non ha la maggioranza nella Dc.

Per avere il controllo della Dc bisogna essere al governo, dove si media e si produce il consenso necessario al suo controllo. Poi eventualmente si può puntare al controllo del partito e da lì risalire nelle scelte di governo. Di fatto questa è la storia futura, e oggi ormai passata, della Democrazia cristiana.

PAOLO ODELLO

INTERINALE, SOMMINISTRATO, PRECARIO, A SCADENZA, FLESSIBILE SONO ANNI CHE PER RACCONTARE IL NUOVO MERCATO DEL LAVORO È NECESSARIO AGGIUNGERE UNA QUALCHE AGGETTIVAZIONE. IN MANCANZA DI AGGETTIVAZIONI IL DISCORSO RIMANE SOSPEO, DIRITTI E DOVERI SOLO UN'ASTRAZIONE. Il linguaggio quotidiano è cambiato. Le varie crisi, prima quelle usate come alibi per mascherare altro e poi quella reale, a seguire le riforme legislative, hanno finito per legittimare un cortocircuito linguistico già in essere. Oggi significato e significato delle parole che quotidianamente usiamo parlando di lavoro non coincidono più, è cambiato il nostro modo di guardare al futuro, di pensare, ma nessuno sembra farci caso. E non ci stupisce più leggere la richiesta di un apprendista massimo vent'anni ma di comprovata e pluriennale esperienza. Il lavoro non è più la garanzia di dignità, di piena fruizione dei diritti di cittadinanza, ha cambiato pelle. Aggettivazione dopo aggettivazione hanno finito con lo stravolgere anche il contenuto della parola che ancora lo definisce. Oggi, persi una domanda in continua crescita e un'offerta fiera di averlo declassato a prodotto da banco, quando parla di lavoro si intende un qualcosa di totalmente differente.

Chi ha avuto modo e opportunità di avventurarsi alla scoperta delle nuove regole lo sa. E non lo dimentica. A ricordarmi di quel mio primo incontro ci pensa l'annuale augurio dell'agenzia: «Paolo Ottavio oggi è un giorno speciale per te, buon compleanno». Alla data corretta, puntuale, si ripresenta da ormai una decina di anni lampeggiando sul display del cellulare. Potenza di un avvolgente paternalismo aziendale. E di una mailing-list mai aggiornata. Ci sono arrivato spinto dalla curiosità, quella che spinge ad aprire una porta chiusa, a guardare oltre il muro di promesse troppo esibite per risultare vere. «Vedrò che un lavoro lo troviamo anche a lei», mi ha assicurato l'omino della prima agenzia visitata. In appena dieci minuti è stato capace di trasformarmi in metalmeccanico. Un modulo da compilare, poi il colloquio - l'intervista come la chiamano loro - e poi l'attesa. Con gli altri, bluffando un po', sono diventato un magazzinoesperto e pure capace di manovrare un muletto. E due mesi dopo ero già seduto sul mio muletto. Al termine del colloquio il referente aziendale - personaggio delegato dall'azienda a trattare con il lavoratore in affitto, a firmare il foglio di missione e il superamento del periodo di prova, e anche convalidare gli eventuali straordinari - si è affacciato alla finestra dell'ufficio per indicarmi il lavoro da fare in mattinata. Accatastati di fianco al cancello di entrata della fabbrica ci sono gli «epal» nuovi. Servono in produzione e spostarli dal primo accatastamento alla linea di confezionamento è la verifica delle mie pretese capacità. Facile, se soltanto io sapessi guidare questo coso. La prima pila l'ho portata a destinazione in un tempo ragionevole. Fortuna, soltanto fortuna. Ivan si è accorto che il muletto non è pane per i miei denti. Non ha perso una mossa. Controlla. Il capo me lo ha messo alle costole proprio per questo. E lui senza battere ciglio mi fa un corso accelerato. Non lo so ancora ma sarà l'unica manifestazione di solidarietà che incontrerò lungo un viaggio appena iniziato.

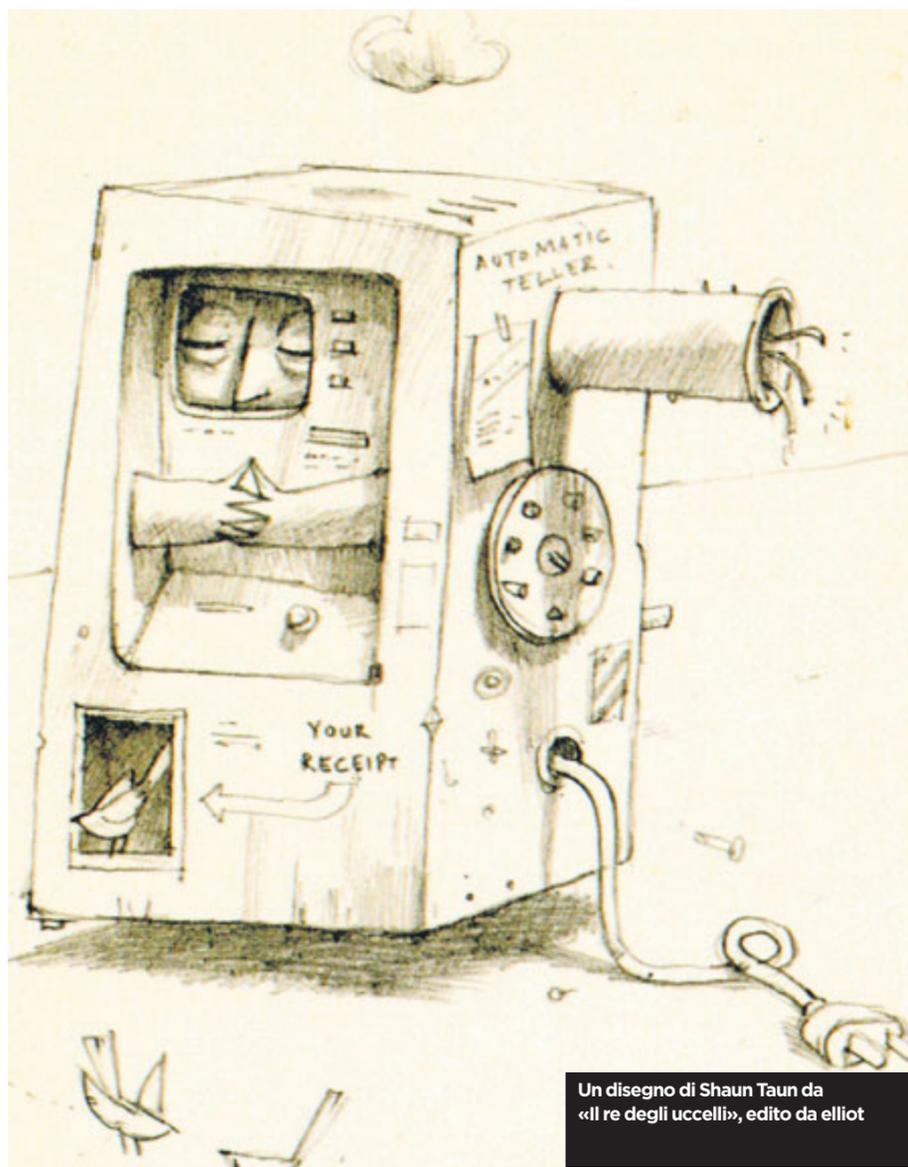
In cantiere, poi in fabbrica, e anche nelle celle frigorifere c'è sempre qualcuno che ti vede come un pericolo. Sei quello di troppo, quello che sballa

Dal cantiere alla fabbrica alla cella frigorifera il «metodo» non cambia: paga bassa e al nero

Tutti i lavori di un precario

Un giornalista diventa interinale e racconta...

Da manovale a trasportatore, da metalmeccanico a magazziniere: in un libro le esperienze vissute dal nostro collaboratore



Un disegno di Shawn Taun da «Il re degli uccelli», edito da Elliot

conti hai quali si è fatta la bocca. Quando in palio c'è quell'unica e sola proroga del contratto, da conquistare ad ogni costo, tutti gli altri sono nemici. *Mors tua vita mea*, Domenico non sa il latino però la traduzione gliela posso leggere negli occhi. Gli hanno ordinato di insegnarmi il lavoro. E questo lo ha riempito d'orgoglio e guarda il mondo dall'alto in basso nonostante il suo metro e sessanta scarso. Spera nell'assunzione definitiva e corre. Nonostante i meno 28 gradi riesco a sentirmi il suo fiato sul collo, pronto a registrare e poi segnalare gli sbagli. Miei e anche quelli di Silvio. Interinali tutti e tre, agenzie diverse, e tutti in corsa per tappare un solo buco in organico. Tre cani e un solo osso come premio. Domenico è convinto di farcela e corre senza tregua da un capo all'altro della cella per difendere l'osso. Il suo osso.

Io posso andarmene quando voglio, sono un privilegiato. Silvio non ha alternative, e accelera. Dentro la flessibilità e il «nero» mi ci sono tuffato per curiosità, con la voglia di capire, alla ricerca di storie che valesse la pena raccontare. Mi sono trovato a fare i conti con un mondo che dal microcosmo di una provincia diventava fotografia nazionale di quel ritorno al passato che ancora ci ostiniamo a chiamare futuro. Un mondo piccolo dove il sindacato si declina al plurale, «quando lo hanno messo fuori lui è andato dai sindacati e adesso lavoro nisba». E dove «a quelli del sindacato» ti rivolgi come ultima spiaggia, e solo quando pensi che alla fine ti entri qualche soldino in tasca, prima quasi mai. In fabbrica dicono: «Qui i sindacati non sono mai entrati», negli uffici del primo piano se ne fanno un vanto. La lingua ufficiale è il dialetto e l'iscrizione al sindacato una mancanza di rispetto: «ancora grazie che mi hanno dato un lavoro». Il contadino si è fatto operaio ma è rimasto ancorato al buon vecchio clientelismo che conosce e frequenta da sempre. Chiuso e diffidente, razzista per paura che l'ultimo arrivato gli porti via anche quel poco guarda con sospetto al compagno di lavoro dalla parlata strana. Lo straniero non lo frequenta ma se può lo sfrutta. In cantiere non so fare nulla, non l'ho mai nascosto e si vede. Il caposquadra me lo sbatte in faccia ogni volta che può, poi si ricorda che la mia paga è più bassa proprio per questo motivo e allora lascia perdere. Con lo stesso esborso poteva permettersi fior di muratori finiti, però solo turchi o albanesi e questo proprio non gli va. Si è dovuto accontentare di un manovale d'accatto come me. Mi ha anche chiesto il libretto di lavoro, da tenere lì in caso di infortunio, «è appena arrivato e già è successa la disgrazia, saranno sì e no due giorni che lavora con noi».

Cercavo storie, e loro hanno trovato me. Sono cresciute fino a diventare specchio di una cultura del lavoro tutta da ricostruire, e da ripensare.



SOMMERSO E PRECARIO
Diario dalla flessibilità
Paolo Odello
pagine 224
euro 13,00
Stampa Alternativa

«Questo libro - scrive l'autore - è nato dalla voglia di vedere, dall'interno, le «meraviglie» promesse dal lavoro interinale. Toccare con mano per capire. Un curriculum vitae ridotto all'osso per esigenze di spazio e mancanza di esperienza, faccia tosta, un po' di mestiere, e via alla scoperta di un mondo che si voleva in evoluzione». Un giornalista si è fatto operaio flessibile e precario per indagare dall'interno la flessibilità interinale e il nero: le storie del suo diario raccontano con i modi asciutti della cronaca incontri, colloqui e lotte quotidiane.

Le «tute blu» non sono tutte uguali

Anticipiamo una delle storie vere contenute nel «diario» che sarà in libreria da oggi per Stampa Alternativa

PA. O.

DAVANTIHO LA GIGANT. UNA BESTIA DI FERRO E OLIO CHE APPIATTISCE LAMIERE, LE PIEGA E POI LE SPUTA TRASFORMATE IN CONVOGLIATORI. Tump, flop. Tump, flop.

La pausa silenziosa l'abbiamo dimezzata, sacrificata alla produzione. Maurizio tira come un matto. Ha scoperto che siamo in vantaggio di venti pezzi sulla media e rulla come un dannato. Fatico a stargli dietro. Il suo è un ritmo diverso. Fatto di rabbia, della voglia di urlare basta in faccia alla precarietà. Ha accettato il gioco e lo gioca senza ripensamenti. «È un lavoro di merda, ma è l'unico che sono riuscito ad avere. Non posso perderlo, lo sai anche tu».

Lui ha una moglie a casa che lo aspetta. Precaria anche lei, Gianna lavora come e quando può in una impresa di pulizie. Uffici, scrivanie e corridoi di grandi magazzini e centri commerciali. Orari che non combinano mai se vogliono arrivare a fine mese con ancora due soldi per le bollette. Una passata di olio agli stampi. «Il pezzo deve sguisciare fuori senza sforzo e soprattutto senza abrasioni ai lati che poi sono casini a montarli» ha detto il capo. Noi eseguiamo solerti. Maurizio meno. Obbedisce e spennella olio sulla piastra, sui bordi. Una pausa che subisce malvolentieri, controvoglia perché perde il ritmo. Io ne approfitto per accendere una sigaretta. Operaio, metalmeccanico. Sono una tuta blu, la forza d'urto, lo zoccolo duro di una classe in

via di estinzione. Me lo ripeto spesso. Un pensiero rimasticato con affetto, ma non posso far a meno di riderci su. Intorno a me un caleidoscopio di colori: t-shirt e camice di mille fogge e tonalità. Gli operai dovrebbero indossare, tutti, la divisa aziendale: una polo blu con il logo in bianco e pantaloni in tinta. Lo afferma, imperativa e inutile, la circolare interna affissa in bacheca. Le divise tardano ad arrivare e così pure scarpe antinfortunistiche e cuffie. «Un po' di pazienza, dobbiamo ordinarle. Non si può mica avere un magazzino sempre fornito di ogni cosa» hanno spiegato al momento della riconsegna del modulo di richiesta. Un operaio un modulo, e per tutti le stesse necessità: scarpe e cuffie. «Scarpe e cuffie sono urgenti». Lo abbiamo ripetuto anche al caporeparto: «Per le divise si può chiudere un occhio, si può aspettare. Per il resto no» Il magazziniere ha allargato le braccia. «Son cose che richiedono tempo. Ancora qualche giorno senza fretta» dice lui. Maurizio non molla. Ha appena riposto olio e pennello e già preme per tornare in produzione. «Muoviti, dai che perdiamo il vantaggio». Per lui è questione di vita o di morte. Vuole la conferma, ha deciso di accettare il ricatto e rulla come un disperato attorno alla Gigant. Lavoriamo insieme da una settimana, ma ci divide il contratto

di assunzione. Non potremo mai essere veramente compagni di lavoro. Lui alle dirette dipendenze dell'azienda. Più precario e ricattabile di altri, la sua riconferma come operaio a tempo indeterminato dipende da troppi fattori e dalla parola di troppe persone. Per questo non può permettersi errori. Io un interinale, elemento estraneo all'azienda. Sono qui in prestito, semplice manodopera in affitto. Oggi qui, domani là. La flessibilità come norma. Teoricamente siamo uguali. Stessa definizione contrattuale e uguale il lavoro. Il mio contratto, firmato appena quindici giorni, fa parla chiaro: «operaio metalmeccanico di secondo livello». Ma c'è anche un'altra firma, quella che fa la differenza. È di Temporary, società di fornitura di lavoro temporaneo, sede a Milano e una delle tante filiali in Liguria, a Savona. Io dipendo da loro. Hanno accettato la mia iscrizione e subito dopo mi hanno affittato alla Munters Euroemme. Un questionario riempito senza barare troppo sulle risposte e dopo un sbrigativo colloquio ancora più sbrigativo con il mediatore Temporary. Cinque minuti spesi ad ascoltare la mia storia, almeno un quarto d'ora per farmi partecipe e spiegarmi i «perché dell'ottima scelta appena fatta». «Un lavoro glielo troviamo, non si preoccupi. Ora è dei nostri».

NICLA VASSALLO

NEL «FEDRO» PLATONE FA AFFERMARE A SOCRATE: «C'È UN ASPETTO STRANO CHE IN VERITÀ ACCOMUNA SCRITTURA E PITTURA. LE IMMAGINI DIPINTE TI STANNO DAVANTI COME SE FOSSERO VIVE, ME SE CHIEDI LORO QUALCOSA, TACCONO SOLENNEMENTE. Lo stesso vale anche per i discorsi scritti: potresti avere l'impressione che parlino, quasi abbiano la capacità di pensare, ma se chiedi loro qualcuno dei concetti che hanno espresso, con l'intenzione di comprenderlo, essi danno una sola risposta e sempre la stessa. Una volta che sia stato scritto poi, ogni discorso circola ovunque, allo stesso modo fra gli intenditori, come pure fra coloro con i quali non ha nulla a che fare, e non sa a chi deve parlare e a chi no». Come dare torto a Socrate, specie di questi tempi, in cui ogni discorso circola ovunque, senza pudicizia alcuna?

Oggi non solo c'è chi straparla, ma anche la scrittura è stata stravolta: i più hanno cessato di scrivere a mano per digitare sui tasti di computer, smartphone, tablet. Certo, ben prima, Johann Gutenberg ha inventato la stampa: una rivoluzione (buona o cattiva) che ha reso la Bibbia un best-seller. E ora, da alcuni anni, un'altra rivoluzione ci sta frastornando, forse con maggior potenza di quella di Gutenberg: non solo non scriviamo più a mano, ma leggiamo meno carta, leggiamo e-book, grazie a cui la pessima trilogia di E. L. James ha dominato per mesi la scena letteraria mondiale.

LA MANO DI BARTHES

Lo scrittore Nicholas Carr ci avvisa da tempo dei pericoli della rete, dell'utopismo tecnologico e dell'amoralità del Web 2.0 (vedi il suo *Internet ci rende stupidi?*, Cortina Editore, nonché il suo blog Rough Type). Del resto, l'informatico Jaron Lanier (vedi il suo *Tu non sei un gadget*, Mondadori) si scaglia contro l'aberrazione del populismo web, nemico di qualità e creatività. Ancora, alcuni studi psicologici attestano le scarse prestazioni cognitive dei nativi digitali, in fatto di concentrazione e memoria, nonché in termini di pensiero critico. Eppure alla rete, al computer, agli annessi ammenicoli non possiamo, né dobbiamo rinunciare. Si tratta però di tecnologie da impiegarsi con oculatezza, senza esasperazioni e dipendenze. Abusare di loro e astenersi dalla scrittura a mano è una forzatura da evitare: «Pur giudicata un lusso, la scrittura a mano, oltre che accessibile a tutti, - sostiene Francesca Bassetton (www.bassetton.com), calligrafa professionista e presidente dell'Associazione Calligrafica Italiana - è una competenza libera, familiare, affabile. Ogni scrittura a mano si rivela però originale e denota la preparazione e maestria di chi scrive. La penso come il Roland Barthes di *Variazioni sulla scrittura*: «Dalla parola scritta, potrei risalire alla mano, al muscolo, al sangue, alla pulsione, alla cultura del corpo, al suo godimento». Certo, non tutti si è calligrafi. Il calligrafo contemporaneo, vero e proprio, ha una professionalità specifica, derivata da anni e anni di studio, pratica, esercizio. Quando ci si affida a un calligrafo, lo si fa perché si desidera una scrittura unica, unica non solo dal punto di vista estetico strettamente contemporaneo». Così la calligrafia, lungi dall'essere all'antica, si presenta come una tecnica e, al contempo, un'arte innovatrice, progressista: viene impiegata per brochure, ceramiche, copertine di dischi e libri, inviti, lenzuola, lampade, loghi, menù, payoff, partecipazioni (di nozze e non), pubblicità, slogan, titoli di film, vestiti.

Se abbandoniamo la scrittura a mano, ci consegniamo a tipi di caratteri (font, per la precisione) che di noi rivelano poco o nulla. Un giorno impiego il Times New Roman e un altro giorno il Cambria: che differenza fa visto che molti altri individui impiegano i medesimi font? Nessuna, mentre la disponibilità di tanti tipi di caratteri non rende meno anonima la nostra scrittura digitale. Rimane pur sempre una questione di qualità, non di quantità, e la prima la riscontriamo nella scrittura a mano. Dunque, a differenza di Socrate, direi che si scrittura e pittura sono di questi tempi accomunate, sebbene alcune scritture e immagini vivano, parlino, mentre altre tacciono.

Tacciano i tanti font che imitano la scrittura a mano. Li ritroviamo ovunque, specie sulle pagine pubblicitarie (così, almeno io, confondo un prodotto pubblicizzato con un altro), ma pure (a mo' d'esempio) sui menù al ristorante. Sono tanti e si stanno moltiplicando - provate anche solo a dare un'occhiata a quelli che vi offre il programma di scrittura del vostro computer. Con cosa abbiamo a che fare quando ci affidiamo a un font simil-scrittura-a-mano? Con un falso, o con un falsario, che depreda le nostre mani, cancella l'intimità del legame tra le mani, lo strumento di scrittura, il destinatario, invalida le nostre individualità. La tua scrittura non è la mia scrittura, e, tra l'altro, la tua, al pari della mia, muta in base allo stato d'animo in cui ci si trova, a cosa si sta scrivendo, a chi ci si indirizza. Sebbene esistano tanti modi di scrivere a mano quante sono le persone che a mano scrivono, non tutte queste ultime sono calligrafi, professionisti della bella scrittura. A

Scrivere a mano arte dell'anima

La calligrafia come tecnica innovatrice per dare originalità alla scrittura

Alcune «calligrafie»: ognuna è unica, proprio come la persona che le ha tracciate



La riscoperta di carta e penna come emancipazione dai font anonimi dei vari strumenti tecnologici come ipad, telefonini e computer che cancellano il rapporto con la personalità di chi sta comunicando

The art of writing

Life is to be written.

dispetto di ciò, rimane pur sempre arido un font che imita la scrittura a mano, diffondendo in effetti una sorta di squallore che la grafia, anche quando goffa, non presenta. La scrittura a mano rimane un prodotto prezioso, e ciò vale in misura espo-

nenziale per calligrafia. Tanto più in quanto la bellezza è in sé preziosa, mentre un falso non contiene né eleganza, né onestà. Del resto, Dante (memorabile il suo incontro con Mastro Adamo, falsario del fiorino, e quanto Virgilio apprezzò po-

co lo spettacolo) ha collocato la bolgia dei falsari all'Inferno. Eppure i falsi vanno di moda: li troviamo qui e là, ascoltiamo falsità, acquistiamo prodotti falsi.

«Ci si dovrebbe turbare - continua Francesca Bassetton - anche perché, per riprendere le parole di Roland Barthes, «la scrittura manoscritta resta miticamente depositaria dei valori umani, affettivi; introduce del desiderio nella comunicazione». Tra questi valori umani e affettivi annovero le regole. Ogni calligrafo professionista conosce bene le regole della calligrafia e, impiegando queste regole, mostra rispetto e affetto per il proprio committente. Scrivendo a mano si comunicano non solo contenuti, ma pure segni che trasmettono armonia, grazia, eleganza, equilibrio, proporzione. E si riesce perfino a comunicare, senza comunicare contenuti. Parte del mio lavoro la dedico all'«asemic writing», ovvero a una scrittura priva di semantica. È una scrittura illeggibile, se così ci può esprimere, che però non tace, anzi».

Dietro ogni scrittura si trova un pensiero. La sua creatività, genuinità, profondità, intelligenza dipende dal mezzo. Forse, le cose stanno ancora diversamente, almeno secondo Friedrich Nietzsche: «I nostri strumenti di scrittura hanno un ruolo nella formazione dei nostri pensieri». Ciò non deve ineluttabilmente significare un'opposizione tra mondo calligrafico e mondo digitale. Pensiamo a Steve Jobs. Nel suo famoso discorso alla Stanford University, ha dichiarato di aver frequentato corsi di calligrafia al Reed College, nel cui campus ogni poster ed etichetta erano in calligrafia. Jobs ne rimase affascinato. Corsi e fascino inutili? Non per il pensiero, né per la creatività. Difatti, come ha sottolineato lo stesso Jobs, proprio a quei corsi e a quel fascino si deve la progettazione del primo Mac, «il primo computer dalla bella tipografia».

Maniche di camicia e barzellette È la campagna elettorale in tv

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

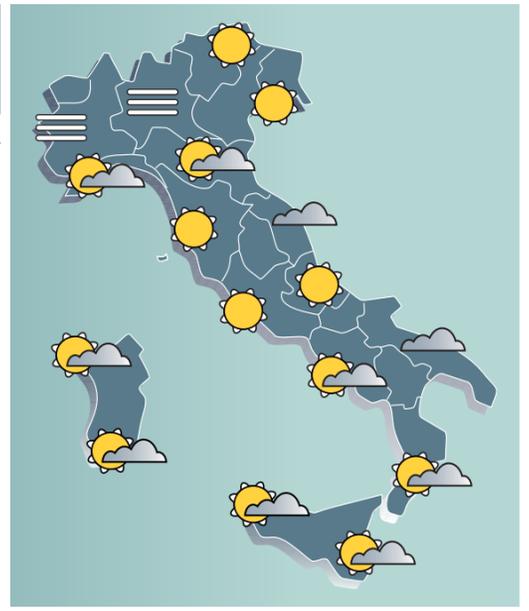
LA CAMPAGNA ELETTORALE È TUTTA TEATRO, ANZI TV. Soprattutto per Berlusconi, che non rinuncia al suo repertorio da vecchio sporcaccione...

sono state né le disarmanti oscenità di un vecchio leader in disperato riarmo, né le perfidie di un premier che ha bisogno del suggeritore per ricordarsi la parte.

METEO

A cura di Meteoweb.it

Oggi
NORD: tempo asciutto e in prevalenza soleggiato salvo nubi basse con nebbie tra Piemonte e Lombardia.
CENTRO: più nubi sulle regioni adriatiche con qualche piovasco o fiocchi in collina; sole altrove. Freddo.
SUD: nuvoloso sulla Puglia con qualche piovasco; meglio con più sole altrove. Più freddo.



21.10: I migliori anni
Show con C. Conti. Ospiti della puntata di questa sera Patty Pravo, Michele, Michele Pecora e Claudia Cardinale.

- 06.30 UnoMattina in famiglia. Rubrica
10.05 Linea Verde Orizzonti. Rubrica
10.55 Aprirai. Attualità
11.30 La vita è bella - Dietro le quinte. Show
12.00 La prova del cuoco. Game Show
13.30 TELEGIORNALE. Informazione
14.00 Easy Driver. Reportage
14.30 Le amiche del sabato. Talk Show. Conduce Lorella Landi.



21.05: Body of Proof
Serie TV con D. Delany. La città è presa dal panico quando un virus misterioso e letale viene rilasciato in circolazione.

- 07.00 Cartoon Flakes Week End. Cartoni Animati
09.25 Vite sull'onda. Serie TV
09.45 Vite sull'onda. Serie TV
10.10 Classici Disney. Cartoni Animati
10.20 Aprirai. Attualità
10.30 Sulla Via di Damasco. Rubrica
11.00 Mezzogiorno in Famiglia. Show. Conduce Amadeus, Laura Barriales, Sergio Friscia.



21.05: Ese domani...
Rubrica con M. Ossini. Il conduttore ci porterà alla scoperta della più grande piattaforma petrolifera d'Italia, la Vega Alfa.

- 07.00 La grande vallata. Serie TV
07.50 Due inglesi a Parigi. Film Commedia. (1954)
Regia di Robert Hamer. Con Alec Guinness.



21.30: Squadra antimafia - Palermo oggi.
Serie TV con C. Gioè. Claudia informa la Squadra della vera identità della talpa: Ivan Di Meo.

- 06.20 Media Shopping. Shopping Tv
07.10 Questa è la mia terra. Serie TV
09.05 Carabinieri 2. Serie TV
10.05 Donnavventura. Rubrica
10.50 Ricette di famiglia. Rubrica



21.10: Italia's Got Talent.
Talent Show con S. Annicchiarico. Salgono sul palco concorrenti di qualsiasi età, ognuno con la possibilità di mostrare ai giudici quanto talento hanno.

- 08.01 Tg5 - Mattina. Informazione
09.05 La grande musica - The Illusionist. Show
09.08 Superpartes. Informazione
10.30 Belli dentro. SitCom
11.00 Forum. Rubrica. Conduce Rita Dalla Chiesa.



21.10: Missione tata.
Film con V. Diesel. Shane Wolf è un marine al quale viene affidata la missione di proteggere i figli di uno scienziato assassinato.

- 07.00 I'm the Band. SitCom
07.20 Cartoni Animati
11.00 Robin Hood. Film Azione. (2007)
Con Jonas Armstrong.



21.30: In Onda
Talk Show con N. Porro, L. Telese. Talk di approfondimento di attualità politica, economica, sociale e di costume.

- 06.55 Movie Flash. Rubrica
07.00 Omnibus. Informazione. Conduce Andrea Pancani, Alessandra Sardonì,
07.30 Tg La7. Informazione
10.00 Bookstore. Rubrica
11.05 Tai Pan. Film Avventura. (1986)
Regia di Daryl Duke. Con Bryan Brown.

- 21.00 Sky Cine News. Rubrica
21.10 Com'è bello far l'amore. Film Commedia. (2012)
Regia di F. Brizzi. Con F. De Luigi C. Gerini.

- 21.00 Karate Kid 4. Film Azione. (1994)
Regia di C. Cain. Con N. Morita H. Swank.

- 21.00 Gifted Hands - Il dono. Film Drammatico. (2009)
Regia di T. Carter. Con C. Gooding Jr. K. Elise.

- 18.05 Ben 10: Omniverse. Serie TV
18.30 Ben 10 Ultimate Alien. Cartoni Animati

- 18.00 Squali volanti. Documentario
19.00 Acquari di famiglia. Documentario

- 19.00 Life as we know it. Serie TV
20.00 Revenge. Serie TV

- 19.20 Friendzone: amici o fidanzati? Reality Show
20.20 Plain Jane: La Nuova Me. Reality Show



Steve McCurry: prorogata la mostra di Genova

Prorogata fino al 7 aprile la bellissima mostra ospitata a Palazzo Ducale di Genova «Steve McCurry. Viaggio intorno all'uomo»: oltre 200 foto per un'antologia di tutta la produzione del fotografo, con numerose delle sue immagini più famose, a partire dal ritratto della ragazza afgana dagli occhi verdi, e un documentario di National Geographic proiettato in uno spazio dedicato e il materiale raccolto in giro per il mondo dallo stesso McCurry.

Il sogno della bellezza

Si può (deve) sognare anche per un manicomio

A Quarto i cittadini si mobilitano per evitare che l'ex ospedale psichiatrico diventi un centro commerciale

ORESTE PIVETTA
GENOVA

CHE SIA A RISCHIO IL GIARDINO DEGLI AROMI PUÒ ESSERE NOTIZIA DI POCO CONTO, MA NELLA SUA PUR MODESTA MISURA PUÒ ILLUMINARE IL NOSTRO DIFFICILE RAPPORTO CON I LUOGHI, CON LA RISORSA CHE ESSI RAPPRESENTANO, ANCHE CON LA STORIA CHE ESSI RACCHIUDONO. Il giardino degli aromi sta tra le mura del vecchio Paolo Pini, l'ex manicomio di Milano. Ne abbiamo già scritto su queste pagine, quando la minaccia non incombeva. Adesso pare che l'amministrazione provinciale voglia metter mano a quell'area coltivata, obiettivo housing sociale e una nuova sede dell'azienda sanitaria, cioè un po' di edilizia semipopolare nobilitata dall'anglismo e un palazzo di uffici a invadere il verde coltivato in una città di cemento costellata di buchi e scheletri, ex fabbriche o ex case o fatiscente terziario, macerie anonime, solo ingombranti. Ex degenti, abitanti del quartiere, giovani, pensionati, comunità, scuole, dipartimento di salute mentale si sono uniti per respingere il tentativo, non nuovo (si va di Provincia in Provincia), di smantellare quell'orto, che è nato e vive delle fatiche di tanti, esprime senso di comunità e di solidarietà e rappresenta quel «connettere» («null'altro che connettere», come insegna E.M. Forster, il romanziere) memorie e presente, che salva la nostra cultura. Il Paolo Pini, dove vissero, e talvolta morirono fino, a mille malati, di memorie ne conserva tante: testimonianze vive, mura, edifici di un passato di segregazione e poi di rivolta e poi di liberazione. Dai padiglioni all'obitorio (diventato un ristorante), dalla chiesa al convitto delle suore (oggi un ostello). Il Paolo Pini è ancora un luogo popolato di attività amministrative, assistenziali, cultu-

rali, «produttive». È un luogo di «verde pubblico»: non solo il «giardino degli aromi», ma prati, alberi, viali interni alberati, in una periferia qualsiasi, «gratificata» da una fermata della metropolitana e da una stazione ferroviaria. Perché lo si voglia assimilare ad una qualsiasi incolore altra parte edificata della città non si capisce. Non si capisce perché progettare che una attività e un impegno vengano cancellati e una risorsa rara come la terra vada irrimediabilmente consumata quando attorno sono infiniti i «vuoti», eredità di crisi economiche o semplicemente di trasformazioni. È un destino dettato dalla modernizzazione? E quindi è obsoleto quanto si produce là dentro, ortaggi, cultura, assistenza, persino buona cucina?

Qualche settimana fa mi è capitato di attraversare padiglioni, corridoi, giardini di un altro manicomio, quello genovese di Quarto, e chi mi accompagnava mi raccontava gli stessi problemi e le stesse preoccupazioni che ho conosciuto a Milano, con una aggiunta non so se grottesca o soltanto drammatica. Perché nell'ex manicomio di Quarto vivono ancora in alloggi comunitari un'ottantina di pazienti. Nell'ansia di demolire (forse sbarazzarsi di un passato), costruire, magari speculare, gli ottanta malati residenti diventano un ingombro e si può decidere di metterli all'asta a blocchi, a stock, a lotti, venti per volta, un'asta al ribasso e non si poteva pensare a niente altro al di fuori del ribasso vista la remissività della «merce» e la base d'asta sarebbe la tariffa regionale scontata del cinque per cento. Per strutture regionalmente accreditate questo basterebbe a garantire qualità, secondo i banditori. In base a quale principio terapeutico si possa immaginare di smistare e poi radunare persone come pacchi non viene spiegato. Persone di particolare sensibilità, che vivono situazioni delicate, che magari in un certo ambiente accanto ad altre persone, in una comunità conosciuta, hanno riconquistato qualche equilibrio, cioè pace, serenità, una occupazione, una responsabilità...

Il seguito riprende la storia del Pini. Qui si parla di housing, senza sociale, e di un centro commerciale, totem imprescindibile ormai di qualsia-

si impresa umana.

Il manicomio di Quarto venne costruito a partire dalla fine dell'Ottocento, nel parco di Villa Isola, proprietà che fu della famiglia Spinola. Restano intatti gli edifici più antichi, la palazzina della direzione ad esempio, i padiglioni delle camerate che si aprono su lunghi corridoi e alti porticati, stereotipi l'una e gli altri di un potere e di un rigore che si impongono attraverso le forme dell'architettura, un'architettura claustrofobica, da ambiente chiuso, mura e poi mura e poi ancora mura. I manicomi sembrano tutti uguali: il verde di alberi e prati, la cui manutenzione è opportunità di occupazione per i ricoverati, palazzine disposte secondo una gerarchia che pretende di ordinare e separare. Non manca nulla: un posto, comandato dalla impalpabile (per il malato) Direzione, per dormire, mangiare, morire, secondo un disegno di autosufficienza che diventa solo isolamento.

Quarto è adesso Biblioteca della salute mentale, museo, centro diurno, scuola elementare e media, centro per l'alzheimer e poi, naturalmente, rovine, perché è difficile tenere in piedi tutto, salvare dal degrado materiale. Anche a Genova, nel quartiere, si sono organizzati per contrastare la vendita e quindi la nuova edificazione. Che una città, un quartiere, cittadini normali che hanno solo vissuto l'esperienza di entrare, vedere, conoscere si mobilitino a difesa di una realtà, fino a qualche decennio fa preclusa, ignorata o temuta, è già un risultato straordinario, che probabilmente condurrà ad altri risultati: magari non si lottizzerà quell'area, magari la protesta di oggi darà impulso ad altre azioni, comunque si dimostra che quel «connettere» è ancora possibile.

Un volantino che riassume la vicenda spiega che l'ex manicomio «potrebbe diventare una cittadella per la salute, la socialità, il lavoro, per l'arte e la cultura, essere luogo di ricerca, punto di incontro e di condivisione di realtà differenti che ora più che mai hanno bisogno di lavorare vicine e di avere un loro luogo per crescere».

Gestito per un secolo come un corpo separato, l'ex manicomio s'è via via aperto alla città, costruendo relazioni, immaginando funzioni nuove, molto affidato al volontariato, quanto non riesce a pensare la pubblica amministrazione. Housing, housing sociale o centri commerciali sono la soluzione banale e rapida, con la quale si prevedono consistenti guadagni, spazzando via un secolo. C'è al fondo di certe scelte la miseria dei conti, che si accompagna alla paura della storia, soprattutto quando la storia è quella inquietante di segregazione, punizione, privazione di scopi. Persone vestite di abiti logori e spogliate di diritti sono ancora fantasmi che popolano quei corridoi, quei cortili. Non spaventa solo il passato. Spaventa il futuro, nell'incapacità di misurarsi, di progettare bilanci, che tengano conto non solo di un dare e avere monetario di breve periodo, ma anche di una prospettiva lunga, che sommi risorse e aspettative, beni materiali e cultura, limiti economici e benessere spirituale. Il «Coordinamento per Quarto» parla di bellezza, un sogno di bellezza, «unica vera cura possibile contro la sofferenza che ormai appartiene a noi tutti».

Sei donne sei vite spese per un mondo nuovo



BUONE DAL WEB

MARCO ROVELLI

● STORIE DI DONNE CHE HANNO SPESO LA LORO VITA PER DAR VITA A UN MONDO NUOVO.

ADEMPIENDO A UN IMPERATIVO MORALE, quello di essere accanto agli oppressi del mondo. Consegnando a loro la propria maternità. In quel gesto, per quanto vinto, c'è già, prefigurato, un mondo nuovo. Il mondo di una madre che sente che non può starsene in quiete quando qualcuno è annichilito da un potere che lo sovrasta. Queste storie sono state raccontate da Haidi Giuliani e Paola Staccioli in un libro: *Non per odio ma per amore. Storie di donne internazionaliste* (edito da DeriveApprodi: www.deriveapprodi.org). Sei donne, e sei storie, raccontate con quell'empatia che loro hanno riservato al mondo. Due tedesche, una argentina di origine tedesca, una svizzera, una statunitense, una italiana. Rachel Corrie, la giovane pacifista americana, schiacciata da un bulldozer israeliano mentre provava a fermare la demolizione di case palestinesi a Rafah. Poi, Tamara «Tania» Bunke, la guerrigliera uccisa in Bolivia nel '67, come il Che. Monika Ertl, che aveva ucciso per vendicare il Che e poi viene a sua volta uccisa in un agguato forse organizzato da Klaus Barbie. Andrea Wolf, che combatteva con i curdi e venne fucilata dai turchi. E poi due forti affetti delle due autrici. Barbara Kistler, che Paola Staccioli aveva conosciuto a Roma: anch'essa torturata dai turchi per il suo sostegno ai curdi. E Elena Angeloni, l'italiana che morì in Grecia combattendo contro la dittatura dei colonnelli, in una storia dove ci sono due «lei»: una è Elena, l'altra la stessa Haidi, un intreccio di vite, di affetti, di rimandi e ritorni che non può non toccare qualsiasi lettore senziente. Perché se le storie sono quelle di sei donne, le autrici sono anch'esse due donne, e la parola - ci ha insegnato il pensiero della differenza - non è mai neutra.

La Biennale e i «Fundamentals»

SARÀ «FUNDAMENTALS» IL TEMA DELLA 14ª MOSTRA INTERNAZIONALE DI ARCHITETTURA DI VENEZIA. Ad annunciarlo, ieri, il presidente della Biennale di Venezia, Paolo Baratta, assieme al curatore della prossima edizione, Rem Koolhaas, nell'ambito dell'incontro con i rappresentanti dei 40 Paesi che parteciperanno alla manifestazione, che si terrà dal 7 al 23 novembre 2014. «Sarà una Biennale sull'architettura, non sugli architetti - ha spiegato Koolhaas -. Dopo diverse Biennali dedicate alla celebrazione del contemporaneo, ci si concentrerà sulla storia - sugli inevitabili elementi di tutta l'architettura utilizzati da ogni architetto».

Regine d'Australia

Errari-Vinci, coppia vincente Più forti anche delle Williams

Il doppio italiano si aggiudica l'Australian Open battendo due tenniste di casa. Ma la partita più bella nei quarti con le «sorellone» americane

FEDERICO FERRERO
Twitter@effe7effe

TRA ANTICHE COPPIE SCOPPIATE E TESTE DI SERIE SALTATE, IL PRIMO GRANDE TORNEO DI SARA ERRANI E ROBERTA VINCI DA NUMERO UNO AL MONDO SI È CONCENTRATO E SNODATO NEI TRE SET DI UNA PROVA PRESSOCHÉ IMPOSSIBILE. Era la sfida, macché, la mattanza preannunciata nei quarti di finale contro il duo meraviglia, Venus e Serena. Insieme, le figlie del ghetto e di babbo Richard hanno vinto tutto: tredici Slam, tre ori olimpici, con dimostrazioni di superiorità disarmanti. Nel torneo olimpico a Londra, lo scorso anno, le donne più vincenti in doppio della nostra storia finirono sminuzzate proprio dalla furia di Williams & Williams, in una rarissima giornata di delusione. Si videro costrette a rinunciare al sogno di una medaglia, consapevoli di aver perso - forse per sempre - il treno del destino dei Giochi.

La rivalta si è fatta attendere per mesi, per farsi occasione in questi Australian Open avari di soddisfazioni in singolare: la Errani bruciata in partenza dal rovescio-siluro di Suarez Navarro, l'artista Vinci appiedata all'ultima curva in un terzo turno fattibile contro Vesnina. È che messe insieme, Sara e Roberta, obliterano i reciproci difetti e fortificano le forze: dove una manca al servizio (Sara), l'altra supplisce con ricami e orpelli sotto rete. Se c'è da proteggere un colpo più debole (il rovescio di Roberta), il fuoco di sbarramento a rimbalzo è mestiere quotidiano di Sara. Niente rivalità, niente attriti e incompatibilità che spinsero la Pennetta a cercarsi una compagna estera, la graziosissima Dulko: in casa Cichi & Cichi - non ce ne vogliono, quell'appellativo è solo migliorabile - funziona tutto a meraviglia. Nella mattinata di ieri, la miglior associazione tennistica del globo ha fatto ancora faville: l'alchimia che l'ha accompagnata in quattro finali negli ultimi cinque grandi tornei si è ripetuta a un anno dall'exploit di Melbourne 2012 e il primo titolo Slam australiano è finito nelle mani giuste, le più legittimate. Un trionfo ottenuto, sì, contro una concorrenza che nell'ultima partita non poteva considerarsi spaventevole: due wildcard australiane, Casey Dellacqua (con Dna ita-

liano, ma non ne parla una parola) e la giovanissima Ashleigh Barty, sedici anni e un futuro da protagonista. Ma le due, pur a secco di esperienza e al terzo torneo giocato insieme, insomma, due esordienti, non avevano perso un set in dieci giorni. Si è presto capito perché: pur mancina, Casey giocava a destra mulinando un rovescio di alta classe, che solo una doppia operazione alla spalla ha impedito fungesse da arma per spianare la strada da singolarista. Spinta dall'emozione per la presenza di Kaila, la cuginetta appena operata per una fibrosi cistica e tornata ad appassionarsi al tennis al sole dell'estate aussie, Dellacqua ha preso per mano il talento grezzo di Barty, una pulzella classe 1996 (!) di cui Francesca Schiavone ha recentemente assaggiato la classe nella Hopman Cup. E lo sgambetto a Sara e Roberta, le prime della classe, stava proprio per riuscire: una lunga rincorsa alle azzurre prima di trovarsi avanti di un break nel terzo set. Momento nel quale la ditta tricolore, specializzata nella produzione di successi, ha saggiamente deciso di rifiutare la sconfitta: del resto c'era da aggiungere il terzo pezzo alla collezione, un Australian Open 2013, a far compagnia a Roland Garros e Us Open vendemmia 2012. Passate le Williams, la finale andava a ogni costo ritenuta come cosa fatta. Così è stato, con la naturalezza di due donne che dividono il campo da tennis a memoria, come studentesse in un appartamento in condivisione. Passata la nuvola nera dell'incertezza, quindi, Errani ha ripreso a sciabolare, Vinci a toccare di fioretto. A ciascuno il suo, e la direzione della partita è tornata amica delle azzurre nel volgere di pochi game.

Con un sorriso grande così e la conferma di una autentica primazia mondiale, Sara & Roberta hanno lasciato il centrale di Melbourne Park, direzione Europa. Il 9 e 10 febbraio, a Rimini, l'Italia di Fed Cup ritroverà gli Stati Uniti. Radio tennis informa di un sicuro forfait di Venus, per problemi alla schiena. Le condizioni della cavaglia di Serena, rese palesi da una foto twittata e rimbalzata sui monitor di tutto il mondo, lasciano presagire un'altra defezione. Gli organizzatori mugugnano ma a casa Cichi & Cichi, dimora in cui ormai ha trasferito la residenza pure la Nazionale, è raddoppiata la festa. Chi le ferma più?

...
Tre set per battere Casey Dellacqua e la giovanissima Ashleigh Barty, sedici anni e un futuro da protagonista



Sara Errani e Roberta Vinci con il trofeo dell'Australian Open
AP PHOTO/AARON FAVILA

Balotelli non arriva e Robinho non parte La Juve su Anelka

Il mercato del Milan si ferma. Mancini blinda SuperMario: «Resta al ManCity». L'Inter in attesa di Paulinho

MASSIMO DE MARZI
sport@unita.it

DA EX ATTACCANTE A STOPPER, ROBERTO MANCINI HA VESTITO I PANNI DEL DIFENSORE, BLOCCANDO LA PARTENZA DI BALOTELLI: «MARIO RIMANE QUI», HA DETTO IL TECNICO DEL CITY. «Non abbiamo avuto alcuna richiesta né per lui, né per altri giocatori». Difficile pensare, a pochi giorni dalla fine delle trattative, che il Milan possa spuntarla.

Ieri, però, l'agente di SuperMario, Mino Raiola, ha avuto un lungo confronto con i dirigenti del Milan. Ma forse, più che parlare del destino di Balotelli, il re dei procuratori ha cercato di fare da apripista per un altro suo assistito, il talento del Brescia, Bartosz Salomon, da tempo nel mirino del club rossoneri. Il tempo che passa pare allontanare anche l'ipotesi di un ritorno di Kakà (a Madrid solo Mourinho spinge in questo senso), tanto più che per arrivare al brasiliano (o a Balotelli) necessitano soldi freschi. E anche se stanno per arrivare 9 milioni dalla cessione di Abate allo Zenit (mentre Acerbi finirà in prestito alla Samp), ne servono ancora molti per centrare il grande colpo. Il Milan, invece, non è riuscito a vendere Robinho, che dopo aver sbandierato il desiderio di tornare in Brasile, fallito il trasferimento al Flamengo, nel giorno del suo 29esimo compleanno, si è augurato «di festeggiarne ancora tanti nel Milan, magari 5 o 6».

L'Inter, invece, sogna sempre il brasiliano Paulinho, ma anche qui

servono soldi freschi. E finora per Coutinho dall'Inghilterra sono arrivate offerte giudicate troppo basse (da Liverpool e Southampton), idem dall'Argentina per Ricky Alvarez.

Juve scatenata. Dopo l'annuncio di Llorente per luglio, la società bianconera sta stringendo i tempi per ingaggiare almeno un altro centravanti. Il favorito, dopo il lungo corteggiamento a Didier Drogba, è un altro giocatore in uscita dal Shanghai Shenhua, il francese Anelka.

Le parti avrebbero già trovato un accordo di massima (1 milione fino a fine stagione, 3 per la prossima), ora si attende solo il transfer per il via libera ufficiale. Ma l'ok della federazione cinese - viste le difficoltà dello Shanghai nel pagare gli stipendi - dovrebbe arrivare nel giro di poche ore. Le stesse che mancano alla conclusione dell'affare Lisandro Lopez: col Leone ci sono ancora delle distanze da limare tra domanda e offerta (i francesi vogliono inserire l'obbligatorietà del riscatto, i bianconeri puntano al prestito secco), ma all'inizio della prossima settimana potrebbe esserci la fumata bianca.

Prima di portare a termine anche questo colpo la Juve però deve sfoltrire il parco attaccanti ed è inevitabile che si torni a parlare della cessione di uno fra Alessandro Matri e Fabio Quagliarella: il primo sembra propenso a restare sino al termine della stagione, forse anche perché la titano le alternative, «Quaglia» invece scalpita.

La Fiorentina avrebbe fatto un sondaggio, l'ostacolo è lo stipendio dell'ex del Napoli, oltre 2 milioni l'anno, fuori dal tetto ingaggi della società viola. Ma se Quagliarella accettasse di spalmarlo...

Infine il Real Madrid, dopo il k.o. di Casillas, pensa al romanista Stekelenburg (o all'ex interista Julio Cesar) per riempire la porta.



Rossi: «Sono felice, si torna in famiglia»

Prima uscita «ufficiale» da pilota Yamaha per Valentino Rossi, che con Jorge Lorenzo ha partecipato ad un evento promozionale a Giacarta. «Sono molto felice di essere tornato in famiglia - ha commentato il Dottore - Non vedo l'ora di cavalcare la M1 ancora. Penso che il team Yamaha sarà fortissimo quest'anno con me e Jorge».

Il tempo corre in fret.

L'informazione digitale è sempre più rapida, e tu?
Abbonati risparmiando il **50%***.

Hai tempo **solo fino al 31 gennaio.**

viene su www.unita.it/abbonati o chiama il servizio abbonamenti allo 02 91080062
dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14 - abbonamenti@unita.it

*esclusi gli abbonamenti 1 settimana 5 €, 1 copia 1 €



l'Unità